



PIETRO ABELARDO

DIALOGO TRA
UN FILOSOFO,
UN GIUDEO
E UN CRISTIANO

TRADUZIONE DI ORNELLA SARDO

[1. Prologo]

Ero immerso in un sogno notturno, quando vidi tre uomini, provenienti da tre diverse direzioni, fermarsi davanti a me. Subito, in sogno, domando loro quale sia il loro credo religioso e perché siano venuti da me. “Siamo uomini che aderiscono a fedi diverse” rispondono. “Pur professandoci adoratori dello stesso Dio, tuttavia lo serviamo con differenti credenze e modi di vivere. Uno di noi, un pagano, uno di quelli che chiamano filosofi, è pago di seguire la legge naturale; gli altri due si basano, invece, su scritture rivelate: uno è giudeo, l’altro cristiano. Dopo aver discusso a lungo e animatamente sulle diverse dottrine della nostra fede, abbiamo deciso infine di ricorrere al tuo giudizio”. In preda allo stupore per quanto sta accadendo, chiedo a questo punto chi li abbia spinti a incontrarsi a questo scopo e, soprattutto, perché abbiano scelto me come giudice. Il filosofo mi risponde: “L’iniziativa è stata mia, poiché è compito del filosofo indagare sulla verità mediante argomentazioni razionali seguendo in ogni circostanza non l’opinione degli uomini, ma il dettato della ragione. Dopo aver frequentato a lungo le scuole dei nostri maestri approfondendo sia le modalità del loro argomentare che la conoscenza dei loro rappresentanti più autorevoli, mi sono dedicato infine alla filosofia morale, meta di tutte le discipline, ritenendo tutti gli altri studi come preliminari necessari per giungere a questa. Avendo appreso tutto il possibile sul sommo bene e il sommo male e su tutto ciò che rende l’uomo felice oppure infelice, cominciai ad analizzare attentamente le dottrine delle diverse religioni in cui è diviso il mondo con l’intento di seguire, dopo un’attenta analisi comparata, quella di loro che fosse più consona alla ragione. Mi rivolsi perciò alle dottrine dei Giudei e dei cristiani sviscerandone la fede, le leggi e le argomentazioni. Mi sono convinto che i Giudei sono stolti e i cristiani pazzi – per così dire – senza offesa per te, che ti sei dichiarato cristiano. Mi sono impegnato in un lungo confronto con questi miei compagni e dato che non riusciamo ancora a sanare il nostro dissidio dovuto a opinioni diverse, abbiamo deciso di sottoporre al tuo giudizio le nostre rispettive posizioni: sappiamo infatti che tu conosci bene sia la forza delle argomentazioni filosofiche, sia i fondamenti di entrambe le leggi. La fede cristiana, infatti, pur fondandosi su una propria legge, che chiamano Nuovo Testamento, non respinge per questo l’Antico, e si dedica con il massimo impegno allo studio di entrambi. Dovevamo scegliere un giudice che ponesse fine al nostro contrasto, ma non siamo riusciti a trovarlo se non in uno di questi tre gruppi”. E poi, quasi a versare sul mio capo l’olio dell’adulazione, ungendomi con questo balsamo subito continuò: “Quanto tu ti distingua per finezza di ingegno e per conoscenza delle Scritture è universalmente noto. È tanto più evidente, dunque, che riuscirai a risolvere questa nostra contesa e a rispondere a ogni nostra obiezione, approvando o respingendo le nostre argomentazioni. Quale sia l’acutezza del tuo ingegno, quanto sia ricco di conoscenze filosofiche e teologiche il tesoro della tua memoria, al di là degli studi strettamente scolastici (nei quali risulta che hai superato in entrambi i campi tutti i maestri, anche i tuoi, e gli stessi autori delle scienze affermate), è provato da quella tua mirabile opera di teologia che l’invidia non riuscì a sopportare, ma nemmeno a cancellare, anzi, perseguitandola la rese più famosa”. Allora io risposi: “Non rifiuterò l’onore che mi avete fatto trascurando i sapienti e scegliendo come giudice me, che sono uno stolto. Né, del resto, mi sarà difficile, abituato come sono – al pari di voi – alle vane contese di questo mondo, ascoltare quei discorsi di cui ero solito compiacermi. Tu, tuttavia, filosofo, che non riconosci nessuna legge scritta e ti arrendi solo di fronte alle argomentazioni razionali, non ti inorgoglire troppo se in questa disputa sembrerai prevalere: tu hai due spade per affrontare la battaglia, gli altri, invece, possono impugnarne una sola contro di te. Tu puoi far valere contro di loro tanto la ragione quanto la parola rivelata, mentre quelli, dal momento che tu non segui una legge, non possono muoverti su questa alcuna obiezione. E tanto meno possono contestarti sulla base di argomentazioni razionali in quanto tu, avendo con queste una maggiore confidenza, disponi di un’armatura filosofica più potente. Tuttavia, poiché avete stabilito tutto ciò con un patto e di comune accordo, e vedo che ciascuno di voi ha fiducia nelle sue forze, in nessun modo la mia timidezza ostacolerà la vostra audacia, tanto più che credo di poter imparare qualcosa da questo confronto. Infatti, come qualcuno dei nostri ricorda, nessuna dottrina è tanto falsa da non contenere anche qualcosa di vero, e io penso che nessuna discussione sia così banale da non contenere qualche insegnamento. Anche il più grande dei sapienti all’inizio dei suoi Proverbi, per attirare l’attenzione del lettore, dice: ‘Il sapiente che ascolta sarà più sapiente, l’uomo intelligente reggerà il timone’. L’apostolo Giacomo aggiunge: ‘Sia ogni uomo veloce nell’ascoltare, lento nel prendere la parola’”. Tutti approvano, compiacendosi del mio assenso.

[2. Fra la ragione e la fede]

FILOSOFO: Tocca a me porre agli altri la prima domanda, anche perché mi baso esclusivamente sulla legge naturale che viene per prima. Vi ho riuniti per questo: per indagare sulle scritture che si sono aggiunte dopo. La legge da me seguita è prima, come ho detto, non solo nel tempo, ma anche secondo ragione. Ogni cosa semplice, infatti, viene logicamente prima di una complessa. La legge naturale, cioè la scienza morale che chiamiamo etica, consiste soltanto in precetti morali, mentre la dottrina delle vostre leggi aggiunge a questi alcuni precetti riguardanti manifestazioni esteriori che a me sembrano superflui: ma di questo discuteremo a suo tempo. – Entrambi concordano nel concedere al filosofo la prima mossa in questa controversia. Ed egli riprende – Chiederò a tutti e due – e vi riguarda allo stesso modo, dal momento che entrambi vi rifate soprattutto sulla Scrittura – se sia stata un’argomentazione razionale a indurvi ad abbracciare queste dottrine di fede o abbiate seguito soltanto l’opinione degli uomini e l’affetto per la vostra stirpe. Nel primo caso la vostra scelta è completamente accettabile, nel secondo, invece, da disapprovare del tutto. Credo tuttavia che ogni persona dotata di discernimento debba riconoscere che sia vera la seconda ipotesi, tanto più che disponiamo di numerosi esempi che la confermano. Quando l’uno o l’altra fra due coniugi si converte a un’altra religione, capita spesso che i figli lo seguano e mantengano poi saldamente la fede di questi: l’educazione può su di loro più del sangue o della ragione; si comporterebbero così nei confronti di chiunque li avesse educati da piccoli, riconoscendo i propri genitori nella fede così come nel nutrimento ricevuto. Questo non è sfuggito a chi ha detto: “Non c’è cosa che il figlio possa fare se non l’abbia vista fare dal padre”. L’affetto per la propria stirpe e per coloro con i quali si cresce è così innato in tutti gli uomini, che essi rifiutano con orrore tutto ciò che si dice contro la loro fede; e trasformando l’abitudine in natura, conservano ostinatamente da adulti ciò che impararono da bambini e, prima ancora di essere in grado di afferrare ciò che viene loro insegnato, affermano di crederlo. Anche il poeta ricorda: “La giara manterrà a lungo l’odore di ciò con cui è stata riempita anche una sola volta da nuova”. Ma questi il filosofo li contesta dicendo: “Non si giudichi sacrosanto ciò che è stato appreso da bambini”, poiché spesso una più matura trattazione della filosofia considera non validi gli insegnamenti ritenuti adatti a giovani ascoltatori. Desta meraviglia il fatto che, mentre in tutti gli altri campi la comprensione umana cresce via via con il trascorrere del tempo e il susseguirsi delle età, nella fede, su cui incombe terribile il pericolo dell’errore, non ci sia stato nessun percorso. E che anzi, allo stesso modo si rapportino alla fede piccoli e grandi, semplici e dotti e venga detto fermissimo nella fede colui che non va oltre il senso comune. Evidentemente questo succede perché a nessuno è consentito di indagare su ciò che si deve credere, o mettere in dubbio impunemente ciò che tutti sostengono: gli uomini si vergognano quando non sono capaci di rispondere alle domande che sono loro poste. Nessuno entra volentieri in un conflitto se non ha fiducia nelle proprie forze, e corre spontaneamente alla battaglia solo chi spera nella gloria della vittoria. Inoltre costoro sono spesso tanto folli da dichiarare senza vergogna di credere in ciò che essi pure riconoscono di non poter capire, come se la fede consistesse nel pronunciare delle parole, più che nel comprenderle con l’intelligenza, come se, insomma, la fede riguardasse la bocca piuttosto che il cuore. Ed essi si vantano anche molto, perché sono convinti di credere in cose così grandi che non possono essere definite con parole, né concepite con la mente. La singolarità della loro dottrina li rende presuntuosi e orgogliosi al punto da ritenere che tutti quelli che appartengono a una fede diversa dalla loro siano esclusi dalla misericordia divina: dichiarano che solo loro saranno beati e tutti gli altri condannati. Avendo osservato da tempo questo tipo di cecità e superbia del genere umano, mi sono rivolto, infine, alla misericordia divina, pregandola e scongiurandola di tenermi lontano da un così profondo abisso di errori e da una tanto pericolosa Cariddi e di condurmi verso un porto al sicuro da così tremende tempeste. E tuttora mi vedete preoccupato per questo e attentissimo, come un allievo, a ciò che le vostre risposte mi potranno insegnare.

[3. La persecuzione del popolo ebraico]

GIUDEO: Hai rivolto contemporaneamente domande a tutti e due, ma sarà meglio che non ti rispondiamo insieme, per evitare che l’accavallarsi degli interventi impedisca la comprensione. Se sei d’accordo, risponderò io per primo, perché noi Giudei siamo giunti per primi al culto dell’unico Dio e per primi abbiamo accettato le norme più antiche della Legge. Questo fratello, che si professa cristiano, interverrà sanando le mie lacune quando vedrà che io non sono in grado di rispondere o di farlo adeguatamente: usando i due Testamenti come se fossero due corna, potrà resistere e combattere più efficacemente contro il nemico.

FILOSOFO: Sono d’accordo.

GIUDEO: Di una sola cosa voglio avvertirti prima che inizi – come stabilito – la disputa sul confronto delle nostre rispettive posizioni: se mai ti sembrerà di superare la mia ingenuità con la forza delle ragioni filosofiche, non vantarti per questo di aver vinto tutti i Giudei e guardati dal trasformare l'inadeguatezza di un piccolo uomo in disonore di tutto un popolo: non pensare di poter ricusare una religione per l'incapacità di uno solo, e non giudicarla erroneamente falsa soltanto per le mie insufficienti capacità dialettiche.

FILOSOFO: Mi sembra che tu abbia parlato saggiamente, ma questa premessa non era necessaria: sono certo che non dubitate del fatto che io sono teso alla ricerca della verità, non all'ostentazione di una mia presunta superiorità; e non discuto come un sofista, ma esploro le ragioni come un vero filosofo e, cosa di gran lunga più importante, perseguo la salvezza della mia anima.

GIUDEO: Il Signore stesso, che sembra averti ispirato questo impegno nella ricerca e che fa sì che tu ti preoccupi con tanta sollecitudine della salvezza della tua anima, guidi per noi questa disputa, in modo che tu possa, grazie ad essa, incontrarlo con tuo grande vantaggio. E ora non mi resta che rispondere alle tue domande, per quanto egli stesso mi concederà.

FILOSOFO: Sì, è certamente opportuno, come, del resto, abbiamo deciso di fare seguendo le nostre intenzioni.

GIUDEO: È noto che tutti gli uomini, finché sono bambini e ancora incapaci di discernimento, seguono la fede e le usanze di coloro con i quali vivono, soprattutto di quelli che amano di più. Quando poi diventano adulti, tanto da potersi ormai comportare a loro giudizio, devono affidarsi al proprio criterio e non a quello altrui: allora è opportuno ricercare la verità, e non seguire passivamente l'opinione. Ho accennato a questo proprio perché, se è vero che ciò che inizialmente ci ha spinto a credere in questa fede è stato l'affetto per coloro che materialmente ci diedero la vita assieme alle consuetudini apprese fin dalla nascita, ora è la ragione, più che l'opinione, a conservarci in essa.

FILOSOFO: Spiegaci, ti prego, che cosa intendi qui per "ragione": questo basterà.

GIUDEO: Nell'ipotesi che questa Legge che seguiamo ci sia stata data da Dio, come crediamo, non siamo da biasimare, ma anzi da ricompensare per la nostra obbedienza, e coloro che la disprezzano commettono un grave errore. E se noi non siamo in grado di persuadervi che questa Legge ha origine da Dio, voi non siete tuttavia in grado di smentirlo. Prendiamo un esempio dalla vita comune, e ti prego di esprimere il tuo parere in proposito. Ammettiamo che io sia il servo di un certo signore, che io tema fortemente di offenderlo e che io abbia dei compagni angosciati dallo stesso timore. Supponiamo che essi mi dicano che in mia assenza il nostro padrone ha ordinato qualcosa, di cui vengo informato, e che anch'essi eseguono, incitandomi a collaborare: quale pensi che sarebbe per me il comportamento migliore da assumere se io dubitassi di quel comando, dato in mia assenza? Non credo che tu o altri mi consigliereste di sottrarmi a ciò che tutti gli altri fanno, seguendo il suo ordine – soprattutto quando questo appaia del tutto ragionevole – non tenendo conto delle parole di tutti gli altri servi e seguendo solo la mia idea. Perché dovrei espormi a un rischio potendo vivere tranquillo? Se il signore ha veramente impartito quell'ordine, che è confermato dalla testimonianza di molti e ha in sé la massima ragionevolezza, non sarei scusabile se non obbedissi. Se, invece, ingannato dalle parole, dai consigli e dall'esempio dei miei compagni, faccio qualcosa che non mi era stato ordinato, saranno loro e non io a essere accusati, poiché è stato il rispetto per il mio signore a indurmi a farlo.

FILOSOFO: Certamente sei stato tu a dare il parere che chiedevi a noi e nessuno che sia in grado di ragionare potrebbe darti torto. Ma ora adatta per analogia l'esempio che hai scelto all'argomento che ci interessa.

GIUDEO: Come tu stesso sai, molte generazioni si sono susseguite da quando il nostro popolo cominciò a custodire in spirito di obbedienza quel Testamento che afferma essergli stato dato da Dio, e tutte, allo stesso modo, educarono i loro discendenti a osservarlo con le parole e con gli esempi. Quasi tutti concordano nel dire che questa legge ci fu data da Dio: e se noi su questo punto non siamo capaci di convincere chi non crede, non c'è nemmeno qualcuno che con qualche argomento razionale possa dimostrare il contrario. È sicuramente una dimostrazione di rispetto e gratitudine, in armonia con la ragione e congeniale alla divina bontà e alla salvezza dell'uomo, credere che Dio si preoccupi a tal punto degli uomini da degnarsi di istruirli con una legge scritta e di arginare la nostra propensione al male almeno con il timore di una pena. Se è vero che le leggi dei principi della terra sono state istituite a questo stesso scopo, chi potrebbe negare che il principe più generoso e il primo di tutti si sia preso anche cura di ciò? Come si potrebbe governare un popolo sottomesso in mancanza di una legge, se cioè ciascuno, lasciato al suo arbitrio, facesse solo ciò

che vuole? E come si potrebbero punire i malvagi, reprimendo così il loro comportamento riprovevole, se non si fosse prima stabilita una legge che vieti di agire in modo malvagio? Per questa ragione credo si possa dire con sicurezza che la Legge divina è venuta prima delle altre perché il mondo potesse ricevere da Dio il principio del bene e dell'autorità allo scopo di arginare la malvagità con l'istituzione di alcune leggi. Altrimenti potrebbe quasi sembrare che Dio non si preoccupi delle vicende umane e che tutto ciò che accade nel mondo sia gestito dal caso piuttosto che guidato dalla Provvidenza. Ma se invece si crede che Dio abbia dato al mondo una legge, ce n'è una più autorevole della nostra, che si è guadagnata tanta credibilità sia per la sua antichità, sia per l'apprezzamento generale di cui gode? E anche se io avessi, come te, qualche dubbio sulla sua origine divina (che è invece confermata da tante testimonianze e dalla ragione), l'esempio che ti ho portato precedentemente dovrebbe indurti a consigliarmi di obbedire ad essa, tanto più che la mia stessa coscienza mi esorta a farlo. Condivido con te la fede in un unico vero Dio e forse io amo come te, ma diversamente da te io dimostro questo amore con opere che tu non pratichi. E in che modo, ammesso che non mi giovino, potrebbero nuocermi, dal momento che, anche se non fossero state ordinate da Dio, non sono state comunque proibite? Chi potrebbe accusarmi se mi affaticassi di più per il mio Signore, anche se nessun ordine mi costringe a farlo? Chi potrebbe dimostrare falsa questa fede che mette al massimo in evidenza, come è già stato detto, la bontà divina e accende in noi un grande amore per colui che si è preoccupato a tal punto della nostra salvezza da degnarsi di istruirci con una legge scritta? Perciò, o contesti qualche punto specifico di questa legge o smetti di chiederti perché noi la seguiamo. Chi pensa che la nostra tenacia e il nostro zelo, che sopportano tanti mali, siano privi di una ricompensa, ha in mente un Dio veramente crudele. Non si sa – né si ritiene – che nessun altro popolo abbia sopportato tante prove in nome di Dio quante noi ne soffriamo continuamente per lui; e si deve anche riconoscere che non c'è ruggine di peccato che la fornace del nostro patire non abbia consumato. Non è forse vero che, disseminati in tutte le regioni del mondo, soli, senza la guida di un re o di un principe terreno, siamo oppressi da così gravi tributi che quasi ogni giorno paghiamo un riscatto intollerabile per la nostra misera esistenza? Tutti reputano giusto disprezzarci e odiarci, al punto che quando qualcuno ci offende ritiene tale offesa un atto di somma giustizia e un sommo sacrificio a Dio. Sono tutti convinti che la disgrazia della nostra schiavitù sia dovuta all'odio di Dio nei nostri confronti e ascrivono a giusta vendetta ogni crudeltà commessa contro di noi sia dai gentili che dai cristiani. I gentili infatti, memori delle antiche oppressioni subite quando nei primi tempi possedevamo la loro terra e li opprimevamo e distruggevamo con lunghe persecuzioni, considerano giusta vendetta qualsiasi cosa venga fatta contro di noi. I cristiani, per parte loro, poiché, a quanto affermano, abbiamo ucciso il loro Dio, sembrano avere un più valido motivo per perseguitarci. Ecco fra quali genti vaga il nostro peregrinare, su quali protettori dovremmo fare affidamento! Finiamo col mettere la nostra vita nelle mani dei nostri nemici e fidarci della parola degli infedeli. Perfino il sonno, che consola e ristora il corpo stanco, ci tormenta con tanta ansia che, anche quando dormiamo, non riusciamo a pensare ad altro se non al pericolo che minaccia le nostre gole. In nessun luogo c'è per noi accoglienza sicura se non in cielo, visto che anche il posto dove abitiamo è esposto ai pericoli. Quando dobbiamo uscire, anche per andare nei luoghi più vicini, noleggiamo a caro prezzo una scorta, di cui d'altronde ci fidiamo ben poco. Gli stessi sovrani che ci governano e la cui protezione abbiamo pagato a caro prezzo desiderano la nostra morte anche perché così sarà più facile per loro fare man bassa su tutto ciò che abbiamo. E siamo a tal punto tormentati e oppressi da questa situazione, come se tutto il mondo congiurasse solo contro di noi, che ha del miracoloso persino il fatto che continuiamo a vivere. Non possiamo possedere né campi, né vigneti né altre proprietà, perché non c'è chi possa proteggerle per noi da aggressioni manifeste o nascoste. E così per tirare avanti con questa misera esistenza ci rimane soltanto il guadagno che otteniamo prestando denaro agli altri popoli, il che ci rende loro ancora più invisibili, perché si ritengono in questo gravemente danneggiati. Del resto, quanto sia misera la nostra vita e a quali pericoli siamo continuamente esposti lo possono capire tutti dalla nostra stessa condizione, assai più che dalle parole. Anche i precetti delle nostre leggi sono irti di difficoltà (il che non sfugge a chiunque se ne occupi), sicché siamo oppressi in modo insopportabile tanto dagli altri popoli quanto dal giogo della Legge. Chi non proverebbe orrore o paura, sia per la vergogna che per il dolore, di fronte al rito stesso della circoncisione? Quale altra parte del corpo è così tenera quanto quella alla quale la Legge infligge questa ferita, per di più nei neonati? E che dire dell'amarezza delle erbe campestri che mangiamo come condimento del pane nel sacrificio pasquale? Chi potrebbe non accorgersi che tutti i cibi più prelibati e soprattutto quelli facili da procurare ci sono vietati? Tutte le carni assaggiate prima dalle belve sono per noi immonde e ci sono proibite quelle di animali morti naturalmente o soffocati. E non possiamo mangiare bestie che non siano quelle uccise da noi e, comunque, solo dopo aver ripulito le carni del grasso e del sangue, e questo ci aggrava non poco,

soprattutto quando non siamo in grado di acquistare il capo intero. E come noi aborriamo le carni macellate dai gentili, così questi rifiutano quelle allevate da noi; e allo stesso modo tutti ci asteniamo dal vino prodotto da altri. Da tutto ciò risulta evidente quanto sia difficile il nostro peregrinare tra voi proprio a causa della nostra obbedienza a Dio. E, infine, chi non proverebbe orrore non solo a sopportare la durezza delle pene imposte dalla Legge, ma anche a infliggerle ai colpevoli? Chi avrebbe il coraggio di sottrarre al fratello dente per dente, occhio per occhio, vita per vita? O di permettere che ciò accada contro di sé per non mettersi contro la Legge? Da ciò che ho detto e da numerose altre osservazioni che si potrebbero aggiungere, appare evidente senz'ombra di dubbio che chiunque di noi metta in pratica la Legge potrebbe giustamente dire davanti a Dio con il salmista: "Ho percorso ardui sentieri a causa delle parole delle tue labbra".

[4. Legge naturale e Legge mosaica]

FILOSOFO: È vero: questo zelo che mostrate nell'obbedire a Dio vi fa sopportare molte e grandi prove, qualunque sia la vostra intenzione. Tuttavia, ciò che conta veramente è sapere se questa intenzione sia giusta alla luce della ragione oppure no. Non c'è, infatti, alcuna religione che non ritenga di servire Dio e che non pensi di fare ciò che pensa gli sia gradito: eppure voi non approvate tutte le religioni, anzi, vi sforzate di difendere solo la vostra mettendola innanzi a tutte le altre. Vorrei almeno farti riflettere fino in fondo su quanto ciò sia contrario alla ragione e contestartelo in base alla stessa legge scritta che tu segui.

GIUDEO: Accetto volentieri.

FILOSOFO: È noto che prima che fosse tramandata la Legge mosaica, nonché l'obbedienza ai riti e ai precetti, molti, appagati dalla legge naturale che consiste nell'amore di Dio e del prossimo, esercitarono la giustizia e vissero in grazia di Dio, come Abele, Enoch, Noè e i suoi figli e anche Abramo, Lot e Melchisedech, che la vostra legge ricorda ed elogia molto. Si racconta che, fra questi, Enoch piacque tanto a Dio che egli lo trasportò vivo in paradiso, come conferma uno dei vostri con queste parole: "Enoch piacque a Dio e fu trasportato in paradiso, perché fosse esempio di penitenza per le genti". Quanto, come sta scritto, Dio amasse anche Noè come uomo giusto e perfetto fra i suoi contemporanei, lo dimostrò chiaramente con i fatti, poiché, mentre tutti gli altri furono sommersi dal diluvio, risparmiò e conservò solo lui e la sua famiglia come seme del genere umano. E aggiungi a questi anche gli altri vostri illustri patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, ai quali, compresa la loro discendenza, fu promesso che in seguito sarebbero stati benedetti fra tutte le genti. Anch'essi vissero prima della Legge, eppure osserva come le loro doti siano state più ragguardevoli di quelle degli altri che vennero dopo di essa. Proprio per questo Dio si dice soprattutto Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, e fu grazie ai loro meriti e alle promesse fatte loro che lo stesso Mosè, il legislatore, riconciliò con il suo popolo il Signore adirato. Sta scritto infatti: "Mosè pregava il Signore dicendo: 'Si plachi la tua ira e sii misericordioso con il tuo popolo malvagio. Ricorda Abramo, Isacco e Giacobbe, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: Moltiplicherò il tuo seme come le stelle del cielo e darò tutta questa terra, di cui vi ho parlato, alla vostra discendenza, e la possederete per sempre'. E il Signore fu placato perché non mandasse il male che aveva minacciato". Da ciò si deduce chiaramente che a Dio furono gradite le offerte generose di quei primi padri, offerte cui nessuna legge li obbligava e che perciò erano compiute proprio in quella libertà in cui ancor oggi noi onoriamo Dio. E se tu mi fai notare che Abramo ha, in un certo senso, inaugurato la Legge proprio attraverso il rito della circoncisione, certamente non troverai nella Bibbia che per questo abbia ottenuto da Dio alcuna ricompensa – e ciò affinché non pensiate di potervi vantare dell'osservanza della legge – o che per questo abbia ottenuto una qualche giustificazione o che per questo sia stato tenuto in grande considerazione da Dio: non avete quindi alcun motivo di vantarsi per l'osservanza della Legge. Sta scritto infatti che Abramo, quando non era ancora circonciso, fu perdonato per la fede come i padri prima di lui: "Abramo credette al Signore e ciò gli fu riconosciuto da Dio secondo giustizia". La sua religiosità gli aveva già allora fatto ottenere da Dio, per sé e per la sua discendenza, la promessa della terra e di un popolo numeroso. Quando poi Abramo, dopo essere stato circonciso, udì da Dio che tutte le genti sarebbero state benedette in lui e nel suo seme, tutto questo non fu una ricompensa per la sua circoncisione, ma per lo spirito di obbedienza con il quale aveva accettato di immolare il figlio. Infine, anche se ripercorri tutta la storia dell'Antico Testamento, non troverai alcun premio per la circoncisione, ma soltanto una disposizione di Dio secondo la quale chiunque non fosse stato circonciso non poteva appartenere al suo popolo, quello dei figli di Abramo. Sta scritto che Dio disse così ad Abramo: "Sancirò il mio patto fra me e te e la tua discendenza dopo di te. Questo è il patto che siete tenuti a rispettare: circonciderete ogni maschio, tutti i

bambini di otto giorni fra voi saranno circoncisi. Ogni maschio il cui prepuzio non sia stato circonciso sarà come un'anima morta per il suo popolo...". E se voi intendete questo morire anche nel senso della dannazione dell'anima, ne consegue che questa pratica ha tanto meno ragione di essere, quanto più ora è rischioso non essere circoncisi, mentre prima nulla impediva di non esserlo. Se questa è la vostra interpretazione, ne deriva che sono esclusi dal regno dei cieli i bambini che muoiono nei primi sette giorni di vita: proprio loro che non hanno nessuna colpa per cui meritare la dannazione. Se anzi andassi a vedere attentamente quale premio il Signore promette e fissa per l'obbedienza di tutta la Legge, vedreste bene che egli vi ha garantito solo la prosperità terrena e che quindi non potete aspettarvi altro. E poiché, come sembra, nemmeno questo ottenete, voi che, anche a vostro giudizio, siete i più tormentati fra tutti i mortali, con quale speranza sopportate tali e tanti mali per obbedire alla vostra legge? Di ciò ci si deve meravigliare non poco, dato che siete stati chiaramente privati proprio di quegli speciali vantaggi che dovrete aspettarvi secondo la promessa divina. Allora, o non obbedite alla Legge e perciò incorrete nella maledizione e nella dannazione, oppure chi ha fatto queste promesse ai non osservanti non ha detto il vero. Qualunque alternativa scegliate, non vedo nulla che voi possiate sperare dall'osservanza della Legge: qualsiasi premio che fosse limitato a questa vita terrena avrebbe ben poco a che fare con la vera beatitudine e non dovrete aspettarvi che una vita da bestie. E se voi avete tanta fiducia da credere di poter ottenere sia la prosperità terrena, sia la beatitudine eterna, perché, vi chiedo, Dio, invitandovi all'obbedienza con la speranza di una ricompensa, promise solo il premio minore e trascurò del tutto quello più importante? Certo non si espresse in modo preciso se, pur sapendo che entrambi [i premi] sarebbero stati determinanti per indurre all'osservanza della Legge, tralasciò del tutto quello che più vi avrebbe convinti a obbedire.

[5. I limiti del Patto di Dio con il popolo di Israele]

[Continua il FILOSOFO] Ma, come si è detto, nelle Scritture non vi è alcun accenno alla vera ed eterna beatitudine e ci si riferisce soltanto alla prosperità terrena, sì che diventa essa sola motivo di obbedienza, e si pensa che possa addirittura costituire una risposta soddisfacente per ogni richiesta dei posteri. Sta scritto, infatti, che lo stesso Mosè, il legislatore, educando il popolo contro ogni opposizione alla Legge, diceva: "Ascolta, o Israele: segui i precetti del Signore Dio tuo, le testimonianze e le cerimonie che ti ha ordinato e fa' ciò che è gradito e buono ai suoi occhi. Se lo farai, te ne verrà del bene e, come il Signore ha promesso, potrai entrare in possesso di quella fertile terra, per la quale egli giurò ai tuoi padri di abbattere in tua presenza tutti i tuoi nemici. Se in futuro tuo figlio ti chiederà quale significato abbiano le testimonianze, le cerimonie e le norme che il Signore nostro Dio vi ha dato, tu gli risponderai: 'Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci condusse fuori da quel paese con mano potente; fece segni e prodigi grandi e terribili in Egitto contro il faraone e contro tutta la sua casa davanti ai nostri occhi e ci fece uscire di là per guidarci nel paese che aveva giurato ai nostri padri di darci. Il Signore ci comandò di mettere in pratica tutte queste leggi, di temere il Signore, nostro Dio, perché tutto proceda bene per noi in tutti i giorni della nostra vita, come oggi' ". E anche: "Il Signore ti ha scelto affinché tu sia per lui un popolo speciale fra tutti i popoli che sono sulla terra. Segui, dunque, le cerimonie, le norme e i precetti che oggi ti affido perché tu li esegua. Se tu li difenderai e li metterai in pratica, anche il Signore terrà fede al patto e alla misericordia che giurò ai tuoi padri, ti amerà e ti moltiplicherà, benedirà il frutto del tuo ventre e del tuo campo, il frumento, il mosto, l'olio, gli armenti, le greggi sulla terra che giurò ai tuoi padri di darti. Sarai benedetto fra tutti i popoli. Nessuno dei due sessi sarà sterile, né fra gli uomini né fra gli armenti. Egli allontanerà da te ogni infermità e non manderà su di te, ma sui tuoi nemici, le terribili malattie d'Egitto, che hai ben conosciuto. Annienterai tutti i popoli che il Signore tuo Dio sta per consegnarti". E ancora: "Darà alla vostra terra la pioggia a ciascun tempo, la pioggia d'autunno e la pioggia di primavera, perché possiate raccogliere il frumento, il vino e l'olio, il fieno dei campi per nutrire le tue bestie, affinché anche voi possiate mangiare e saziarvi. E se ascolterai i suoi precetti, tutte queste benedizioni scenderanno su di te e ne trarrai beneficio. Sarai benedetto nella città e benedetto nella campagna. Benedetto sarà il frutto del tuo seno, il frutto della tua terra e il frutto del tuo bestiame, le mandrie dei tuoi armenti e l'ovile delle tue pecore. Benedetti saranno i tuoi granai e le tue riserve. Benedetto sarai tu quando entri e quando esci. Il Signore benedirà tutte le opere delle tue mani, concederai prestiti a molte genti e non li chiederai a nessuno". Ecco, come ricompensa per aver osservato la Legge si promette la benedizione sia degli uomini sia della prole delle tue giumente e delle pecore, ma non si accenna ad alcuna benedizione spirituale per l'anima, né si promette nulla riguardo alla salvezza o alla dannazione dell'anima né agli osservanti né ai trasgressori della legge, ma vengono ricordati soltanto i vantaggi o gli svantaggi terreni, trascurando completamente ciò che è più importante. Vi chiedo poi se, anche dopo che la Legge vi è stata data,

non possa bastare per alcuni – come anche prima – ai fini della salvezza la legge naturale, senza tutte quelleteriorità e prescrizioni proprie della legge scritta. Il che non può essere da voi negato con alcuna argomentazione razionale perché è noto che questa è stata data soltanto a voi, non ad altri popoli, e che la circoncisione è stata ordinata solo ad Abramo e al suo seme, e suo seme sono solo coloro che discendono da Isacco, secondo le parole del Signore ad Abramo: “Attraverso Isacco da te prenderà nome una stirpe”. E dopo aver istituito il patto della circoncisione, più sotto aggiunse anche: “Stabilirò il mio patto con Isacco”. Il Signore loda anche il pagano Giobbe – che voi non dubitate esser vissuto senza la legge dopo Abramo –, fino al punto di dire: “Nessuno è pari a lui sulla terra, integro e retto, timorato di Dio e alieno dal male”. Giobbe, quando ci offre con la sua vita un esempio di giustizia da imitare, non ricorda alcunché riguardo alle opere prescritte dalla Legge, ma soltanto quelle previste dalla legge naturale, che la stessa ragione suggerisce a ciascuno. Dice Giobbe: “Se ho camminato nella falsità o il mio piede si è affrettato all’inganno, se ho negato ai poveri ciò che volevano e ho fatto aspettare invano gli occhi della vedova...”. Insegna tutte queste cose a noi pagani con le parole e con l’esempio, come se si trattasse di una legge. Per questo Salomone afferma che anche le preghiere dei gentili devono essere esaudite come quelle dei Giudei: “Inoltre, Tu ascolterai in cielo, nel firmamento della tua dimora anche lo straniero non appartenente al tuo popolo di Israele che, venuto da un paese lontano a causa del tuo nome, preghi in questo luogo, e farai tutto ciò che lo straniero ti chiederà, affinché tutti i popoli della terra imparino a temere il tuo nome, come il popolo di Israele”. In questo passo si garantisce che Dio esaudirà le preghiere di coloro che non fanno parte del popolo di Israele, da qualunque luogo provengano, e si afferma che questi temono Dio come voi. Nessuno può disperare dunque della loro salvezza poiché sta scritto: “Beato l’uomo che teme il Signore”, e anche: “Nulla manca a coloro che temono Dio”. Infine, la Scrittura ricorda che il vostro Geremia, che proveniva indubbiamente dalla stirpe di Abramo e visse molto dopo l’istituzione della circoncisione e dei sacramenti della Legge, era stato santificato prima della nascita, dal momento che il Signore così gli parlò: “Ti conoscevo prima di formarti nell’utero materno, prima che fossi partorito ti avevo consacrato”. E allora, come potete affermare che sono necessarie alla santificazione e alla salvezza tutte quelle prescrizioni a prescindere dalle quali Geremia fu santificato ancor prima di nascere? O come sarebbe avvenuta tale santificazione se non perché egli già allora credeva in Dio e lo amava per ispirazione di Dio stesso? Fede e amore, qualunque sia la persona in cui si trovano, la rendono certamente giusta, anche se mancano le opere esteriori. Ma se ciò è bastato alla salvezza prima della Legge ed è ancor oggi sufficiente ad alcuni, che bisogno c’era di aggiungere il vincolo della prescrizione e di aumentare le possibilità di trasgressione moltiplicando i precetti? Infatti, dove non c’è legge, non può esserci trasgressione. Si desidera tanto più ardentemente una cosa quanto più la si vede preclusa e quasi allontanata a forza da noi, secondo l’affermazione del poeta: “Aspiriamo sempre a ciò che ci è proibito, desideriamo le cose che ci sono vietate”. Uno di voi, riflettendo attentamente su tutto questo e dimostrando che nessuno si può salvare soltanto con le opere prescritte dalla Legge, disse: “La legge induce all’ira; dove non c’è legge, infatti, non c’è neppure trasgressione”. Inoltre, dimostrando, poco dopo, che la vostra legge non solo non elimina i peccati, ma li aumenta persino: “La Legge è subentrata perché abbondasse l’errore”. E di nuovo aggiunse: “Non ho conosciuto il peccato se non mediante la Legge; non avrei desiderato la concupiscenza se la Legge non avesse detto: ‘Non desidererai’. Ma il peccato, cogliendo questa occasione, ha suscitato in me, come per una sorta di imperativo, tutti i desideri possibili. Senza la Legge, infatti, il peccato era morto. Ci fu un tempo nel quale vissi senza Legge, poi venne il comandamento, il peccato prese vita, io invece morii; e si verificò che per me proprio il comandamento che doveva essere per la vita diventò motivo di morte”. Anche se so che voi non le condividete minimamente, è chiaro che nessuna persona dotata di discernimento potrebbe dissentire da queste testimonianze. Come ha potuto Dio scegliervi come popolo prediletto, dandovi la Legge, e per quale motivo chiama Israele suo primogenito, se poi vi opprime senza ragione con un fardello così pesante? E chi vi potrebbe salvare dalla maledizione della Legge, visto che, a causa dei vostri peccati, come voi stessi avete riconosciuto, avete perso la terra promessa, al di fuori della quale non potete in alcun modo obbedire alla Legge? Per essi non vi è consentito di comminare le pene imposte dalla giustizia, né vi è lecito celebrare sacrifici e compiere le offerte prescritte per purificarvi dai peccati, né sciogliere canti di lode a Dio. Voi stessi lo confermate dicendo: “Come potremo cantare il cantico del Signore in terra straniera?”. È quindi evidente che avete perduto le opere e le parole della Legge, come pure il premio, e che né voi né le vostre mogli potete purificarvi, dal momento che vi sono preclusi offerte e sacrifici. Privati dei sacerdoti e dei templi, non potete neanche più consacrarvi a Dio per ottenere almeno il conforto di una dignità su questa terra, proprio voi che non avete chiesto al Signore nient’altro che beni terreni e che non avete ricevuto alcuna promessa di ricompensa se non riguardo ai beni terreni.

[6. Il “muro” della Legge fra il popolo di Israele e gli altri popoli]

GIUDEO: Mi hai mosso, una dopo l'altra, tante obiezioni che non è facile ricordarsi di tutte per rispondere ordinatamente a ciascuna di esse. Tenterò di rispondere nell'ordine in cui mi ritornano alla mente. Anche se concedessimo che gli uomini si possano ancora salvare, alla stregua dei primi sapienti, con la sola legge naturale, senza cioè la circoncisione e la concreta osservanza della legge scritta, non per questo dovremmo ammettere che questi precetti furono aggiunti inutilmente. Anzi, dobbiamo piuttosto riconoscere che sono molto utili per approfondire e consolidare la fede, nonché per reprimere più decisamente l'inclinazione al male. Ascolta attentamente alcune argomentazioni tratte dalle obiezioni che tu stesso mi hai mosso. Per tutto il tempo in cui vissero dovunque insieme agli infedeli, quando il Signore non aveva ancora concesso loro una terra propria, i fedeli non si distinsero per qualche particolare precetto da coloro con i quali erano costretti a vivere: ciò a evitare che una qualsiasi diversità nel modo di comportarsi potesse generare ostilità. Ma dopo che il Signore ebbe allontanato Abramo dalla sua terra e dalla sua famiglia per dare in eredità a lui e ai suoi discendenti una terra nella quale potessero vivere separati dagli altri popoli, decise di dividerli del tutto da loro, anche con delle norme che riguardassero la vita materiale affinché, quanto più i fedeli fossero vissuti separati dagli infedeli per il luogo dove abitavano come per la vita corporale, tanto meno potessero essere corrotti da questi. Per cui, fatta giustamente ad Abramo e alla sua discendenza la promessa di questa terra, nella quale il Signore avrebbe radunato il suo popolo e lo avrebbe governato come se fosse il suo regno, iniziò subito a dettare una legge alla quale avrebbero dovuto adeguare il loro modo di vivere, a cominciare dalla pratica della circoncisione. Il Signore sapeva che il cuore del suo popolo si sarebbe indurito e che i fedeli si sarebbero volti con facilità all'idolatria e ai costumi corrotti dei gentili, come fu poi confermato dall'esperienza. Per cui, stabilita l'osservanza della Legge come una sorta di muro fra noi e loro, decise che i loro riti dovessero essere diversi dai nostri affinché non fossimo uniti da alcun tipo di consuetudine o familiarità e, anzi, essi sospettassero da parte nostra un'ostilità permanente nei loro confronti. Generalmente i vincoli matrimoniali e la mensa comune avvicinano molto gli uomini: per impedire che ciò accadesse, istituì la circoncisione e ci vietò di consumare cibi raffinati. Infatti il segno della circoncisione sembra una cosa così turpe ai pagani, che, se noi fossimo attratti dalle loro donne, esse non sarebbero comunque disposte a ricambiarci tanto sembra loro vergognosa la mutilazione che portiamo nel membro, odioso questo simbolo divino di santificazione, come se fosse un segno di superstizione. E anche se acconsentissero al matrimonio, noi avremmo orrore di unirci a donne vergognosamente infedeli con il nostro membro, consacrato a Dio da quel segno con il quale abbiamo stabilito con lui un patto così importante. Proprio per il rispetto che aveva di questo segno, Abramo, costringendo il suo servo a un giuramento, lo obbligò a mettere una mano sotto la sua coscia, affinché si guardasse con più attenzione dallo spergiuro, avendo a mente il membro santificato a Dio. Perciò il Signore ci vieta più volte il matrimonio con i pagani e soprattutto con i proprietari della terra di cui stavamo per venire in possesso. In un passo, in particolare, ci raccomanda: “Evita di stabilire rapporti di amicizia con gli abitanti del paese in cui stai per entrare perché ti causerebbero rovina, e non prendere per mogli dei tuoi figli le loro figlie, affinché non convincano anche i tuoi figli a prostituirsi ai loro dei”. Anche Rebecca fu molto previdente riguardo a questo e obbligò il figlio Giacobbe, con un ordine di Isacco suo padre, a recarsi in Mesopotamia per cercare una moglie fra la sua gente, come era scritto. Così parlò Rebecca a Isacco: “Mi è venuta a noia la vita a causa delle figlie di Heth. Se Giacobbe prende in moglie una donna della stirpe di questa terra, non voglio più vivere”. Allora Isacco chiamò Giacobbe...”. Perciò, anche in mancanza di altre argomentazioni, credo che queste, per ora, possano bastare. E visto che ti dai tanto da fare per annullare, o comunque ridimensionare, il valore della Legge e della circoncisione basandoti sulla stessa autorità della Scrittura, io penso, invece, che ti si possa contestare proprio in base a questa: è sufficiente che analizzi attentamente quei passi della Scrittura che sembri aver sottratto col tuo silenzio, probabilmente perché ti sei accorto che avrebbero nociuto alla tua argomentazione. Quando il Signore fece con Abramo il patto che iniziò con la circoncisione, gli disse: “Sancirò il mio patto fra me e te e i tuoi discendenti dopo di te, di generazione in generazione, come eterna alleanza, per essere il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te”. Quando parla di alleanza eterna con la quale diventa Dio di Abramo e dei suoi discendenti, ci insegna in modo evidente che noi con la circoncisione dobbiamo essere legati a Dio per sempre e che attraverso questo patto siamo resi degni di lui, Dio, tanto che non possiamo separarci da lui né in questa vita, né, s'intende, in quella futura. Riprendendo questo punto per imprimerlo maggiormente nella nostra memoria, aggiunse: “Il mio patto resterà nella vostra carne come alleanza perenne”. Come cioè la circoncisione una volta impressa nella carne non può più essere cancellata, così noi non possiamo essere separati da Dio. Con queste speciali parole egli ci

consola: “Sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio”. Egli si dichiara dunque in modo particolare Dio degli ebrei e non solo di Abramo, Isacco e Giacobbe, al punto che, mentre prima che fosse istituito il patto della circoncisione non si era chiamato né Dio di questi, né Dio degli uomini, a partire dalla circoncisione si riconosce specialmente Dio di Abramo e dei suoi figli.

[7. Le ragioni della circoncisione]

[Continua il GIUDEO] Dio istituì il segno della circoncisione in base al patto che sancì fra noi e lui, affinché coloro che sono stati generati da quel membro, che l'atto di obbedienza della circoncisione ha santificato in modo particolare, siano ammoniti dallo stesso strumento che li ha generati a consacrarsi al Signore, in modo che siano circoncisi dai vizi interiormente nel loro cuore, così come già esteriormente lo sono stati nella carne, e allo stesso modo in cui fu loro rimossa la prima parte del membro, tronchino definitivamente le usanze che li legano alla loro prima origine, ossia ai caldei infedeli, e si allontanino da loro non tanto col corpo, come avvenne con Abramo, quanto con la mente. Anche Davide ricorda tutto questo esortando l'anima fedele con queste parole: “Dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre, al re piace la tua bellezza”. Perciò, paragonando il suo popolo a una vigna pregiata, il Signore si lamenta che abbia prodotto uva selvatica, mentre si sarebbe aspettato che producesse uva domestica. Se la vigna rappresenta il popolo nel suo complesso, le viti sono i singoli fedeli, i tralci i loro genitali. Se i tralci non sono potati, producono lambrusca invece di uva e restano selvatici. Il prepuzio amputato perciò – stando a questa similitudine – è il segno dell'amore con cui Dio, a partire dalla circoncisione, inizia a coltivarci. Se poi ritorni col pensiero all'origine della colpa umana nei nostri primi antenati e alla sentenza di condanna pronunciata dal Signore contro la donna, quando le dice: “Genererai i figli nel dolore”, vedrai che l'uomo che partecipò al peccato giustamente ora è sottoposto anch'egli alla pena, soprattutto nell'organo della generazione, affinché soffra proprio in quel membro mediante il quale genera figli mortali nell'esilio di questa vita presente, dopo che, con la sua disobbedienza, ha fatto precipitare dal paradiso se stesso, e noi con lui, nelle tribolazioni di questa vita. Anche la donna nel travaglio del parto soffre giustamente in quella parte del corpo con cui concepisce e genera: paga così per quel piacere del desiderio che provò nel concepimento e sconta anche la pena che si è meritata peccando. Poiché peccò per prima e convinse l'uomo a peccare, è giusto che sia prima anche nella sofferenza. Né Dio tralasciò di punire l'uomo per il quale subito stabilì un castigo con queste parole: “Maledetta sia la terra per causa tua. Faticosamente ne ricaverai il cibo tutti i giorni della tua vita. Spine ed erbacce spinose germoglierà per te”. Ma quando ottenemmo la terra promessa, terra ricca, che non genera spine e sterpaglie, quanto ci fu sottratto con la pena ci fu restituito con la circoncisione. Questa pratica fu cominciata dai patriarchi subito dopo la promessa della terra, ancor prima che la ottenessimo, affinché il valore dell'atto fosse trasmesso più saldamente ai posteri. E con questo credo di aver detto per ora a sufficienza sul fondamento della circoncisione. Basandoti sulla Scrittura, tu ti sforzi poi di convincermi che essa è prescritta solo a coloro che discendono da Abramo e non ti accorgi che in essa si parla anche di coloro che non rientrano nella sua stirpe. Infatti il Signore, dopo aver premesso: “Ogni bambino di otto giorni fra di voi sarà circonciso, ogni maschio di generazione in generazione; sia lo schiavo nato in casa, sia quello comprato con denaro saranno circoncisi”, subito aggiunge: “e chiunque non sia della vostra stirpe”. Vedi dunque quanto ciò sia in contrasto con quel che dici sulla circoncisione, e cioè che riguarda soltanto Isacco e la sua stirpe. Ti esorto a rivedere la tua posizione anche in base a questo episodio che riguarda Abramo. Si tramanda che egli, obbedendo al precetto del Signore, circoncise insieme a se stesso Ismaele e tutti gli uomini della sua casa, sia gli schiavi nati nella sua casa, sia quelli acquistati, e così pure gli stranieri. La Scrittura dice che lo fece subito, nello stesso giorno, come gli aveva ordinato il Signore, ancor prima che Isacco nascesse, affinché sappiate che la circoncisione iniziò con voi e tanto più la rivendichiate come norma quasi naturale. Ti posso citare, se vuoi, le stesse parole della Bibbia, che suonano così: “Allora Abramo prese suo figlio Ismaele e tutti i suoi schiavi nati in casa e circoncise la carne del loro membro, subito, in quello stesso giorno, come gli aveva comandato il Signore”. E anche: “In quel medesimo giorno furono circoncisi Abramo e Ismaele, suo figlio. Furono circoncisi anche tutti gli uomini della sua casa, tanto gli schiavi nati in casa, quanto quelli comprati con denaro, e pure gli stranieri”. Quella frase che tu hai citato (“stabilirò un patto con Isacco”) e che hai voluto ricollegare soltanto alla circoncisione e non alla promessa della terra, anch'essa non sminuisce la validità di ciò che sto dicendo, se si tiene presente ciò che viene detto poco prima: “Sancirò il mio patto con lui quale patto perpetuo anche per la sua discendenza dopo di lui”. E anche se Ismaele fu circonciso per ordine di Dio e il patto della circoncisione si mantenne nella sua discendenza, tuttavia il Signore non aveva stabilito il patto con lui. Anche l'esempio che hai portato del pagano Giobbe, non ha alcu-

na consistenza, perché non puoi dimostrare che egli non sia stato circonciso o che sia vissuto dopo l'istituzione della circoncisione. Risulta, infatti, che, come Ismaele da Abramo, Esaù da Isacco, così anche i figli ripudiati furono circoncisi dai patriarchi come gli eletti, affinché i loro discendenti fedeli a Dio imitassero l'esempio della circoncisione, così come anche voi, ancor oggi conservate questa pratica e, imitando il vostro padre Ismaele, vi sottoponete alla circoncisione nel dodicesimo anno di età. Sappiamo, inoltre, che il nostro popolo ha avuto molti seguaci fra i pagani che si sono convertiti alla Legge non tanto per imitare i genitori, quanto per aver riconosciuto il valore di tale istituzione. Il che poté valere anche per Giobbe, il quale, come sappiamo, offrì sacrifici graditi a Dio secondo il costume ebraico, tanto per i suoi figli che per i suoi amici.

[8. Una “nazione santa”]

[Continua il GIUDEO] Quanto all'obiezione che per l'osservanza della legge mosaica non è stato promesso altro che un premio temporale e terreno e che, facendo questa promessa per convincere e raccomandare l'obbedienza, il Signore non avrebbe parlato saggiamente, non avendo detto che questa merita anche la vita eterna, è facile confutare il tuo punto di vista. Infatti, per la stessa circoncisione che la Legge ha imposto, siamo legati a Dio da un patto perenne. Perché Dio avrebbe scelto proprio noi come il popolo da lui preferito fra tutte le genti e ci avrebbe dato una legge per farci diventare santi, se, malgrado il fatto che abbiamo osservato in più anche la Legge, ci fossero dovute soltanto le gioie della vita presente su cui possono contare più i reprobici che gli eletti? Se la santità fa guadagnare a voi e a tutti gli altri uomini la vita beata e immortale dell'anima, ne consegue che attraverso la Legge questa è dovuta soprattutto a noi, se è vero che l'obbedire ad essa ci rende santi. E che ci santifichi è certo per le parole di Dio stesso che attraverso Mosè ci dice: “Se perciò ascolterete la mia voce e rispetterete il mio patto, sarete per me una ricchezza straordinaria fra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra. Sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”. In che modo, dunque, ci sceglie come suo popolo speciale, santificandoci attraverso la Legge, se rende voi e altri più beati di noi? E poco oltre, invitandoci all'obbedienza della Legge ci dice: “Io infatti sono il tuo Dio, che mostra la sua misericordia fino a mille generazioni verso coloro che mi amano e osservano i miei precetti”. Che altro significa l'espressione “che mostra la sua misericordia fino a mille generazioni”, se non che la sua misericordia è perfetta e compiuta, e nessun'altra può superarla, come non ci sono nuovi nomi di numeri dopo il mille? E altrove dice: “Siate santi, poiché io, il Signore Dio vostro, sono santo”. Di nuovo, più sotto: “Santificatevi e siate santi, poiché io, il Signore Dio vostro, sono santo. Conservate i miei precetti e metteteli in pratica. Sono io, il Signore, che vi rendo santi”. E più innanzi: “Sarete i miei santi, perché io, il Signore, sono santo; vi ho diviso dagli altri popoli affinché foste miei”. E di nuovo: “Io sono il Signore, che vi santifica, che vi ha fatto uscire dalla terra d'Egitto per essere il vostro Dio”. Ancora: “Se camminerete seguendo i miei precetti, stabilirò in mezzo a voi la mia dimora e la mia anima non si allontanerà”. Altrove dice: “Chi darà loro un cuore tale da temermi e da osservare tutti i miei comandamenti in ogni tempo, affinché venga del bene a loro e ai loro figli per sempre?”. Ecco che il Signore promette chiaramente per l'obbedienza alla Legge una ricompensa eterna e non già limitata nel tempo. Anche Mosè, dopo aver parlato di quella ricompensa terrena che sopra hai ricordato, riguardo a coloro che osservano la Legge, aggiunse che Dio avrebbe usato misericordia verso di loro, promettendoci dunque chiaramente un'altra ricompensa diversa da quella terrena. Infatti, fatta questa premessa: “... e venga il bene a voi per tutti i giorni della vostra vita come oggi”, subito dopo aggiunge: “Sarà misericordioso verso di noi, se avremo custodito e messo in pratica tutti i suoi precetti, come ci ha comandato”. Poco oltre, dopo aver detto: “Il Signore ti ha scelto perché tu sia per lui il popolo prediletto fra tutti i popoli”, più sotto aggiunge: “E riconoscerai che il Signore tuo Dio è il Dio potente e fedele, che mantiene il suo patto e la sua misericordia per mille generazioni con coloro che lo amano e osservano i suoi precetti”.

[9. L'amore per Dio e per il prossimo]

[Continua il GIUDEO] Credo poi che non ti sfugga che la stessa Legge ci esorta a quell'amore perfetto per Dio e per il prossimo in cui tu fai appunto consistere la legge naturale. Mosè infatti, nel concludere, sintetizza la Legge con queste parole: “E ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non di temere il Signore, tuo Dio, di camminare nelle sue vie, di amarlo e servirlo con tutto il tuo cuore e tutta la tua anima, di osservare i precetti del Signore e le sue cerimonie che oggi ti lascio per il tuo bene? Ecco al Signore tuo Dio appartengono i cieli e i cieli dei cieli, la terra e quanto in essa è contenuto. Il Signore si è alleato con i tuoi padri, li ha amati e ha scelto la loro discendenza

dopo di loro, cioè voi fra tutti i popoli, come oggi viene confermato”. La Scrittura parla con molta chiarezza dell’amore perfetto di Dio e lo mette in evidenza per insegnarci ad amarlo con tutto il cuore e con tutta l’anima e con tutte le nostre forze. Ci comanda di amare il prossimo come noi stessi, affinché l’amore di Dio che si espande sopra di noi cresca a dismisura. La Legge ci ordina di amare come noi stessi anche gli stranieri che vivono presso di noi, e dilata a tal punto i confini del nostro amore che esso non nega i suoi benefici neanche ai nostri nemici e a coloro che ci ingiuriano. Te ne cito qualche esempio: “Se incontrerai il bue del tuo nemico o il suo asino smarriti, glieli riporterai. Se vedrai l’asino di chi ti odia soccombere sotto il carico, non passerai oltre, ma lo aiuterai a sollevarlo. Non molesterai il forestiero; anche voi foste, infatti, forestieri nel paese d’Egitto. Non chiederai vendetta e non conserverai il ricordo delle offese riguardo ai figli del tuo popolo. Se uno straniero abiterà nella vostra terra e si fermerà fra di voi, non lo maltratterete, ma vi comporterete con lui come se fosse uno del luogo e lo amerete come voi stessi, poiché anche voi foste stranieri nella terra d’Egitto. Io sono il Signore, Dio vostro”. E altrove dice: “I poveri non mancheranno mai nella terra dove abiterete, perciò io ti ordino di schiudere la mano al tuo fratello, al povero e al bisognoso che si trovano con te sulla terra”. Considera tu, ti prego, quanto la Legge espanda l’amore verso gli uomini e verso Dio, affinché tu possa riconoscere che quella tua legge che chiami naturale è contenuta in questa, a tal punto che, anche se scomparissero tutti gli altri precetti, questi, che riguardano l’amore perfetto, basterebbero a garantire la salvezza sia a noi sia a voi. Voi non negate che i nostri primi padri si salvarono grazie a questi precetti; ma gli altri che sono stati aggiunti in seguito hanno reso più santa la nostra vita, così noi siamo oggi ancor più sicuri della nostra salvezza. Questa aggiunta non si propone affatto di istituire una religione di santi costumi, ma ha piuttosto lo scopo di fondare la religione stessa su basi più sicure. L’amore di Dio e degli uomini è il fondamento di tutte le virtù dell’animo e anche se mancano le opere, una volontà buona e perfetta grazie ai propri meriti non ne risente minimamente. Ma come ci volle separare fisicamente e spazialmente dagli infedeli, perché non fossimo corrotti dalla loro vicinanza, così il Signore stabilì, come ho già detto, che dovessimo distinguerci da loro anche per il modo di comportarci. Poiché dunque la perfetta carità è sufficiente a farci conseguire la vera beatitudine, è chiaro che questi precetti che sono stati aggiunti per una vita più santa avevano come scopo quello di farci ottenere qualcosa in più, almeno in questa vita, come per esempio renderci più attivi e sicuri in Dio grazie al conforto di un beneficio anche terreno; e, con l’aumento dei doni, far crescere in noi la devozione verso di lui, in modo che anche i popoli stranieri, che non credevano, vedendo queste cose fossero indotti a credere in Dio e a venerarlo. Quanto poi al fatto che il Signore sembra ricordare come premio per l’obbedienza alla Legge più spesso e più apertamente i benefici terreni di quelli eterni, devi capire che questo accade perché allora il popolo era ribelle e legato ai beni materiali ed era stato condotto fuori dall’Egitto opulento (di cui sempre mormoravano fra di loro) in un asperissimo deserto. Inoltre sembrava superfluo che egli ricordasse nella sua promessa la salvezza eterna: si sapeva che gli antichi padri l’avevano già ottenuta senza che fosse stata tramandata la Legge. Puoi valutare, infine, quanto sia perfetta la Legge in base a queste ultimissime parole che Mosè scrisse: “E ora, Israele, ascolta le norme e i comandamenti, quelli che ti insegno e gli altri. Non aggiungerete, né toglierete nulla a queste parole che vi dico”. E ancora: “Ciò che ti ordino, questo soltanto farai per il Signore, non aggiungerai, né toglierai nulla”. Ciò cui non bisogna aggiungere nulla è perfetto. Se la Legge non fosse perfetta, questo divieto sarebbe malvagio perché vieta ciò che manca e ci blocca il cammino verso la beatitudine. Perché una legge ci imporrebbe sacrifici e regole per purificarci, per mondarci, per farci perdonare i peccati, se questo non avesse nulla a che vedere con la vera beatitudine? Non c’è niente che possa escludere dalla vera beatitudine coloro cui siano stati rimessi i peccati, altrimenti nemmeno voi potreste sperare nella beatitudine eterna. Perché la Legge ci proibirebbe di peccare, se non ci destinasse a ciò che si ottiene senza i peccati e si perde con i peccati?

[10. Una critica alla Legge mosaica]

FILOSOFO: Mi sembra strano che tu, che conosci bene la Legge, possa parlare così avventatamente, al punto da esaltare tanto la circonscisione da non temere di mentire affermando che soltanto dopo di essa, e non prima, Dio si dice Dio degli uomini e soltanto di quelli che erano già stati circonscisi, come quando si dice Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. La stessa Scrittura ti contraddice apertamente, dal momento che Noè, molto prima, aveva detto: “Benedetto sia il Signore, Dio di Sem, Canaan sia suo servo”. Ecco, Noè lo chiama Dio di Sem, perciò quando lo si chiama Dio di Abramo, Dio di Isacco e di Giacobbe, giustamente si è soliti aggiungere anche Dio dei nostri padri. Se poi valuti i benefici che Dio vi ha dato, dei quali vi gloriate moltissimo, quasi che questi confermassero che siete il popolo prediletto, rifletti se non è vero che Enoch salì al cielo con minori diffi-

coltà di quante ne avete avute voi per entrare nella terra promessa. Si narra che egli avesse meritato tutto questo, poiché si dice: “Enoch camminò con Dio e disparve, perché Dio lo prese con sé”. Mosè nega, invece, decisamente che abbiate ottenuto la terra promessa per i vostri meriti, allorché dice: “Quando il Signore avrà disperso i tuoi nemici, non dire in cuor tuo: ‘Per la mia giustizia il Signore mi ha consentito di prendere possesso di questa terra, mentre le altre nazioni sono state distrutte per i loro atti malvagi, perché si compisse quella parola che egli ha giurato ai padri’. Ammetterai, dunque, che non è a causa della tua giustizia che Dio ti ha dato questa buona terra, poiché tu sei un popolo di durissima cervice”. Fu, invece, a causa della sua giustizia che Noè, mentre tutti gli uomini, tranne la sua famiglia, venivano sommersi dalle acque, fu salvato da Dio e riconosciuto signore di tutte le cose che esistono in terra e in mare; e tutto gli fu concesso per nutrirsi, tranne il sangue. Per quanto riguarda tutti quei benefici terreni che voi avete desiderato, quanto più libera e felice della vostra è stata la vita dei primi fedeli, che dominavano tutte le creature della terra. E quanto più libera della vostra è stata la vita di Noè e dei suoi, non ancora oppressa dal giogo della vostra legge, tanto più libero del vostro è il nostro modo di vivere, ancora più antico di quello di Noè, riguardo al quale non potete provare che sia stato sottoposto a crudeli regole esteriori. Ma analizziamo attentamente queste regole che iniziarono con lo stesso Noè, cui per primo fu comandato di non nutrirsi di sangue. So bene che certe prescrizioni si estendono anche ai forestieri, ma soltanto a quelli che tenete come servi o come schiavi nati in casa, o che dimorano con voi, nella vostra città o nella vostra terra. In numerosi passi, la Scrittura definisce con precisione le regole che li riguardano e tu stesso hai mostrato poco fa che bisogna trattarli con la stessa misericordia che si riserva a chi è nato nel vostro stesso paese, secondo il precetto della Legge. La Legge li assimila a voi per quanto riguarda l’osservanza di molti precetti, ma li distingue in modo evidente dagli altri stranieri di passaggio nel vostro paese. Per esempio quando dice: “Ogni sette anni farai la remissione, celebrandola secondo questa regola: colui che sarà creditore di qualcosa da un amico o dal suo prossimo o da suo fratello, non potrà esigere la restituzione del debito, perché sarà l’anno di remissione per il Signore. Potrai pretenderlo dal viandante e dallo straniero”. Qui, chiaramente, insegna che non si deve usare nei confronti del viandante e dello straniero la stessa misericordia che si usa verso coloro che sono nati nel vostro stesso paese. La Legge si riferiva al viandante dove, più sopra, diceva: “Mangiate ciò che è puro. Nessuno si nutra di bestie morte di morte naturale; falle mangiare al viandante che sta nella tua città, o vendigliele, perché tu sei il popolo santo del Signore, Dio tuo”. Molto prima infatti, in un altro libro, riferendosi a quelle stesse cose che abbiamo appena premesso, vieta anche allo straniero, che non è solo di passaggio, ma si ferma fra di voi, di mangiare animali morti naturalmente. Dice: “Chiunque, nativo del paese o straniero, abbia mangiato una bestia morta naturalmente o catturata da altre bestie, laverà se stessa e le sue vesti con l’acqua e sarà impura fino a sera; da allora, però, se avrà seguito questa norma, sarà pura. Ma se non avrà lavato i suoi vestiti e il suo corpo, porterà la sua iniquità”. Colui che in un passo è detto pellegrino e straniero, in altri è detto estraneo, per esempio quando si dice: “Non presterai denaro a usura al tuo fratello, e nemmeno cibi o qualche altra cosa, ma lo potrai fare con un estraneo”. Anche in un altro punto si nominano gli stranieri che sono di passaggio fra di voi, e non voi tra di loro, quando si dice: “Se un qualsiasi uomo della casa d’Israele o uno straniero che abita presso di voi mangerà sangue, io fisserò il mio sguardo sulla sua anima e lo disperderò lontano dal suo popolo”. Avrai potuto vedere, dunque, che nessuno straniero deve sottostare al precetto della Legge, se non quello che si stabilisce fra di voi e che per questo è soggetto al vostro controllo e alle vostre regole. La grazia divina fu provvidenziale per noi privandovi del tutto di ogni terra di vostra proprietà, cosicché nessuno è più ospitato nel vostro territorio, ma siete voi che siete stranieri presso altre nazioni: sappiate, dunque, che noi non possiamo essere in nulla sottomessi alle vostre leggi. Quanto poi al fatto che, attraverso il precetto della circoncisione e l’esempio di Abramo tu voglia insistere sulla circoncisione al punto da far rientrare nell’osservanza di questa pratica anche coloro ai quali tu stesso riconosci che non è stata nemmeno data una legge, né è stata fatta la promessa di una terra che in quella legge viene appunto sancita, puoi vedere tu stesso quanto sia debole la tua argomentazione. Quando istituì questo precetto, dopo aver premesso: “Sarà circonciso fra di voi ogni maschio”, il Signore aggiunse: “Ogni maschio della vostra stirpe, schiavo nato in casa o comperato e chiunque non sia della vostra stirpe”. Certamente con queste parole “fra di voi” non si riferiva solo ad Abramo e ai suoi discendenti, ma anche a tutti coloro che, facendo parte della sua casa e del suo patrimonio, erano soggetti ai suoi comandi e ai quali, perciò, era possibile imporre la circoncisione. Perciò, poco dopo aver detto “fra di voi”, aggiunse “della vostra stirpe, schiavi nati in casa o comperati” e poi ancora “e chiunque non sia della vostra stirpe”. Dicendo “della vostra stirpe e chiunque non sia della vostra stirpe”, precisò ulteriormente ciò che aveva inteso dire più sopra, quando aveva detto “fra di voi”: alludeva, cioè, non soltanto alle generazioni dei suoi discendenti, ma anche alla servitù straniera

che appartiene alla casa. Quando usa questa espressione “il mio patto sarà nella vostra carne”, intende vostra in senso generale, come quando dice “fra di voi”. Altrimenti il patto avrebbe in sé una contraddizione: nella carne degli stranieri appartenenti alla casa non ne apparirebbe il segno, come se non fossero stati circoncisi alla stregua di tutti gli altri. Si deve perciò interpretare l’espressione “nella vostra carne” come riferita anche agli stranieri che vivono nella vostra casa. Ciò che viene aggiunto alla fine completa ulteriormente il senso della frase: “Il maschio non circonciso sarà un’anima come morta per il suo popolo, poiché non ha rispettato il mio patto”. In che modo questo passo si ricollega a quelli precedenti (“Sia circonciso ogni maschio fra voi...”), nei quali sono indicati anche gli stranieri presenti in casa, se il patto non è stato fatto anche con loro? Quanto al tuo sforzo per dimostrare che secondo la vostra stessa Scrittura vi è stata promessa la beatitudine eterna, è possibile mostrare, in base alla vostra stessa Legge, che le tue ipotesi sono prive di fondamento. Là dove si dice che i circoncisi secondo l’ordine di Dio sono legati a lui con un patto eterno o in un patto eterno, tu intendi che essi sono legati a lui per sempre, così che nemmeno in futuro possano essere separati dalla Sua grazia. Ma da ciò conseguirebbe senz’ombra di dubbio che anche Ismaele, Esaù e molti uomini malvagi dovrebbero essere redenti. Mi stupisco anche del fatto che ti sfugga che il termine “eterno”, o “sempiterno”, nella Scrittura spesso deve essere inteso come riferito a tutta la durata della vita. Così bisogna intendere quando, poco prima del patto della circoncisione, il Signore dice: “Darò a te e al tuo seme la terra per la tua peregrinazione e tutto il territorio di Canaan in possesso eterno”. Non credo che tu sia così folle da voler includere in questo caso nel termine eterno anche la beatitudine della vita futura, riguardo alla quale è qui superfluo dire ancora qualcosa. Come sai, spesso anche a proposito delle stesse opere che prescrive, che sono eseguite soltanto in questa vita, la Legge è solita aggiungere l’espressione: “E ciò sarà per voi norma eterna in tutte le generazioni e nelle vostre case”. Tanto per citare un esempio fra molti, questa espressione viene aggiunta a proposito della celebrazione della festa delle Capanne. Vi è detto: “Nel primo giorno prenderete per voi i frutti degli alberi migliori, rami di palme, fronde di piante folte e salici di torrente, ed esulterete davanti al Signore, Dio vostro; celebrerete questa festa in onore del Signore per sette giorni ogni anno”. E subito si aggiunge: “Sarà un patto sempiterno in tutte le vostre generazioni”. Nel passo in cui istituisce nel settimo giorno la celebrazione del sabato afferma: “È un patto sempiterno fra me e i figli di Israele e un segno perpetuo”. Anche quando il Signore parla del servo ebreo che non vuol essere liberato, che sarà servo per sempre, intende parlare solo della durata della vita: secondo la Legge, infatti, gli schiavi ebrei non si possono ereditare, come accade invece per quelli che sono stati presi da altre nazioni. Perciò sta scritto: “Lo schiavo e l’ancella che avrete in proprietà, potrete prenderli dalle nazioni circostanti e dagli stranieri che sono venuti ad abitare tra di voi e tra i loro familiari che sono nati nella vostra terra: questi avrete come servi. Li lascerete in eredità ai vostri discendenti e li possederete in eterno; non opprimete, assoggettandoli al vostro potere, i vostri fratelli di Israele”. Per un popolo tanto legato alle cose materiali, che non conosceva che le cose di questo mondo, il Signore considerava dunque sufficiente una ricompensa limitata al tempo della vita presente. Mettendo in evidenza la perfezione della Legge, tu hai asserito che bisogna attenersi a ciò che è stato prescritto da Mosè. Stranamente sembri esserti dimenticato di aver affermato prima che la grazia ha aggiunto molte cose lodevoli ai precetti, affermazione, questa, che sembra a tutti senz’altro vera. Voi stessi avete accolto dopo la Legge alcune regole tramandate dai padri che ritenete molto utili, come l’astenervi dal nostro vino secondo l’esempio di Daniele, che non volle accettare i cibi e il vino del re per non esserne contaminato. I Recabiti andarono più in là: seguendo l’ordine del padre Ionadab di rinunciare per sempre al vino, superarono non solo i precetti di Mosè, ma anche le leggi tramandate dai vostri padri. Anche Geremia, inviato dal Signore per convincerli a bere il vino, non fu da loro minimamente ascoltato. La voce del Signore elogia la loro obbedienza a tal punto da promettere loro questo: “Poiché avete obbedito al precetto di Ionadab, vostro padre, e avete osservato i suoi precetti, ci sarà sempre un discendente della stirpe di Ionadab, figlio di Recab, che stia al mio cospetto per tutti i giorni che verranno”. E il re Ezechia? Si mise forse contro la Legge quando, senza averne ricevuto l’ordine, distrusse il serpente di bronzo che pure era stato costruito per comando divino e dunque a fin di bene? Il suo fu un atto degno di lode. Davide compose salmi in onore di Dio e portò solennemente a Gerusalemme l’arca del Signore, Salomone costruì e consacrò al Signore il tempio: tutto questo certamente non era stato ordinato da Mosè. Tutte le profezie furono scritte e aggiunte alla Legge senza un ordine esplicito di Mosè, e numerose azioni sono state compiute dopo di lui dai santi padri, sia per ordine divino, sia per la loro evidente utilità, azioni che non rientrano nei suoi precetti. Non bisogna aspettare i comandi del Signore per quelle cose la cui utilità è evidente, né è peccato fare ciò che non è stato comandato, ma piuttosto agire contro il precetto. Se non fosse così, non potreste vivere un solo giorno della vostra vita presente, né occuparvi delle cose della vostra famiglia, dato che sarebbe necessario fare molte

cose (vendere, commerciare, viaggiare da un luogo a un altro e persino mangiare e dormire) che non sono contemplate dalla Legge. Oltre a ciò è chiaro che, se si deve fare solo ciò che Mosè ha comandato, né più, né meno, tutti sarebbero ugualmente meritevoli e non esisterebbe nessuno migliore di un altro, poiché i meriti sarebbero uguali. Perciò in base a queste premesse è evidente che non puoi assolutamente lodare la Legge per la sua perfezione, poiché dovresti considerare come compiuta contro la Legge ogni cosa che le venga aggiunta e che non sia stata esplicitamente prescritta da questa. E devi anche riconoscere che non sei nemmeno riuscito a perdonare il Signore per aver trascurato, volendo persuaderti a obbedire alla Legge, di promettervi la ricompensa più importante, se egli avesse ritenuto l'obbedienza alla Legge sufficiente per ottenerla. Dal momento poi che confidate di ottenere il bene spirituale mediante la purificazione dei peccati, ottenuta con i sacrifici e le opere esteriori della Legge, mi stupisco del fatto che, come tu stesso hai dichiarato e la verità per voi evidentemente conferma, l'amore per Dio e per il prossimo giustifica già da sé per voi la santità. Questo è indubbiamente vero: infatti senza l'amore di Dio e del prossimo niente potrà giovarci per quanto riguarda la salute dell'anima, mentre d'altra parte quando l'amore rende giusto un uomo, non c'è sicuramente in lui reato di peccato che abbia bisogno di una purificazione spirituale. Infatti, a proposito del peccatore che si pente, trovate scritto: "Uno spirito pentito è sacrificio a Dio". E ancora: "Ho detto: 'Confesserò contro di me la mia ingiustizia', e tu hai perdonato la malvagità del mio peccato". Ed ecco come elogia il sacrificio di un cuore contrito colui che, nel nome del Signore, altrove rimprovera tutto ciò che è esteriore dicendo: "Ascolta, o popolo, e parlerò; Israele, non prenderò giovenchi dalla tua casa, né capri dai tuoi greggi. Se avrò fame, non te lo dirò, perché mio è il mondo e tutto ciò che c'è in esso. Mangerò forse carne di tori o berrò sangue di capri? Offri a Dio un sacrificio di lode, sciogli all'Altissimo i tuoi voti. Invocami nel giorno della sventura, io ti libererò e tu mi onorerai". Il Signore richiede il sacrificio del cuore, non offerte di animali. Il sacrificio del cuore gli basta: se lo trova, non vuole altri sacrifici: se invece non lo trova, anche gli altri sono superflui. Io parlo della santificazione dell'anima, non delle intricate vie delle pene legali, grazie alle quali, secondo voi, vi saranno condonati i peccati. La vostra Legge, che fissa i meriti o le colpe relative all'obbedienza e alla trasgressione dei suoi precetti soltanto in questa vita e dà un premio o una punizione solo terreni, riferisce tutto solo alla vita fisica: infatti non giudica niente come puro o impuro secondo lo spirito e non considera la purificazione in rapporto alle sporcizie dell'anima, che invece sono dette propriamente peccati. La vostra Legge chiama puri o impuri i cibi, e anche gli uomini, i letti, le sedie e tutte le suppellettili della casa, e anche le vesti e molte altre cose inanimate vengono spesso definite immonde o contaminate. Prova a riflettere su tutte le sporcizie degli uomini e sui peccati che li contaminano, per i quali sono state istituite le purificazioni: ti sembra giusto pensare che una donna sia incorsa nel peccato per il solo fatto di aver partorito, quando lo stesso sacrificio cui è sottoposta nel parto la rende pura, tanto più che poi, per altro verso, ritenete maledetta quella che non ha generato figli per Israele? E l'uomo che perde il liquido seminale perché commette peccato? La vostra Legge lo giudica tanto abominevole che è immondo il letto in cui ha dormito e ogni posto in cui si è seduto, e dice che, qualora siano stati toccati da lui, il vaso di terracotta deve essere infranto, quello di legno lavato. Se qualcuno avrà toccato il suo letto o il luogo dove si è seduto, deve lavare se stesso e le sue vesti, e anche dopo essersi lavato con l'acqua sarà impuro fino a sera. Anche la donna quando soffre naturalmente per il flusso mestruale è giudicata tanto impura da contaminare il luogo dove dorme o siede e ogni cosa che tocca, come è stato detto sopra anche per l'uomo che perde il seme. Ma cos'hanno a che vedere con la contaminazione dell'anima un letto o il contatto fisico con qualcosa? Che impurità, che contaminazioni, di grazia, sono queste? È lo stesso genere di impurità dei cibi: qui dovete evitare di mangiare, lì di toccare. E come i cibi sono immondi perché non li dovete mangiare, così queste cose sono immonde o contaminate, perché non le dovete toccare. Coloro che le toccano, anche se vi sono costretti o lo fanno inconsapevolmente, sono giudicati impuri allo stesso modo, visto che bisogna evitarli nei rapporti familiari fino al termine stabilito della purificazione. Ciò che è, invece, chiaramente peccato, come l'omicidio, l'adulterio e altre cose simili, è punito con la morte piuttosto che espiato attraverso sacrifici: non è ammesso alcun rito purificatorio che possa salvare chi ha commesso questi peccati. Da tutto ciò dovresti capire che queste purificazioni mirano più a una certa dignità della vita presente che alla salvezza dell'anima. E quando si dice che sono rimessi i peccati, è evidente che si sospendono quelle pene corporali che sono state stabilite per coloro che si sono separati dal consorzio civile. Che cosa mai può significare l'espressione "rimettere i peccati", se non che vi viene condonata la pena, corporale o capitale che sia? Ma invece è vero che il peccato dell'anima, che è colpa della volontà, è condonato subito sicché chi l'ha commesso non viene più in nessun modo condannato quando il cuore è contrito e c'è un vero pentimento, come dice la Scrittura: "Ho detto: 'Confesserò contro me stesso'". Dopo che il peccatore ha deciso di accusare se stesso in una confessione inte-

riore, per il fatto stesso di aver riconosciuto la colpa della sua volontà malvagia, per la quale ha peccato, non è più colpevole e la sua pena eterna è condonata, anche se la pena temporale viene conservata per la correzione della vita presente come altrove ricorda il vostro profeta dicendo: “ Il Signore mi ha punito severamente, ma non mi ha consegnato alla morte”. A questo punto, nella ricerca sulla salvezza della mia anima ritengo di essermi confrontato abbastanza a lungo con te sulla mia e sulla tua fede. Penso che da questo nostro confrontarci e discutere sia emerso questo: neppure con l'autorità della tua Legge, anche se credi che vi sia stata data da Dio, tu puoi sapere con certezza che io devo assoggettarmi a questo fardello, cioè che si dovrebbe necessariamente aggiungere qualcosa a quella legge che Giobbe ci propone con il suo esempio o a quella disciplina dei costumi che i nostri filosofi ci tramandarono a proposito delle virtù che bastano a garantirci la salvezza. Su questo aspetto ci resta da ascoltare il punto di vista del giudice qui presente, mentre per la parte restante della nostra indagine è con il cristiano che devo discutere.

GIUDICE: Entrambi sostengono di attendere il mio giudizio. Io, però, più desideroso di imparare che di giudicare, rispondo che prima voglio ascoltare le argomentazioni di tutti, per essere tanto più saggio nel valutare quanto più sapiente sia diventato ascoltando, come afferma il proverbio del sommo sapiente che ho già precedentemente ricordato: “Il sapiente che ascolta diventerà più sapiente, l'uomo intelligente prenderà la guida”.

– E in ciò furono tutti d'accordo, animati com'erano dal mio stesso desiderio di imparare –.

[11. Fra Morale umana e Sapienza divina]

FILOSOFO: Ora, cristiano, mi rivolgerò a te, affinché tu possa rispondere alle mie domande come abbiamo concordato. In quanto posteriore nel tempo, la tua legge deve essere tanto più perfetta e migliore nella promessa del premio e più razionale nella sua dottrina. Inutilmente si scriverebbero nuove leggi se non fossero più perfette di quelle già esistenti. Uno dei nostri, nel secondo libro della sua Retorica, indagando sulle leggi in contrasto tra loro, considera attentamente questo aspetto e insegna che bisogna osservare quale legge sia stata emanata per ultima: sostiene, infatti, che l'ultima formulazione della legge è quella più importante.

CRISTIANO: Mi meraviglio che tu possa contraddire così sfacciatamente ciò che hai dichiarato all'inizio. Avevi affermato, infatti, di essere pervenuto nelle tue ricerche alla conclusione che i Giudei sono stolti e i cristiani pazzi. Avevi anche sostenuto, subito dopo, che non aspiravi a mettere in luce le tue capacità, ma che ci avevi riunito per ricercare la verità. Per quale ragione, dunque, ti aspetti ora una dottrina di verità da coloro che prima hai ritenuto pazzi? Forse pensi che la loro follia si sia dissolta dopo le tue ricerche e che ora siano all'altezza della tua erudizione? Se giudichi pazzia la dottrina cristiana e pazzi coloro che la seguono, considera allora, tu che sei filosofo, cosa si dovrebbe pensare di quei sommi filosofi greci che si convertirono a questa fede per la predicazione rozza ed elementare di uomini semplici come gli apostoli. Pensi forse che siano diventati completamente matti? Presso i Greci questa nostra follia, come tu la chiami, ha messo radici così profonde e così ben radicate che da lì la predicazione apostolica, messa per iscritto e celebrata in grandi concili, si è diffusa in tutto il mondo reprimendo tutte le eresie.

FILOSOFO: Talvolta gli uomini sono mossi più facilmente dai rimproveri e dagli insulti che piegati dalle suppliche e dalle preghiere e si impegnano maggiormente nella battaglia quando li si provoca in questo modo che quando li si prega di un favore, ed è la gentilezza che li muove all'azione.

CRISTIANO: Dovrò perdonarti se lo hai fatto con questo intento. Ma ora non voglio che sembri che sto rimandando la battaglia per sfiducia nelle mie risorse: preghiamo allora tutti e due affinché il Signore, che vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano a conoscerlo, ispiri a te ciò che mi devi chiedere e a me ciò che devo risponderti.

FILOSOFO: Così sia.

CRISTIANO: Così sia. E ora, se sei d'accordo, visto che hai iniziato a parlare del grado di perfezione della nostra legge evangelica e apostolica, cominciamo ad analizzare questo punto e confrontare la nostra dottrina con tutte le altre; e se ti sembrerà più completa in quei precetti e in quelle esortazioni che ne costituiscono il fondamento, potrai, com'è opportuno, preferirla alle altre. Quel vostro oratore che hai ricordato prima, trattando delle leggi in contrasto tra loro, così ricorda: “Se non è possibile conservare insieme due o più leggi, poiché sono in contraddizione fra loro, si giudichi soprattutto da conservare quella che sembra ricollegarsi alle cose essenziali”.

FILOSOFO: Nessun punto di vista è più degno di approvazione di questo e niente è più sciocco dell'abbandonare le leggi vecchie per leggi nuove, a meno che queste siano migliori per dottrina.

Coloro che formularono le nuove leggi ebbero la possibilità di scriverle con più prudenza, e in modo tanto più perfetto in quanto ricollegandosi agevolmente ai principi delle leggi precedenti e all'esperienza dei bisogni concreti, poterono ovviare con il loro ingegno a ciò che mancava, come accade anche nelle altre discipline filosofiche. Se gli scrittori moderni sono in grado di eguagliare nell'ingegno gli antichi, si deve avere la massima fiducia nella loro possibilità di perfezionare, ciò che già esiste. Ma se fossero di gran lunga superiori a quelli del passato, che cosa bisognerà aspettarsi da loro? . E certamente voi non potete dubitare di Cristo, vostro legislatore, che chiamate la stessa sapienza di Dio, del quale affermate che anche il nostro Giobbe abbia proclamato: "Ecco Dio nella sua forza: nessuno è pari a lui fra i legislatori" Anche l'Apostolo, antepo- nendo la vostra dottrina a quella della Legge antica di cui dichiara apertamente l'imperfezione, dice: "Dio, che anticamente aveva già parlato in molti e diversi modi ai padri mediante i profeti, da ultimo, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio...". E ancora, più avanti, considerando la differenza fra vecchie e nuove leggi, afferma: "Viene così abolito l'ordinamento precedente per la sua debolezza e inutilità – la Legge infatti non ha aggiunto nulla a ciò che era stato stabilito – per fare spazio a una speranza migliore, mediante la quale ci avviciniamo a Dio.

CRISTIANO: Mi accorgo che non è certo l'ignoranza della nostra fede che ti condanna, ma piuttosto la tua ostinata incredulità. Tu che hai imparato dalle stesse Scritture la perfezione della nostra legge, vai ancora cercando la strada da seguire, come se non avessi in essa un modello perfetto e più elevato di tutti gli altri di quelle virtù che – in nessun modo puoi dubitarne – sono sufficienti alla felicità. E proprio di questa perfezione il Signore cominciò a parlare ai discepoli, mentre dettava il Nuovo Testamento: della stessa perfezione che mancava per completare l'Antico. Cominciò così: "Se la vostra giustizia non sarà maggiore...". E continuando nell'analisi punto per punto, espose chiaramente la ricchezza della nuova legge, che permetteva di rimediare alle mancanze e di conseguire la perfezione morale, completando così la vera dottrina etica. E se confrontiamo attentamente quest'ultima con le dottrine precedenti, ci persuaderemo facilmente che, a paragone di questa, tutto ciò che gli antichi padri e i profeti ci hanno tramandato sulle regole della morale e sulla distinzione delle virtù perde ogni valore.

FILOSOFO: Come sai, è proprio questo desiderio di confronto che mi ha portato fin qui. Noi tutti ci siamo riuniti qui con questa intenzione.

CRISTIANO: E ora, per quanto ne sono capace, procediamo alla definizione del fine e compimento di tutte le discipline: voi la chiamate etica o morale, noi invece siamo soliti chiamarla sapienza divina. Noi le diamo il nome da ciò che aspira a raggiungere, cioè Dio, voi invece da ciò mediante cui giungete a Dio, cioè dai buoni costumi, che chiamate virtù.

FILOSOFO: Sono d'accordo, chiaramente, con te e approvo, e non poco, la vostra nuova definizione, perché esprime il fatto che voi ritenete più degna la meta alla quale si giunge del mezzo mediante il quale si arriva a essa, e cosa più felice l'essere giunti alla meta del percorrere la strada; il nome che voi usate è più nobile e proprio per la sua origine attira con più forza il lettore. Sono sicuro che nessuna dottrina le può essere paragonata se questa è superiore nei suoi insegnamenti come lo è nel nome. Ora, perciò, se sei d'accordo, vorremmo che tu delineassi i punti essenziali di quest'etica, a che cosa dobbiamo tendere seguendo queste norme di vita e dove si arriva se si raggiunge il fine che essa indica.

CRISTIANO: L'essenza di questa dottrina consiste, io credo, in questo: nell'indicare che cosa sia il sommo bene e per quale via dobbiamo giungervi.

FILOSOFO: Mi fa molto piacere che si possa esprimere con così poche parole una cosa tanto importante e che si possa spiegare con tanta chiarezza l'intenzione di tutta l'etica. Questo discorso attorno al fine della morale coinvolge immediatamente l'uditore e valorizza molto lo studio di questa disciplina a tal punto che tutte le altre ne escono ridimensionate. Come infatti il sommo bene, nel cui godimento consiste la vera beatitudine, è superiore a tutte le altre cose, così è evidente, al di là di ogni possibile dubbio, che la scienza che se ne occupa eccelle sulle altre per utilità e per dignità. Gli altri studi rimangono certamente a un livello inferiore di quello che concerne il sommo bene e non sfiorano nemmeno il tema della beatitudine, che si colloca a un livello superiore: né sembrano di alcuna utilità se non in quanto servono questa somma filosofia, come anelle attorno alla signora. Nel perseguimento della vera beatitudine, che incidenza può avere lo studio della grammatica, della dialettica e delle arti? Tutte queste discipline si collocano molto più in basso rispetto all'eccellenza della morale e non hanno la forza di giungere a quell'altezza. Ci espongono, tuttavia, i diversi tipi di discorso e trattano della natura delle cose, come preparando dei gradini per salire sino a quella altezza, visto che noi dobbiamo parlare di morale e avvicinarci a essa tramite similitudini trat-

te da altre realtà. Così, facendoci guidare da queste ancelle, potremo raggiungere la signora: in esse abbiamo la via che ci conduce passo dopo passo alla morale in cui troveremo la pace e la fine della nostra fatica.

CRISTIANO: Sono molto contento che tu abbia parlato con tanto rigore della superiorità di questa filosofia e che tu l'abbia accuratamente distinta da tutte le altre. Da ciò comprendo che ti sei veramente impegnato in questo studio.

FILOSOFO: Direi che è giusto che me ne occupi. Questa, infatti, è l'unica disciplina che si occupa della legge naturale. È volta allo studio dei precetti morali e tanto più incontra il consenso dei filosofi quanto più, è chiaro, essi si servono di questa legge e si basano su argomentazioni razionali, come ricorda anche quel vostro dottore: "I Giudei invocano segni, i Greci cercano la sapienza". I Giudei, infatti, sono istintivi e sensibili come gli animali, e del tutto privi di una formazione filosofica che li metta in grado di esaminare le ragioni: sono spinti alla fede solo da miracoli visibili, come se questi potessero verificarsi solo per opera di Dio e non per illusione diabolica. Eppure i maghi in Egitto insegnarono loro quanto sia sciocco crederci. A voi lo insegnò in particolar modo Cristo, che, mettendovi in guardia contro gli pseudoprofeti dell'anticristo, disse che molti miracoli possono essere operati per sedurre gli uomini e indurre in errore, se possibile, anche gli eletti. L'Apostolo ricorda per contrasto quanto sia stolto cercare segni visibili, quando aggiunge: "I Greci cercano la sapienza", cioè esigono dai predicatori argomenti razionali, sicuri strumenti di sapienza. Proprio per questo la vostra predicazione, cioè quella cristiana, è pregevole, perché è riuscita a convertire alla fede uomini che si fondavano soprattutto su argomentazioni razionali, che ne erano veramente in possesso, visto che erano istruiti in tutti gli studi delle arti liberali e armati di strumenti dialettici. Essi non furono soltanto studiosi, ma anche inventori di queste discipline e dalle loro fonti sgorgarono rivoli di sapienza che si diffusero in tutto il mondo. Perciò, specialmente ora, per quanto riguarda la vostra dottrina, confidiamo che possa essere tanto più valida nella disputa razionale quanto più si è rafforzata consolidandosi.

[12. La ragione e l'autorità]

CRISTIANO: Direi piuttosto che, dopo la conversione di tanti filosofi, non è lecito, né a te, né ai tuoi posteri, dubitare della nostra fede e che ormai questa controversia non sembra nemmeno necessaria, dal momento che voi rinviante ogni cosa alla loro autorità per quanto riguarda le discipline profane, ma non siete indotti a credere per il loro esempio, facendo vostre le parole del profeta: "Non siamo migliori dei nostri padri".

FILOSOFO: Non ci affidiamo alla loro autorità tanto da non sottoporre al vaglio della ragione i loro detti prima di approvarli. Altrimenti potremmo smettere di far filosofia se, trascurando l'indagine razionale, ci servissimo dei loci dell'autorità, che sono detti essere senz'arte e distaccati del tutto dalla stessa realtà delle cose, basandoci più sull'opinione che sulla verità. Inoltre, crediamo che i nostri antenati siano stati spinti alla fede dalla forza più che dalla ragione, cosa su cui concordano anche le vostre testimonianze. Prima della conversione alla vostra fede di imperatori e principi attraverso i miracoli la vostra predicazione guadagnò, a quel che dite, ben pochi sapienti, o forse nessuno, sebbene allora le genti potessero essere facilmente strappate dagli evidentissimi errori dell'idolatria e indotte ad aderire a un qualsiasi culto dell'unico Dio. Perciò anche il vostro Paolo, cogliendo l'occasione del suo arrivo in Atene, saggiamente cominciò il suo discorso in questo modo: "Uomini ateniesi, vedo che in ogni cosa voi siete più che religiosi...". Già allora, infatti si era perduta la conoscenza della legge naturale e del culto divino, e la moltitudine di coloro che erano nell'errore opprimeva e costringeva al silenzio la piccola schiera dei sapienti. In piena coscienza, approvo dunque del tutto gli esiti della predicazione cristiana, e non ho dubbi sul fatto che proprio attraverso questa l'idolatria fu allora estirpata dal mondo.

CRISTIANO: Aggiungi anche, ed è evidente, che la legge naturale, disciplina morale completa, alla quale soltanto sostenete di rifarvi e che credete sufficiente alla salvezza, ci fu donata da Colui dal quale proviene la vera *sophia*, cioè la sapienza di Dio. Chiunque abbia coltivato questa vera sapienza deve essere chiamato filosofo, cioè amante della sapienza.

FILOSOFO: E magari tu riuscissi a convincermi, come dici, in virtù di quella suprema sapienza, che in greco è detta *logos* e in latino *verbum Dei*, che voi siete dei veri logici, armati di argomentazioni razionali. E non crediate di poter sbandierare davanti a me quel comune rifugio dei miseri del vostro Gregorio, che dice: "Non ha merito la fede a cui la ragione offre la prova". Presso di voi, infatti, coloro che non sono in grado di sostenere discussioni intorno alla loro fede, ricorrono subito, a soste-

gno della loro incapacità, a questo detto gregoriano. Dal loro punto di vista, tuttavia, questo non servirebbe ad altro che a farci dare il nostro assenso a qualsiasi predicazione di fede, di uno stolto come di un savio. Se per non perdere il merito la fede non deve essere discussa dalla ragione, se non bisogna valutare con il giudizio dell'animo ciò che bisogna credere, ma assentire immediatamente a ciò che ci viene detto, non avrebbe nessuna importanza far proprio qualsiasi errore seminato dalla predicazione: non sarebbe permesso rifiutare alcunché con la ragione, dato che non è lecito ricorrere a essa. Se un idolatra ci venisse a raccontare a proposito di una pietra o di un legno che questo è il vero Dio, creatore del cielo e della terra, o proclamasse qualsiasi altra chiara, abominevole menzogna, chi sarebbe in grado di confutare ciò che dice dal momento che non si deve analizzare con la ragione nulla che riguardi la fede? Subito egli obietterà a chi gli si oppone, e soprattutto al cristiano, quello che ho ricordato prima: "Non ha merito la fede...". Il cristiano sarà così immediatamente contestato dalla sua stessa argomentazione difensiva. Se contro l'idolatra sostiene che le sue argomentazioni razionali non devono essere ascoltate, non consentendo che qualcuno impugni correttamente la ragione nell'ambito della fede contro di lui, non consente allo stesso tempo a se stesso di servirsene.

CRISTIANO: Come dice il più grande dei sapienti: "Ci sono vie dell'uomo che sembrano rette, ma alla fine portano alla morte". Così è anche per la maggior parte delle argomentazioni razionali: sembra che si possa definirle razionali ed efficaci, mentre non è affatto così.

FILOSOFO: E che dire di quelle che sono ritenute autorità? Non è forse vero che commettono moltissimi errori? Del resto, se tutti si rifacessero alle stesse autorità, non vi sarebbero tante diverse dottrine di fede. Invece ognuno decide secondo la sua ragione e sceglie quali autorità seguire. Se non si dovesse anteporre il giudizio della ragione che viene prima per natura, si dovrebbero accettare indifferentemente le opinioni di ogni scritto. Infatti è così che si guadagnarono il prestigio, cioè la stima per cui subito si dà loro credito, coloro che scrissero basandosi esclusivamente sulla ragione: i loro detti sembrano confermarlo ampiamente. Proprio a loro giudizio, d'altra parte, la ragione viene prima dell'autorità, come ricorda anche il vostro Antonio: "Poiché è il significato attribuito dalla ragione il fondamento degli scritti, se il senso è compiuto, non sono necessari altri scritti". Coloro che, facendo affidamento sulle loro forze, rifiutano l'aiuto degli altri, si vergognano del tutto di ricorrere a quegli argomenti che nelle contese filosofiche si ritiene che occupino l'ultimo posto, o addirittura nessuno, per esempio quelli che provengono da un giudizio sull'oggetto, cioè i *loci ab auctoritate*. Perciò giustamente i filosofi giudicarono tali loci, in cui è costretto a ripararsi più l'oratore che il filosofo, del tutto estrinseci e separati dalla realtà, e privi di ogni potere, giacché si fondano più su un'opinione che sulla verità oggettiva. Questi non richiedono alcun artificio dell'ingegno per la loro elaborazione, visto che colui che li utilizza si rifà alle parole degli altri, non alle proprie. Perciò anche il vostro Boezio, che abbraccia nei suoi Topici la divisione dei loci di Temistio, e anche quella di Cicerone, dice: "Gli argomenti che derivano da un giudizio sull'oggetto offrono una sorta di testimonianza e sono loci senz'arte che non si collegano alla realtà e non la rispecchiano, seguendo piuttosto l'opinione e il giudizio". Di nuovo, questa volta sulla scorta di Cicerone, Boezio dice: "Resta ora da parlare di quel tipo di locus che egli ha chiamato 'estrinseco': questo si fonda sul giudizio e sull'autorità, ed è del tutto probabile, non contenendo nulla di necessario". E poco dopo: "Questo locus si dice costruito estrinsecamente, poiché non proviene dal predicato o dal soggetto, ma deriva da un giudizio che sta fuori della proposizione. Perciò si dice anche che è ingenuo e lacunoso, poiché l'oratore non costruisce da sé l'argomentazione, ma si serve di testimonianze già preparate e date". Ciò che hai detto, che a volte si sbaglia nel discernere o piuttosto nel valutare le argomentazioni razionali, è senz'altro vero ed evidente, ma accade a quegli uomini che non sono sufficientemente esperti nella logica e non sono in grado di esaminare le diverse argomentazioni: tali ammettono di essere gli stessi ebrei, che cercano segni visibili invece di argomenti, e tutti coloro che trovano riparo in ciò che un altro ha detto, come se si potesse valutare più facilmente in base all'autorità degli scritti di chi è assente, anziché sulle ragioni e sulle conclusioni di chi è presente, come se il significato delle parole potesse essere analizzato meglio nel primo che nel secondo caso. Preoccupati per la nostra salvezza, cerchiamo Dio, per quanto possiamo; la sua grazia, in ogni caso, ci aiuta là dove le nostre capacità non possono giungere: egli aiuta coloro che, ispirati da lui, sono animati da buona volontà, affinché abbiano forze sufficienti per giungere a lui. Colui che molte volte attira a sé coloro che resistono, non allontana coloro che lo ricercano, e offre la destra a chi si impegna, a chi non può rimproverare di negligenza. Ciò vi è garantito dalla stessa, come voi la chiamate, Verità, cioè Cristo, che dopo aver premesso un'utile similitudine aggiunse: "Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto, perché chiunque chiede riceve, chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto". Agostino, spiegando in un suo trattato, il *De misericordia*, proprio questa frase che ho menzionato, dice:

“Chiedete con preghiere, domandate con parole, bussate con richieste”. Nel secondo libro del *De ordine*, antepoendo a tutte le altre discipline l'arte della discussione, come se essa sola sapesse e rendesse sapienti, la elogia con queste parole: “Ecco la disciplina delle discipline, chiamata dialettica. Essa insegna a insegnare, insegna a imparare. In essa la ragione si rivela, dimostrando che cosa essa stessa sia, cosa voglia e cosa lei sola conosce. Non è che solo voglia renderci sapienti, può farlo davvero”. E nel secondo libro del *De doctrina christiana*, mostrando come sia indispensabile alla comprensione della pagina sacra, dice: “Restano ora da analizzare quelle cose che si riferiscono non al senso corporeo, ma alla ragione, dove dominano la disciplina della discussione e quella del numero. Il valore della disciplina della discussione sta nel fatto che è in grado di trattare con grande efficacia tutti i tipi di questioni che devono essere comprese più profondamente nella pagina sacra. Bisogna guardarsi, tuttavia, dal gusto della contestazione e da una certa infantile soddisfazione per il fatto di riuscire a ingannare l'avversario. Vi sono, infatti, molte false conclusioni delle argomentazioni, i cosiddetti sofismi, e la maggior parte di esse imita così bene quelle vere da ingannare non solo le persone poco intelligenti, ma anche quelle dotate di ingegno se non stanno attente. La Scrittura, a mio avviso, disprezza questo genere di conclusioni capziose in quel passo in cui dice: “Chi parla per sofismi è odioso”.

CRISTIANO: Nessuna persona intelligente si opporrebbe all'approfondimento e alla discussione della nostra fede mediante argomentazioni razionali né ragionevolmente si lascerà convincere da ciò che è incerto, se non perché è necessitata farlo dal fatto che la ragione lo permette. Questa, quando vuol rendere credibile una cosa dubbia, si fa essa stessa argomentazione. In ogni disciplina, sia scritta che orale, sorgono controversie e in qualsiasi conflitto di posizioni la verità della ragione, che è stata esplorata, è sempre più salda di quella dell'autorità, che viene solo presentata. Nel sostenere la fede non importa ciò che è la verità, ma ciò che può essere oggetto dell'uomo e la maggior parte delle questioni nasce dalle parole dell'autorità stessa, che vanno quindi esaminate attentamente, ancor prima dei contenuti che esse esprimono. Dopo questa indagine razionale, anche se non c'è davvero la verità, ma solo la verosimiglianza, non resta da fare più alcuna domanda perché non c'è più spazio per il dubbio. Con te, in verità, io non dovrò tanto rifarmi all'autorità, quanto alla ragione, perché tu ti fondi su questa e non riconosci l'autorità della Scrittura. Nessuno, infatti, può essere confutato se non su ciò che ha già riconosciuto né può essere persuaso se non in base ad argomenti che egli stesso accetta: altro è il modo in cui bisogna confrontarsi con te, altro quello con cui ci confrontiamo fra noi cristiani. Sappiamo che ciò che hanno sostenuto Gregorio o altri nostri dottori o lo stesso Cristo o Mosè non ti tocca al punto da essere indotto alla fede dalle loro parole, mentre per noi, che le accettiamo, queste hanno un grande valore. Ma talora la fede deve essere sostenuta e difesa con argomentazioni razionali, soprattutto – come ho già ricordato – contro chi nega che debba essere approfondita con la ragione. Lo dice – riuscendo a convincere i ribelli – il nostro giudice, nel secondo libro della *Theologia christiana*, dove sostiene ampiamente questa sua posizione, tanto con la forza della ragione, quanto con l'autorità degli scritti. E ora ritorniamo, se sei d'accordo, al nostro argomento.

[13. Il sommo bene, in questa vita e nella vita futura]

FILOSOFO: Sono assolutamente d'accordo, e ciò è necessario più di ogni altra cosa. Ma proprio per questo dobbiamo sforzarci, fin dove possiamo, e cercare di approfondire continuamente la legge naturale con gli insegnamenti della morale più vera. Pensiamo che questo percorso si possa fare correttamente e con ordine se ci atterremo, nella discussione, ai punti fondamentali di quest'etica, quelli che tu hai esposto prima, ossia che cos'è il sommo bene e per quale via lo si deve raggiungere. Così la nostra trattazione dell'etica risulterà divisa in due parti.

CRISTIANO: Siamo perfettamente d'accordo, ma, poiché abbiamo deciso di confrontare le nostre e le vostre posizioni per scegliere le più fondate e tu in base alla maggiore antichità della legge naturale hai rivendicato il diritto di parlare per primo è tuo compito, proprio perché ti basi esclusivamente sulla legge naturale che è venuta per prima e ti rifai soltanto a quella, esporre il tuo punto di vista e quello dei tuoi sull'argomento e poi, se non concorderemo su qualche punto, ascoltare le nostre ragioni.

FILOSOFO: Il sommo bene o il fine del bene, cioè il suo compimento e la sua perfezione, è stato definito, come molti dei nostri ricordano, come ciò che, posseduto, rende beati. Il sommo male, al contrario, come ciò il cui perseguimento rende infelici. Meritiamo l'uno e l'altro con i nostri costumi, i quali, come si sa, sono chiamati virtù o, al contrario, vizi. Alcuni dei nostri, come ricorda lo stesso Agostino nell'ottavo libro del *De civitate Dei*, chiamarono sommo bene la stessa virtù, altri lo identificarono con il piacere.

CRISTIANO: Ma che cosa intesero, ti chiedo, con questa parola, “piacere”?

FILOSOFO: Non intesero, come credono i più, il piacere turpe e disonesto, pieno di lusinghe, della sensualità, ma una sorta di tranquillità interiore dell’anima, per la quale essa rimane serena e paga di ciò che ha sia nelle circostanze felici che in quelle avverse, libera dai rimorsi del peccato. È da escludere, infatti, che essi, come veri filosofi, che disprezzano la felicità terrena e soprattutto la carne, ripongano il sommo bene in una vita dissoluta e piena di lusinghe, come molti per ignoranza sostengono di Epicuro e dei suoi seguaci, gli epicurei, certamente perché non riescono a comprendere, come abbiamo detto, che cosa chiamassero “piacere”. Altrimenti, se, come si dice, Epicuro avesse oltrepassato in questo modo i limiti della sobrietà e dell’onestà, Seneca, quel grandissimo filosofo morale che condusse una vita assai pura, come voi stessi ammettete, non avrebbe citato così frequentemente le sentenze di Epicuro come quelle del suo maestro, come esempio di moralità.

CRISTIANO: Ammettiamo che sia così, ma ti prego di spiegare se coloro che intendono il piacere in questo modo si distinguano da coloro che lo chiamano “virtù”, non solo per quanto riguarda l’uso del termine, ma anche nell’attribuzione del significato.

FILOSOFO: Riguardo ai principi del loro discorso la differenza è nulla o assai esigua. Essere capaci di virtù equivale ad avere questa tranquillità dell’animo e viceversa.

CRISTIANO: Dunque il loro punto di vista sul sommo bene è identico, mentre è differente solo il loro modo di esprimersi, e così quelle che sembrano due posizioni sul sommo bene si possono ricondurre a una sola.

FILOSOFO: Anch’io penso che sia così.

CRISTIANO: E quale via indicavano – ti chiedo – per arrivare a questo sommo bene, cioè alla virtù?

FILOSOFO: Certamente lo studio dell’etica e l’esercizio volto al dominio sulla carne: “virtù” può essere chiamata quella buona volontà che si è tradotta in un atteggiamento costante.

CRISTIANO: E chi definiscono beato?

FILOSOFO: Essere beato significa per loro aver agito bene. Definiscono beato chi è, per così dire, ben disposto, cioè chi in modo spontaneo agisce moralmente in ogni circostanza: è, dunque, la stessa cosa essere beato ed essere capace di buoni costumi, cioè di virtù.

CRISTIANO: E che cosa pensano dell’immortalità dell’anima e della beatitudine nella vita futura? Si aspettano di guadagnarla con i loro meriti?

FILOSOFO: Sì, senza dubbio. Ma cosa ne consegue?

CRISTIANO: Forse ritengono che la beatitudine di quella vita sia maggiore, perché quando vi saranno accolti non saranno tormentati dalla sofferenza? Dovremmo allora aspettarci, secondo costoro, il sommo bene dell’uomo e la vera felicità in un’altra vita piuttosto che in questa?

FILOSOFO: Grandissima è la quiete di quella vita, libera, come hai detto, da ogni sofferenza, ma essi dicono che, quando viene meno il dolore, la beatitudine aumenta solo se cresce la virtù, e, secondo loro, non si può diventare più beati se non ci si migliora per virtù. Definiscono, infatti, come ho detto, l’essere beati come l’essere capaci di virtù. Perciò, anche chi soffre per la giustizia e tollera la sofferenza, e per questo si dice che abbia meriti più grandi, è detto ugualmente beato, proprio come prima, anche se sta soffrendo perché la sua bontà è rimasta la stessa. Sebbene, infatti, la sua virtù appaia più di prima, tuttavia in nessun modo è aumentata per il tormento, si è solo mostrata in tutta la sua grandezza. Infatti, se la virtù è veramente atteggiamento consolidato e abitudine mentale, è da escludere che una qualsiasi cosa che riguardi la tranquillità o le tribolazioni del corpo possa accrescere o diminuire la nostra felicità. E infine: forse Cristo vide diminuire la sua beatitudine quando si trovava in mezzo ai tormenti o la aumentò con la risurrezione? Non devi perciò assolutamente pensare che saremo più beati, perché lì avranno fine queste affezioni corporali, lo saremo solo se saremo anche più virtuosi.

CRISTIANO: E cosa succederà se lo saremo?

FILOSOFO: Saremo senz’altro più beati, poiché saremo più virtuosi.

CRISTIANO: Voi vi aspettate la vita eterna come se vi fosse dovuta per i vostri meriti, come se qui, in questa vita, ci fosse una battaglia contro i vizi e lì si ottenesse la corona della vittoria.

FILOSOFO: Questo è evidente a tutti.

CRISTIANO: In quale modo perciò si può riscuotere il premio per le battaglie che si sono combat-

tute, se là non si vivrà più felicemente e quella vita non sarà migliore e più beata di quella presente? Se la vita futura sarà più beata, certamente anche quelli che ne godranno saranno più beati di quanto sembrano esserlo in questa vita.

FILOSOFO: Saranno senza dubbio più beati se, come ho detto, saranno migliori. Non possiamo ritenere diversamente. Colui che ha ottenuto la corona, infatti, non è più virtuoso di prima, quando combatteva, né la sua forza è diventata maggiore ora che è comprovata e più che conosciuta, anzi, forse è diminuita per le stesse fatiche della lotta. La vita dei trionfatori non è più virtuosa di quella dei combattenti, benché sia più dolce.

CRISTIANO: I nostri dottori, come i vostri e come tutti gli altri, contano fra i mali la povertà, le malattie, la morte e gli altri dispiaceri provocati dalle circostanze avverse e dalle passioni. A causa di queste pene, che sono contrarie alle virtù, nascono molti vizi, tanto nell'anima quanto nel corpo, che non devono però essere considerati dei mali in sé, come l'essere zoppi o ciechi, ebeti o privi di memoria. Aristotele nelle sue *Categorie*, parlando dei contrari, afferma: "Il contrario di un bene è necessariamente, senza dubbio, un male. Ciò poi è chiaro per induzione dai singoli casi: la malattia è l'opposto della salute, l'ingiustizia della giustizia, la debolezza della forza. Lo stesso vale anche per altri casi. Tuttavia il contrario di un male è a volte un bene, altre volte un male. Il contrario della povertà, che è un male, è la ricchezza, che è pure un male. Ma ciò capita raramente, come tutti possono vedere. Nella maggior parte dei casi il contrario di un bene è un male". Cicerone, nei *Topici*, definendo il *locus ab contrariis*, dice: "Se la salute è un bene, la malattia è un male". Lo stesso Signore, parlando per bocca del Profeta della pace che dispensa a coloro che obbediscono e della persecuzione con cui colpisce i ribelli, dice: "Io sono il Signore, opero il bene e creo il male". E nel Vangelo, parlando al ricco dei beni e dei mali terreni, dice: "Nella tua vita hai avuto la tua parte di beni e Lazzaro egualmente di mali". E Agostino, che fu prima vostro e poi nostro, afferma che la morte è un male. Come la legge non è un male, anche se accresce il desiderio di peccare, così la morte non è un bene, anche se aumenta la gloria di coloro che soffrono rendendoli martiri. La legge, infatti, è un bene, perché vieta i peccati, mentre la morte è un male perché è la conseguenza del peccato originale. Ma come gli uomini ingiusti usano i beni in modo malvagio, così capita che i giusti si servano opportunamente dei mali. Ne consegue sia che i malvagi usano male la legge, benché la legge sia in sé un bene, sia che i buoni muoiono bene, benché la morte sia un male.

FILOSOFO: Cosa vuoi dire con ciò?

CRISTIANO: Voglio farti comprendere che la vita futura è migliore: è chiaro che è del tutto esente da questi mali e così lontana dal peccato che non solo lì non si pecca, ma non c'è nemmeno la possibilità di farlo. Del resto, se non fosse migliore e più desiderabile della vita presente sarebbe posta invano come premio. Se non la si desiderasse di più, né fosse migliore, sarebbe irragionevole preferirla a questa e ben poco saggio desiderarla di più.

FILOSOFO: A dire il vero, ora ti scopro veramente filosofo e non conviene contraddire spudoratamente argomentazioni così evidenti. Secondo ciò che hai dimostrato dobbiamo aspettarci il sommo bene nell'altra vita anziché in questa. E forse era questo il significato della massima di Epicuro che diceva che il sommo bene è il piacere, poiché in quella vita la tranquillità dell'anima è così grande che nessuna sofferenza corporale esternamente, né alcuna coscienza di peccato interiormente rende inquieta la mente, né il vizio si oppone a che la buona volontà si compia nella sua interezza. Non c'è vera beatitudine fintanto che qualcosa si opponga o manchi alla nostra volontà. Accade sempre così, finché si vive su questa terra e l'anima, appesantita dalla mole del corpo e rinchiusa come in un carcere, non gode della vera libertà. Chi non desidera ogni tanto un po' di calore quando ha troppo freddo, oppure il contrario, o il sereno quando è oppresso dalla pioggia, o più cibi e vestiti di quelli che ha? A meno di non negare chiaramente l'evidenza, molte sono, oltre a queste, le cose, che dobbiamo accettare, anche se non vogliamo, e quelle che ci sono negate anche se le desideriamo. Se poi, come ci è imposto dalla ragione, dobbiamo giudicare che quello della vita futura sia il bene più grande che possiamo avere, allora penso che la via per la quale si giunge ad esso siano le virtù di cui ci adorniamo in questa vita. Di queste dovremo poi trattare più attentamente.

CRISTIANO: Ecco a che punto è arrivata la nostra discussione: indichiamo come sommo bene per l'uomo, ossia come fine del bene, la beatitudine della vita futura e come via per giungervi le virtù. Per quanto concerne il sommo bene, voglio però prima confrontare la nostra dottrina, cioè quella cristiana, con le vostre, affinché si valuti come perfetta quella che abbia a proposito del sommo bene, la concezione più completa da un punto di vista sia speculativo che pratico. Tu pensi di aver mostrato molto bene che nella legge antica, della quale si vantano i Giudei, non vi era nessuna promessa di un premio riguardante la beatitudine futura e che non vi era nessuna esortazione a que-

sto fine. Invece il Signore Gesù, dandoci il Nuovo Testamento, pose proprio all'inizio il fondamento di questa sua dottrina, esortando al disprezzo del mondo e al desiderio della beatitudine ultraterrena con queste parole: "Beati i poveri di spirito, poiché di essi è il regno dei cieli". E poco oltre: "Beati coloro che sono perseguitati a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli". E se facciamo bene attenzione a tutti i comandamenti e alle esortazioni, possiamo vedere che essi mirano al disprezzo dei beni terreni e alla sopportazione di tutte le avversità, nella speranza di quella vita celeste ed eterna. Non credo che i vostri dottori siano giunti a tanto, né che abbiano esortato allo stesso modo i vostri animi verso questo fine del bene. Per vedere se si siano elevati a tanto ripercorri col pensiero tutte le istituzioni della vostra etica e riconosci loro ciò che loro spetta. Ma se non puoi attribuire loro affermazioni simili, riconosci che la dottrina di Cristo è migliore e più perfetta nella misura in cui ci invita alla virtù con un motivo e una speranza migliori, mentre voi ritenete piuttosto che si debbano perseguire le virtù ed evitare i vizi per se stessi, e non in vista di qualcos'altro. Per questo ritenete che le prime, cioè le virtù, debbano essere chiamate oneste, i secondi, cioè i vizi, disonesti. Definisci onesto ciò che piace per se stesso e deve essere desiderato in vista di sé e non di altro, come al contrario dite disonesto ciò che bisogna a tutti i costi evitare, in quanto è in se stesso disdicevole. Chiamate invece piuttosto utili, o inutili, quelle cose che sono da perseguire o da evitarsi in funzione d'altro.

FILOSOFO: Così certamente è sembrato ai nostri antenati, come Cicerone ricorda ampiamente nel secondo libro della *Retorica*. Quando si dice che la virtù deve essere perseguita per se stessa e non in vista d'altro, chiaramente non si esclude del tutto la ricompensa dei meriti, ma si vuole scoraggiare il pensiero dei vantaggi terreni. Se non fosse così, non porremmo giustamente la beatitudine come fine, cioè causa finale delle virtù, come attesta nel secondo libro dei *Topici* il vostro Boezio, che qui segue Temistio. Portando un esempio a proposito del locus a fine, dice infatti: "Se l'essere beato è un bene, anche la giustizia è buona". Con ciò intende che il fine della giustizia è che, se si vive secondo giustizia, si perviene alla beatitudine. In questo passo mostra chiaramente che la felicità è posta come premio per una vita giusta e che noi cerchiamo di vivere giustamente per giungere ad essa. Penso che il vostro Cristo chiami "regno dei cieli" quella beatitudine che Epicuro chiama "piacere". Che cosa importa che ci si riferisca ad essa con nomi diversi se la cosa resta la stessa, se non è diversa la beatitudine, né è diversa l'intenzione di vivere secondo giustizia che sia i filosofi sia i cristiani si propongono? Infatti sia noi che voi intendiamo vivere giustamente su questa terra per ottenere la gloria futura e sulla terra combattiamo contro i vizi per essere incoronati dei meriti delle virtù in cielo e conseguire così come premio il sommo bene.

CRISTIANO: Proprio al contrario io penso che in questo la nostra e la vostra intenzione, come del resto i meriti, siano differenti e che abbiamo pareri molto diversi anche riguardo al sommo bene.

FILOSOFO: Ti prego, se puoi, di spiegarci questo.

CRISTIANO: Nessuno parla correttamente di sommo bene qualora sia possibile trovarne uno migliore. Ciò che è inferiore o minore di qualcos'altro, non può essere detto in nessun caso "supremo" o "sommo". È chiaro che ogni felicità o gloria umana è completamente trascesa in modo ineffabile da quella divina. Nessuna perciò può essere giustamente detta "somma" oltre quella divina, ovvero niente, all'infuori di quella, è detto a buon diritto "sommo bene".

FILOSOFO: Qui non stiamo parlando del sommo bene assoluto, ma del sommo bene per l'uomo.

CRISTIANO: Ma non parliamo giustamente di sommo bene per l'uomo, se si può trovare un altro bene maggiore per lui.

FILOSOFO: È evidente che è così.

CRISTIANO: Allora io ti chiedo se in quella beatitudine celeste uno sia più beato di un altro, come qui accade che uno sia più giusto e più santo di un altro, se cioè la ricompensa sia diversa a seconda dei meriti.

FILOSOFO: Se fosse così, che cosa ne deriverebbe?

CRISTIANO: Indubbiamente è così e quindi è necessario che tu ammetta che un uomo nella vita ultraterrena può essere reso più beato di un altro e che quindi la beatitudine dell'uomo che è meno beato non può essere definita "sommo bene" per l'uomo. Anzi, non è nemmeno opportuno chiamare beato colui che è meno beato di un altro: hai definito, infatti, il sommo bene come ciò che rende felici, una volta che lo si sia raggiunto. Perciò dovresti ammettere o che quello che è meno beato di un altro è tuttavia pervenuto al sommo bene o che costui non è per nulla beato, perché lo è soltanto colui del quale nessuno è più beato. Se, infatti, quello che egli ha conseguito lo rende beato, sicuramente, secondo la definizione che abbiamo visto prima, conviene che anche questo sia detto "sommo bene".

FILOSOFO: Fermati un poco, ti prego, e sta' attento a ciò che ti dico in risposta a quest'ultimissima questione: è lecito anche correggere affermazioni mal formulate, poiché, come si è detto, discutiamo per indagare il vero, non per fare mostra del nostro ingegno.

CRISTIANO: Approvo ciò che dici e devo riconoscere che hai ragione: non conviene che noi, profondamente impegnati nella ricerca del vero, discutiamo come bambini e con polemiche fuori luogo. E se prima si sono fatte poco prudentemente alcune concessioni, non è comunque opportuno che chi vuole insegnare, ma anche imparare, si vergogni di riconoscere i suoi errori e nemmeno che, per amore della discussione, sia lecito talora ammettere cose false. Diamo invece la possibilità di cambiare del tutto o di correggere in parte ciò che si è affermato.

[14. La virtù e le virtù]

FILOSOFO: Ricorda quel che ti ho detto e la condizione che era stata posta, quando ti ho chiesto: "Se fosse così, che cosa ne deriverebbe?". A molti tra i filosofi è sembrato che gli uomini virtuosi siano dotati di tutte le virtù e che nessuno possa essere giudicato in qualche modo buono se gli manca una virtù. Perciò non vi sarebbe alcuna differenza fra tutti gli uomini buoni nei meriti della vita e nella ricompensa della beatitudine. Se per caso fosse così, la medesima beatitudine sarebbe data in ricompensa a tutti, e tutti, una volta giunti al sommo bene, sarebbero ugualmente beati. Cicerone dice chiaramente di essere di questo parere nel secondo libro del *De officiis*: "Mentre la giustizia senza la saggezza trova abbastanza credito, la saggezza senza la giustizia non ha forza sufficiente per guadagnarsi la fiducia. Infatti, quanto più uno è abile e furbo, tanto più è malvisto e sospetto, se viene a mancare la fiducia nella sua onestà. Questa è la ragione per cui la giustizia unita all'intelligenza riuscirà senz'altro a conquistarsi la fiducia; la giustizia senza la saggezza potrà molto, la saggezza senza la giustizia invece non avrà alcun valore. Ma è possibile che qualcuno si meravigli del fatto che, mentre tutti i filosofi affermano, e spesso anch'io con loro, che chi possiede una virtù le possiede tutte, ora io le separi così, come se fosse possibile che qualcuno sia giusto pur non essendo saggio. Dirò perciò che altra è la verità che si approfondisce e affina nella discussione, altra quella che emerge quando il discorso si rivolge e si adatta a un pubblico più vasto. Perciò, parlando anche noi in questo momento come parla il volgo, diciamo che alcuni sono forti d'animo, altri buoni, altri saggi; quando parliamo, dobbiamo usare termini di uso corrente, quelli che usa il popolo". Lo stesso autore, nei *Paradossi* ritiene uguali non solo gli uomini buoni nelle virtù, ma anche quelli malvagi nei peccati, fino al punto di sostenere che tutti i peccati sono uguali.

CRISTIANO: È la prima volta che ti vedo diventare spudoratamente sfrontato e più incline alla polemica che alla filosofia. Per non sembrare costretto ad ammettere una verità evidente, ricorri a una follia di evidente falsità: ritieni che tutti siano ugualmente buoni, tutti ugualmente colpevoli e tutti ugualmente degni della medesima gloria o della medesima pena.

FILOSOFO: Quelli che valutano gli effetti delle opere più che la qualità della moralità e premiano proprio in funzione di ciò che appare all'esterno, ritengono che alcuni siano più giusti, o più forti o migliori o peggiori: questo è valutare secondo le cose e non secondo l'intenzione. Penso che nemmeno la vostra dottrina, se l'analizzate attentamente, si allontani dalla mia posizione. Infatti, come afferma quel vostro filosofo, Agostino, nell'unico nome di carità, l'unica che possa distinguere fra i figli di Dio e i figli del diavolo, sono comprese tutte le virtù. Per questo, in un passo egli giustamente ricorda: "Dove c'è la carità che cosa può mancare? Ma dove non c'è che cosa può giovare? La pienezza della legge è l'amore". L'Apostolo che pronuncia quest'ultima frase, continuando a parlare della pienezza della legge, esclude dalla carità ogni male e vi include ogni bene. Dice: "La carità è paziente e benigna. La carità non è invidiosa, non agisce disonestamente...". Di questa fra l'altro si dice che sopporta e tollera ogni cosa, persino la morte, come anche Cristo ricorda: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". Perciò uno non può essere più ricco di amore di un altro: la carità, infatti, comprende e porta con sé tutte queste cose. Ma se nessuno è superiore a un altro nell'amore, non lo è nemmeno nelle virtù e nei meriti, poiché, come sostieni, la carità abbraccia ogni virtù.

CRISTIANO: Se intendiamo "virtù" nel suo senso più proprio, ossia come ciò che ottiene merito presso Dio, davvero solo la carità può essere chiamata virtù. Questa, per il fatto che rende l'uomo giusto, forte e temperante, è opportunamente chiamata giustizia, forza o temperanza. Ma come capita che non tutti coloro che hanno la carità ne siano infiammati allo stesso modo, né che tutti coloro che sono saggi pensino allo stesso modo, così non è vero che tutti i giusti sono giusti allo stesso modo e tutti forti e temperanti allo stesso modo. Anche se ammettiamo che tutte le virtù si trovano nei singoli nelle loro diverse specie, e che quindi ognuno è sia forte, sia giusto, sia tempe-

rante, tuttavia non dobbiamo per questo ritenere che tutti siano pari nelle virtù e nei meriti: succede, infatti, che uno sia più giusto o più forte o più temperante di un altro. Anche se concediamo che tutti gli uomini si equivalgono dal momento che ciascuno ha in sé tutte le specie di virtù sopra citate, tuttavia grande è la differenza delle singole specie negli individui, poiché la giustizia (o la forza, o la temperanza) di uno è maggiore di quella di un altro: pur contenendo tutte le virtù, come hai detto, la carità non le dispensa tutte quante a ogni singolo uomo in cui è presente. Come le qualità corporee sono assegnate tutte quante dalla natura, ma non tutte a tutti, così succede anche che non tutti siano ugualmente ricchi di beni spirituali e di virtù. Vorrei, dunque, che tu facessi attenzione a quanto sia poco fondato quel ragionamento, che il filosofo che abbiamo menzionato prima riporta sulla base dell'opinione di altri. È un banalissimo sofisma, presentato come paradosso, che vuole persuaderci che le virtù, come i vizi, sono uguali in tutti gli uomini. In base a questo si dovrebbe chiaramente dire che nessuno è più buono del buono, né più temperante del temperante, né più forte del forte, né più sapiente del sapiente. Ma anche se concediamo che uno non può essere più buono dell'uomo buono in assoluto, tuttavia può essere più buono di un altro uomo buono. Sostenere riguardo a qualcuno che è migliore dell'uomo buono in assoluto è, infatti, come dire che è migliore di qualsiasi uomo buono esistente. Infatti quando diciamo che Dio è migliore dell'uomo, intendiamo dire che è superiore a tutti gli uomini. Analogamente, quando diciamo che un particolare uomo buono è migliore dell'uomo buono, cioè di quanto lo sia l'uomo buono in assoluto o un qualche uomo buono, bisogna supporre che anteponiamo quell'uomo a tutti gli uomini buoni in generale. Ma questo è completamente falso, poiché egli stesso è uno di quegli uomini buoni. Se, infatti, ammettiamo che sia migliore dell'uomo buono in assoluto, o di quanto lo sia un qualche uomo buono, ne deriva logicamente, così sembra, che né l'uomo buono in assoluto, né un qualche uomo buono è buono come lui, ma, se qualcuno è buono, è meno buono di lui. Sembra perciò che ci sia una bella differenza se qualcuno viene detto migliore di qualche altro uomo buono e se viene detto migliore di quanto lo sia un qualche uomo buono. E questa trappola del sofisma può capitare di trovarla anche in altri paragoni. Come si tenta di dimostrare che tutti i buoni sono ugualmente buoni, così si fa anche per i belli, quando si afferma che non c'è bello più bello del bello, cioè di colui che è essenzialmente e in assoluto bello, anche se è più bello di un altro bello. Chi poi non capisce quanto sia folle dire che tutti i peccati sono uguali? Sia che tu collochi il peccato nella volontà, oppure nell'atto, è evidente che fra gli uomini malvagi uno può avere una volontà più cattiva e può nuocere con più forza e comportarsi peggio di un altro. È la volontà infatti che induce all'azione, e quando è data la possibilità di nuocere, questi nuoce con più forza e perseguita maggiormente qualche giusto, perché lo odia di più e desidera fargli del male. Da ciò risulta che né i buoni, né i malvagi sono fra loro uguali, né devono essere equiparati i loro meriti e di conseguenza non si deve ritenere che la ricompensa è uguale per tutti. Inoltre, se metti da parte l'opinione degli stolti e consideri le eccellenti dottrine dei filosofi più stimati riguardo alle virtù, rifletti sull'accurata distinzione in quattro gruppi che ne fece con molta cura il grande maestro Plotino. Sarai costretto, dagli stessi nomi (le divide in virtù politiche, virtù purificatrici, virtù dell'animo purificato, virtù esemplari) e dalla loro descrizione, a riconoscere che gli uomini sono fra loro molto diversi per quanto concerne le virtù. Nemmeno l'Apostolo, dal quale sei partito per muoverci delle obiezioni, mancò di rimarcare questa differenza quando trattò della continenza e dell'indulgenza che devono essere proprie degli sposi. Disse: "Vorrei che tutti fossero come me, ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo chi in un altro". Distinguendo i premi della vita futura in base alla qualità dei meriti e delle virtù, disse: "Quanto a luminosità, ogni stella è diversa da un'altra, così sarà nella risurrezione dei morti". Disse ancora: "Chi poco semina, poco anche mieterà". Quanto dice a proposito della carità come pienezza della legge, significa non che tutti sono uguali nella carità, ma che questa è il compimento della legge stessa perché va oltre il suo dettato. Per questo la stessa verità ci stimola con queste parole: "Quando avrete fatto tutto ciò che vi era stato comandato, dite: 'Siamo servi inutili, abbiamo fatto soltanto quello che dovevamo fare'". Cioè: "considerate cosa da poco compiere solo ciò che prescrive il precetto, se non fate spontaneamente niente di più di ciò che vi è stato ordinato". Questo è il senso della frase: "Abbiamo fatto quello che dovevamo fare". È come se dicesse che nell'ottemperare al precetto abbiamo compiuto soltanto i nostri doveri e abbiamo fatto per così dire ciò che era necessario, niente di più. Ma quando qualcuno si innalza all'eccellenza della castità, allora senz'altro va oltre il precetto, non essendovi obbligato da nessun ordine specifico. Per questo l'Apostolo ricorda: "Riguardo poi alle vergini non ho alcun precetto del Signore, ma do un consiglio". Anche in coloro che si limitano a obbedire ai comandi della legge, la carità può non essere uguale, perché chiaramente nella stessa azione il sentimento d'amore di una persona può essere maggiore di quello di un'altra. Questa osservazione si trova anche in quelle parole di Agostino: "Dove c'è la carità che cosa può mancare?...". Nessuno può credere che egli abbia detto questo volendo

uguagliare tutti nelle virtù e nei meriti. Chi pensa così contraddice quasi ovunque sia il Signore, sia gli apostoli. Le sue parole dunque significano che nulla può mancare alla salvezza, se non ciò che manca per essere perfetti nella virtù. Infatti, nessuno che possieda la carità muore, ma non tutti sono uguali in essa.

FILOSOFO: Non ti dispiaccia, ti prego, il fatto che noi presentiamo molte posizioni e molte opinioni, per poter poi far emergere da queste la verità attraverso la ragione. Chi è alla ricerca di un luogo che ancora non conosce, è obbligato a esplorare molte vie per poter scegliere la migliore: così sono costretto a fare io ora nel ricercare il sommo bene, mentre espongo, dietro tuo invito, le opinioni dei nostri più grandi pensatori o il mio stesso pensiero.

CRISTIANO: Non mi dispiacerebbe se tutto ciò fosse presentato come opinione, verosimile anche se non vera. Infatti, non c'è bisogno di argomentazioni razionali per respingere ciò che è evidentemente falso.

FILOSOFO: Che ne diresti se chiamassimo sommo bene uno stato della vita futura immaginato soltanto rispetto ai beni della vita presente? Quando dite, come noi, che sono state poste da Dio due mete finali, il sommo bene in cielo e il sommo male all'inferno, concepite, infatti, questo bene o male in analogia agli stati della vita presente. La ragione ci propone di distinguere sei stati degli uomini: tre in questa vita e, modellati su questi, altri tre nella vita futura. Il primo stato dell'uomo è quello da quando si nasce fino a che si è raggiunto il libero arbitrio: la ragione umana non si è ancora completamente svegliata e la persona non può, dunque, essere definita buona o malvagia a seconda delle sue scelte, sebbene sia comunque una buona natura o una buona creatura. Dopo questo primo stato l'uomo, quando avrà raggiunto l'età del discernimento, e si sarà indirizzato consapevolmente al bene o al male, entra nello stato umano buono o cattivo, a seconda che sia divenuto appunto buono o malvagio. Il primo stato dell'uomo deve essere visto perciò propriamente come indifferente, cioè né buono né cattivo, il secondo buono, se sale verso le virtù, malvagio se scende verso i vizi. Così anche la vita futura ha tre stati: uno indifferente, non propriamente felice né infelice, proprio di coloro che in questa vita hanno vissuto in uno stato di indifferenza, cioè senza né virtù, né meriti, poiché la ragione non si era ancora destata in loro, un altro ottimo per i meriti, un altro pessimo. Credo che questi ultimi due siano detti sommo bene e sommo male in rapporto ai corrispondenti stati della vita presente, attraverso cui meritiamo questi altri nella vita futura. Sono detti "sommi" per il fatto che non sono mescolati a nulla che sia loro contrario o anche favorevole, mentre è risaputo che gli altri due, che si riferiscono alla vita su questa terra, lo sono, così che in loro non c'è né assolutezza di bene, né assolutezza di male.

CRISTIANO: Secondo te, quella pace della vita celeste deve essere concepita come il sommo bene e al contrario la futura dannazione dei malvagi come il sommo male. Ci procuriamo l'uno o l'altro, come hai ricordato, con i nostri meriti: ci arriviamo attraverso questi, come se percorressimo delle vie.

FILOSOFO: Ritengo che sia così e del resto è chiaro. Coloro che abbracciano la legge naturale pensano che non vi sia affermazione più sicura di quella per la quale la virtù è sufficiente a conseguire la felicità e, poiché solo le virtù rendono l'uomo beato, nessuno diventa beato per altra via. Ed è altrettanto noto che, al contrario, nessuno di fatto è reso infelice se non dai vizi. Perciò è evidente che questi sono vie che portano al sommo male, come le virtù sono vie che conducono al sommo bene.

CRISTIANO: Poiché sembra che ora tu ti sia notevolmente avvicinato al sommo bene e al sommo male dell'uomo, accennando anche alle vie che conducono a questi, ci piace allentare un poco le briglie delle nostre obiezioni, che frenano la tua corsa, in modo che tu possa giungere più facilmente alla meta che ti sei prefissato per giudicare, alla fine del percorso, con più verità e perfezione. Dopo aver mostrato, dunque, quello che tu chiami il sommo bene e il sommo male per l'uomo, ti resta da definire e discernere con cura anche quelle che tu hai chiamato "vie" per arrivarci, ossia le virtù e i vizi, affinché, conoscendole meglio, possiamo desiderarle o evitarle con maggiore convinzione.

FILOSOFO: La virtù, dicono, è un'eccellente disposizione dell'animo, dunque ritengo che il vizio sia, al contrario, una pessima disposizione dell'animo. Per "disposizione" intendiamo quello che Aristotele distinse nelle Categorie, quando fece rientrare nella "disposizione" e nell'"attitudine" la prima specie di qualità. La "disposizione" è perciò una qualità non innata in una cosa, ma acquisita con applicazione assidua e riflessione, che difficilmente cambia. Per questo non includiamo mai fra le virtù quella castità naturale che proviene evidentemente dalla frigidità del corpo e da una certa costituzione fisica: in questo caso non ci si impegna in nessuna battaglia per trionfare sul desiderio e non si ottiene nessun merito. Nemmeno tutte le qualità dell'animo che cambiano facilmente devo-

no essere considerate virtù. Dove non c'è nessuna battaglia contro qualcosa che si oppone, non c'è la corona della virtù vittoriosa, come afferma anche quel detto di un vostro grande filosofo: "Non otterrà la corona se non chi avrà combattuto secondo le regole". Per questo motivo la stessa Filosofia dice a Boezio nel quarto libro del *De consolazione*: "Perciò è chiamata virtù, perché, combattendo con le sue forze, non si fa abbattere dalle avversità". Esponendo Aristotele che, nel trattato delle qualità precedentemente citato, pone le scienze e le arti fra le disposizioni, Boezio afferma che le virtù difficilmente possono cambiare. "La virtù, infatti – sostiene – difficilmente è soggetta a mutamenti. Non è giusto chi giudica una sola volta con giustizia, né adultero chi compie una sola volta adulterio, ma si diventa l'uno o l'altro quando questa volontà e questo pensiero si siano radicati in noi". Quali che siano le singole specie di virtù, che alcuni stabilirono in numero maggiore, altri in numero minore, ottima è in realtà quella disposizione dell'animo che ci forma per renderci degni della vera beatitudine. Socrate, grazie al quale per la prima volta e in sommo grado lo studio della disciplina morale acquistò prestigio, distingue quattro specie di virtù: la sapienza, la giustizia, la forza, la temperanza. Alcuni tuttavia chiamano la sapienza, per la sua capacità di discernere, madre o origine delle virtù, anziché virtù singola. La sapienza, infatti, è questa stessa scienza dei costumi che, come tramanda un trattato di etica, è detta scienza dei beni e dei mali, cioè l'unica autentica capacità di discernere quelle cose che in se stesse devono essere dette propriamente beni o mali. Infatti alcune cose sono buone o cattive per se stesse, propriamente e per così dire sostanzialmente, come le virtù e i vizi, alcune, in verità, accidentalmente e attraverso qualcosa d'altro. Quest'ultimo caso è quello delle azioni che compiamo, che in sé sono indifferenti, ma si dicono tuttavia buone o cattive a seconda dell'intenzione da cui provengono. Da ciò consegue anche che spesso uno stesso atto può essere ritenuto buono o cattivo, se è compiuto da persone diverse o dalla stessa persona in contesti diversi, a seconda delle diverse intenzioni. Invece quelle cose che sono dette beni o mali essenzialmente e per loro stessa natura permangono sempre distinte le une dalle altre: ciò che una volta è buono non può mai essere cattivo, e viceversa. La capacità di discernere questi beni e mali si dice sapienza, e dal momento che si può trovare sia negli uomini buoni sia in quelli malvagi e non ha un proprio merito particolare, non è mai detta, giustamente, "virtù" o "ottima disposizione dell'animo". Per questo Aristotele, distinguendo le scienze dalle virtù e adducendo esempi a proposito della disposizione nel trattato delle qualità già precedentemente ricordato, dichiarò: "Tali sono le scienze o virtù". Boezio, commentando questo stesso passo, dice: "Aristotele, infatti, non considera le virtù scienze come Socrate". Così anche Agostino, prima nostro e poi vostro, come ho già detto sopra, a volte estende il nome di virtù fino a far rientrare in essa la fede e la speranza, a volte lo riduce alla sola carità, che appartiene più propriamente ai buoni, mentre le altre due sono comuni agli empi e agli eletti. Sta scritto, infatti: "La fede senza le opere è inutile" e "La speranza degli empi si dissolverà". Come la fede e la speranza diventano per noi inutili, o addirittura dannose senza le opere, così anche la sapienza. Infatti quando scientemente evitiamo ciò che dovremmo fare, o facciamo ciò che non dovremmo, siamo più colpevoli di quanto lo saremmo se tali comportamenti, che possono nascondersi dietro a qualche scusa, fossero il frutto dell'ignoranza. Da qui quel detto a voi noto: "Il servo che conosce la volontà del suo padrone e non agisce in rapporto a questa sarà punito con molti colpi". Ed è scritto: "Sarebbe meglio non conoscere la via della verità che tornare indietro dopo averla conosciuta". La sapienza perciò, come la fede e la speranza, che appartengono sia agli uomini buoni sia a quelli malvagi, non devono essere definite virtù, quanto piuttosto una guida e uno stimolo atti a far nascere le virtù.

[15. Le diverse specie di virtù]

CRISTIANO: Penso che, riguardo alla sapienza, questo per il momento possa bastare. Ora ti restano da trattare le altre virtù, come piacerebbe a Socrate.

FILOSOFO: La giustizia è una virtù solo se garantisce il bene comune. È quella virtù che assegna a ciascuno ciò che si è guadagnato, che ci fa volere che ciascuno abbia quello di cui è degno, se ciò non provoca un danno comune. Spesso infatti succede che mentre diamo a qualcuno quel che gli spetta secondo i suoi meriti, ciò che viene fatto nei confronti di una singola persona arrechi un danno alla comunità. Affinché ciò non accada, è stata aggiunta l'espressione: "Solo se è salvo il bene comune". Lo scopo di tutto ciò che facciamo dovrebbe essere proprio questo: ciascuno dovrebbe ricercare in ogni cosa non il proprio bene, ma quello di tutti e occuparsi non tanto della sua casa, quanto del bene comune, vivere non tanto per sé quanto per la patria. Perciò anche quel primo, grandissimo maestro di filosofia morale, Socrate, pensò che tutto dovesse essere messo in comune e posto a vantaggio di tutti, tanto che voleva istituire anche mogli comuni, in modo che nessuno potesse riconoscere i propri figli e ciascuno si convincesse di averli generati non tanto per sé

quanto per la patria, affinché la comunione delle mogli non fosse a favore dei desideri della carne, ma nell'interesse della prole. Aulo Fulvio ci ha lasciato un esempio non solo con le parole, ma anche con le opere attraverso l'uccisione del proprio figlio che disse di aver generato non per Catilina contro la patria, ma per la patria contro Catilina. Questi, infiammato dallo zelo per la giustizia, non considerò suo figlio come figlio, ma come nemico della patria e diede una definizione della giustizia simile a quella che abbiamo dato prima, e non solo a parole, ma anche con i fatti. Perciò chiunque sia costante in questa volontà che abbiamo detto, così da non potersene facilmente allontanare, è capace della virtù della giustizia, anche se la forza e la temperanza non sono ancora perfette in lui. Difficilmente, però, può sfuggire il fatto che qualche volta si è costretti a tirarsi indietro per il sopraggiungere di un evento importante, come per esempio quando questa stessa buona volontà che è detta giustizia si dissolve in presenza di qualche timore o desiderio. Questo è il motivo per cui è necessaria la forza contro il timore, la temperanza contro il desiderio. Infatti, se il timore di qualcosa che non vogliamo o il desiderio di ciò che vogliamo sono così forti da prevalere sulla ragione, possono facilmente far recedere la mente da un buon proposito e spingerla verso ciò che è contrario ad esso. Per questo la forza usa lo scudo contro il timore, la temperanza il freno contro il desiderio, affinché, fortificati da queste virtù, siamo capaci per quanto è in noi di portare a compimento quei propositi che ci siamo posti per mezzo della virtù della giustizia. Le definiamo, dunque, entrambe una certa costanza e fermezza dell'animo per le quali diventiamo capaci di realizzare ciò che vogliamo mediante quella virtù della giustizia che è in noi. Chiamiamo dunque giustamente il contrario di queste una certa debolezza d'animo e incapacità di resistere ai vizi, come l'ignoranza e la pusillanimità che rendono l'uomo indolente, o come l'intemperanza che ci fa estenuare in piaceri osceni o turpi desideri. La forza, infatti, è ritenuta una ragionevole capacità di tollerare le fatiche e di far fronte ai pericoli. È la virtù che ci rende pronti a farlo a seconda di quanto è opportuno: il che dipende soprattutto dall'amore per la giustizia, che crediamo sia un positivo e costante impegno nell'allontanare e punire i mali. La temperanza, invece, è un fermo ed equilibrato dominio della ragione sul piacere e sugli altri impulsi non retti dell'animo. Spesso, infatti, superiamo il giusto limite: ci sembra di essere temperanti, ma varchiamo i confini della temperanza, tendiamo alla sobrietà, ma ci tormentiamo con digiuni eccessivi. Perciò, mentre aspiriamo a domare il vizio, indeboliamo la natura stessa sicché, eccedendo in molte cose in vista delle virtù, incorriamo nei vizi confinanti con queste. Perciò, dopo che, a buon diritto, si è detta la temperanza "ferma", si è aggiunto "equilibrata". È comunque certamente necessario premettere a questa la definizione della stessa sapienza, che, come abbiamo detto, è chiamata madre delle virtù, ovvero origine e nutrice di queste. Se non cominciamo a conoscere attraverso la definizione di sapienza le altre virtù diventando capaci di distinguerle attentamente dai vizi, non solo da quelli contrari o manifesti, ma anche da quelli molto simili a queste, non riusciamo a far nulla per avere o conservare ciò che nemmeno conosciamo. Per questo chiunque sia perfetto in queste virtù ha necessariamente in sé la sapienza e, mediante questa, anche la giustizia, che dispensa i meriti e sa a chi è dovuto qualcosa. La forza, poi, deve discernere i pericoli da affrontare e le fatiche da sopportare, la temperanza, invece, come si è detto, deve moderare i desideri. È chiaro, dunque, che in queste tre virtù che abbiamo ricordato, alle quali non può mancare la sapienza, l'uomo è reso perfetto e completo nei beni. Ora in verità, ci restano da distinguere le specie o parti delle stesse per poterle conoscere meglio e con maggiore precisione e giudicare in modo più rigoroso la loro dottrina morale, dopo averle analizzate punto per punto.

CRISTIANO: Anzi, noi desideriamo che tu proceda in questo modo: ci è gradito che tu lo faccia ed è questo l'importante.

FILOSOFO: Come esporrò brevemente, queste virtù, cioè il rispetto, la generosità, la lealtà, la giusta vendetta, hanno tutte a che vedere con la giustizia, cui spetta di conservare a ciascuno il suo.

Il rispetto

Definiamo rispetto quella parte della giustizia, per la quale siamo disposti a mostrare la debita considerazione verso tutti, cioè sia verso Dio, sia verso gli uomini che ne sono degni o per il potere che hanno o per qualche merito. Nel primo caso prende il nome di religione, nel secondo di deferenza. È chiaro, perciò, che qui è compresa la virtù dell'obbedienza con la quale, sottomettendoci ai precetti di coloro che sono più anziani di noi, tributiamo loro onore, perché teniamo nella giusta considerazione i loro ragionevoli insegnamenti.

La generosità

La generosità è la virtù grazie alla quale siamo pronti a provvedere con la nostra opera alle necessità degli uomini, sia dando il necessario a coloro che ne sono privi – e in tal caso viene chiamata elemosina, quando il dare si limiti alle cose che per noi sono superflue – sia liberando completa-

mente gli oppressi, e allora prende il nome di magnanimità. Quanto alla misericordia, così chiamata dai miseri, i nostri antenati dissero che è un vizio o una sorta di debolezza dell'animo piuttosto che una virtù: per essa, infatti, desideriamo soccorrere gli altri, soffrendo naturalmente con loro, soltanto per il fatto che sono afflitti. L'amore per la giustizia, invece, ci porta ad aiutare gli altri con un amore "razionale", non per il fatto che sono afflitti, quanto perché sono ingiustamente afflitti, per obbedire così alla giustizia ponendo rimedio all'ingiustizia. Altrimenti non operiamo secondo giustizia, se quando aiutiamo gli altri non diamo nel farlo a ciascuno il suo. Inoltre non deve essere in nessun caso ritenuta virtù quella compassione naturale per la quale ci preoccupiamo, con un certo affetto umano e fisico, non razionale, di aiutare i colpevoli che soffrono e ci diamo da fare, andando contro la giustizia, perché non siano inflitte loro le pene dovute: la virtù, infatti, come emerge da ciò che abbiamo detto precedentemente, è una disposizione consolidata dell'animo, che si possiede evidentemente attraverso l'applicazione e il desiderio più che per natura. Infine, qualunque cosa succeda, sottomettere l'animo al dolore è proprio della debolezza piuttosto che della virtù, dell'infelicità piuttosto che della beatitudine, di una mente perturbata, e non quieta. E poiché nulla accade senza motivo, dato che Dio ha disposto tutto nel modo migliore, che cosa mai potrebbe accadere per cui sia necessario che il giusto si rattristi e provi dolore, contrastando con l'ottimo ordine di Dio, quasi volesse correggerlo per quanto dipende da lui?

La lealtà

La lealtà è ciò per cui cerchiamo di tenere fede a ciò di cui ci siamo resi debitori con le nostre promesse. Tuttavia, se promettiamo qualcosa di poco conveniente, non siamo colpevoli se non portiamo a termine ciò di cui una cattiva promessa non ci ha reso in alcun modo debitori. Chi, infatti, esegue ciò che non doveva essere promesso, raddoppia le conseguenze di un'azione malvagia, aggiungendo un'opera malvagia a una cattiva promessa, invece di scegliere di correggerla non mantenendola.

La giusta vendetta

La giusta vendetta è quella costante disposizione d'animo per la quale si infligge il castigo dovuto per i mali che ci sono stati provocati.

In ognuna delle quattro parti in cui è ripartita la giustizia, è evidente che deve essere implicito ciò che abbiamo premesso nella definizione della medesima, ossia la necessità che sia salvo il bene comune. Questo deve essere il fine delle nostre azioni, come sopra abbiamo ricordato: in modo che ciascuno cerchi non tanto il vantaggio proprio quanto quello comune e non viva tanto per sé quanto per tutti, secondo ciò che Lucano canta in lode di Catone: "Egli era il solo che potesse, immune com'era d'amore e d'odio, piangere sul genere umano". E ancora: "Questi furono i costumi, questa la rigorosa dottrina dell'austero Catone: conservare l'equilibrio, mantenersi entro il limite, seguire la natura e consacrare la vita alla patria, non credere di essere nati per se stessi, ma per tutto il mondo". E più avanti: "Per Roma è padre, per Roma marito, un buono per il bene comune". Infatti, colui che è rivolto al proprio interesse possiede una natura debole, chi, invece, pensa a quello degli altri è perfettamente virtuoso. E deve stimare poco la sua vita colui che si accontenta di pensare esclusivamente ai propri affari occupandosi solo di questi, e non si merita né la gratitudine, né la lode degli altri. Ciascuno deve imitare secondo la sua propria misura Dio che, non mancando di nulla, non si prende cura di sé, ma di tutti, e non si preoccupa delle cose che sono necessarie a lui, ma a tutti, governando tutta la struttura del mondo come un solo grande stato. Vi sono alcuni che, distinguendo nella giustizia un maggior numero di parti – non perché vi ritrovino più cose, ma perché usano più nomi – distinguono più forme di virtù che noi comprendiamo, invece, per la gran parte, sotto un unico termine e dividono in parti ciò che invece è un tutto unico. Distinguono l'affetto verso i genitori, l'amicizia, la riconoscenza come ricompensa dei benefici, intendendo l'amicizia come la benevolenza verso coloro che ci amano, in cui ciascuno ha per fine più se stesso che la speranza che altri ne traggano vantaggio, con un'eguale volontà di questi ultimi nei nostri confronti. Ma è chiaro che queste tre sono comprese nella generosità, per la quale l'animo è disposto a spendere ogni beneficio dovuto sia nei confronti dei genitori sia verso gli altri.

La giustizia naturale e la giustizia positiva

È necessario, poi, in queste cose che si riferiscono alla giustizia, non allontanarsi dal sentiero della giustizia stessa, sia naturale che positiva. Ci sono, infatti, un diritto naturale e uno positivo. Il diritto naturale è propriamente ciò che la stessa ragione, che è per natura insita in ognuno, ci invita a compiere e che perciò permane saldamente in tutti, come venerare Dio, amare i genitori, punire i malvagi. L'osservanza di questi precetti naturali è per tutti così necessaria che senza questi non si può avere alcun merito. La giustizia positiva, invece, è quella che gli uomini hanno istituito per rinsalda-

re in modo più sicuro il bene comune e l'onestà, oppure per accrescerli. Si fonda o sulla sola consuetudine o sull'autorità di uno scritto, come succede per le punizioni o per le sentenze dei giudici che si basano sull'esame delle accuse: presso alcuni c'è il rito dei duelli o del ferro incandescente, mentre presso altri la fine di ogni controversia è il giuramento e sono i testimoni a esaminare e a concludere. Perciò accade che siamo obbligati a rispettare, insieme al diritto naturale, anche le leggi proprie di coloro con i quali dobbiamo vivere. Anche le stesse leggi che voi chiamate divine, cioè il Vecchio e il Nuovo Testamento, tramandano alcuni precetti naturali che voi chiamate morali, come amare Dio e il prossimo, non commettere adulterio, non rubare, non ammazzare; altri, in verità, si potrebbero dire quasi leggi positive: fra questi, quelli legati a particolari situazioni ed eventi come la circoncisione per i Giudei e il battesimo per voi e molti altri di quelli che chiamate precetti simbolici. Anche i pontefici romani e i sinodi accordano quotidianamente qualche dispensa o emanano nuovi decreti, per i quali pensate che ciò che prima era lecito sia ora diventato illecito, o viceversa, come se Dio avesse dato loro il potere di trasformare in buone o cattive, per i loro precetti e permessi, azioni che prima non lo erano, come se la loro autorità potesse decidere della nostra legge. Dopo la riflessione sulla giustizia, ci rimane ora da considerare attentamente le altre due specie di virtù.

Le parti della fortezza

Ci sembra che la fortezza si divida in due parti: la grandezza d'animo e la perseveranza.

La grandezza d'animo

La grandezza d'animo è quella parte della fortezza per cui, quando c'è una ragionevole causa alla base, siamo pronti ad affrontare anche le situazioni più difficili.

La perseveranza

La perseveranza, invece, è ciò per cui ci manteniamo costantemente nell'impresa che abbiamo avviato.

Le parti della temperanza

Mi sembra, e penso che voi non vogliate negarlo, che le parti della temperanza siano: l'umiltà, la parsimonia, la mansuetudine, la castità, la sobrietà.

L'umiltà

L'umiltà è ciò per cui freniamo il desiderio di una gloria infondata e non cerchiamo quindi di sembrare superiori a quello che siamo.

La parsimonia

La parsimonia è il freno dei beni superflui, per cui rinunciamo a possedere più di quello che ci è necessario. Allo stesso modo la mansuetudine è il freno dell'ira, la castità della lussuria e la sobrietà della gola. E bisogna osservare che, se la giustizia è una volontà costante dell'animo che conserva a ciascuno ciò che è suo, la fortezza e la temperanza sono, per così dire, le potenze e la forza dell'animo che, come sopra abbiamo ricordato, rafforzano la buona volontà della giustizia. Che queste siano potenze appare poi chiaramente dal fatto che i loro contrari sono forme di impotenza, di mancanza di forza dell'animo. La debolezza dell'animo, che è il contrario della fortezza, è una sorta di fragilità e di impotenza che possiamo chiamare ignavia o pusillanimità. Anche l'intemperanza, che è il contrario della temperanza, è una specie di debolezza e di inadeguatezza dell'animo che non è in grado di resistere agli impulsi irrazionali. Da questi, come se fossero complici, la mente malferma è attratta nella misera prigionia dei vizi e diventa ancella di coloro (di ciò) di cui dovrebbe essere signora. Come poi la giustizia è quella volontà buona di cui abbiamo detto, così l'ingiustizia è la volontà contraria. La giustizia indubbiamente rende l'uomo buono, la fortezza e la temperanza lo rendono retto, poiché ciò che grazie a quella vogliamo, grazie a queste diventiamo capaci di attuarlo.

Penso così di aver distinto le specie o parti delle forme di virtù, in modo tale che da far rientrare in esse tutti i gradi attraverso cui si perviene alla beatitudine e si raggiunge il sommo bene secondo i meriti. Ora, se la tua saggezza lo ritiene opportuno, e vuoi dirci cosa hai deciso di approvare o non approvare in ciò che abbiamo esposto, o se forse hai valutato che cosa deve essere aggiunto per arrivare alla perfezione, noi siamo pronti ad ascoltarti.

[16. Il sommo bene e il sommo male]

CRISTIANO: Certamente, ma prima di venire a questi gradi del sommo bene che tu hai definito, ritorniamo alla discussione sul sommo bene e sul sommo male, che abbiamo sospeso, non abbandonato, per dire che cosa sono essenzialmente il sommo bene e il sommo male e per stabilire se il sommo bene sia altro dal sommo male per l'uomo e il sommo male altro dal sommo male per l'uomo.

– Gli interlocutori ritornano all'indagine sul sommo bene che era stata interrotta –

FILOSOFO: È noto che tutti coloro che si occupano in modo corretto di filosofia pensano e credono che il sommo bene non sia altro che Dio, la cui incomparabile e ineffabile beatitudine è senza inizio né fine, non può né crescere né diminuire. Ritengo che il sommo male sia, invece, la somma infelicità o il tormento del castigo di qualsiasi essere, sia di un uomo sia di un'altra creatura. Il sommo bene e il sommo male per l'uomo penso poi che siano, come sopra ho già ricordato e indicato, la pace della vita futura o la pena eterna. Fra il sommo bene in generale e il sommo bene umano, c'è, dunque, a mio avviso, questa differenza, che emerge chiaramente da quanto ho detto prima: il sommo bene è Dio stesso e la suprema tranquillità della sua beatitudine, che pensiamo non sia qualcosa di diverso da lui, poiché egli la trae da sé e non da altro, mentre il sommo bene dell'uomo è quella serenità o gioia senza fine che ciascuno ottiene per i suoi meriti dopo questa vita, sia che consista nella visione e conoscenza di Dio, come voi dite, o meno. Il sommo male è, come ho detto, l'infelicità o la pena che ciascuna creatura riceve per le azioni che ha compiuto, mentre chiamiamo sommo male per l'uomo ogni tribolazione che gli uomini ricevono e devono sopportare nell'altra vita in base a ciò che si sono meritati.

Il sommo male

CRISTIANO: A quanto capisco, tu intendi tanto il sommo male, quanto il sommo male per l'uomo come le pene della vita futura, inflitte in rapporto a ciò che ciascuno si è meritato.

FILOSOFO: È senz'altro così.

CRISTIANO: Ma certamente quelle pene assegnate in base alle colpe sono giuste, poiché è giusto punire così quelli che lo hanno meritato. E chiaramente ciò che è giusto è buono, perciò quelle pene che tu chiami sommo male o sommo male per l'uomo sono indubbiamente buone. Rifletti allora se non sembra che tu ammetta che sia sommo male ciò che è bene piuttosto che male: non vedo per quale motivo tu chiami sommo male e sommo male per l'uomo ciò che non è assolutamente male.

FILOSOFO: Ricordati che tu stesso prima hai mostrato, basandoti su testimonianze sia dei nostri sia dei vostri, che anche ogni afflizione è piuttosto un male che un bene. Non penso, tuttavia, che per questo si debba ammettere che ogni sofferenza è malvagia. Spesso, infatti, il mutamento del genere negli aggettivi varia il senso ai nomi, così che un conto è dire che la pena è buona, un altro dire che la pena è un bene, ossia che è una cosa buona. Allo stesso modo, altro è dire che questa statua di bronzo è continua in eterno, il che è falso, altro dire che è un continuo, cioè una cosa che non ha soluzioni di continuità, il che è vero: la materia del bronzo stesso è continua e ininterrotta. Ogni proposizione è una cosa composta, ma non per questo chiamiamo tutte le proposizioni composte, ma chiamiamo composta soltanto quella divisa in parti, ossia l'ipotetica. E non diciamo complessa ogni espressione che sappiamo essere una cosa composta, né concediamo che sia una cosa semplice ogni espressione che chiamiamo semplice. Allo stesso modo, dunque, quando sosteniamo che una pena è giusta o buona, lo diciamo perché è giusto o buono che soffra in quel modo colui che è tormentato: non per questo, tuttavia, siamo costretti a riconoscere che quella pena sia una cosa giusta o buona. Voi pure, partendo dal presupposto che ogni creatura sia buona per il fatto che tutto ciò che è stato creato da Dio non può che essere buono, non negate che anche quest'uomo, che è malvagio, sia una creatura e per questo concordate nel dire che colui che è malvagio è, tuttavia, una buona cosa, pur non accettando che un tale uomo sia da considerarsi buono. Nessuno deve essere detto buono, infatti, se non colui che si adorna di buoni costumi. D'altra parte, buona cosa o buona creatura può essere detta anche quella che è irrazionale e inanimata. Ma se si afferma che tutte le cose create da Dio sono buone, lo sono anche questo piccolo uomo o il cavallo che sono già stati creati da lui. Benché il creato sia una cosa buona, non è tuttavia vero che l'uomo o il cavallo buono sono già stati creati tali, e Dio non ha creato già uomo buono o cattivo questo bambino che sarà in seguito un uomo malvagio, ma lo ha creato come cosa buona o buona natura, e nemmeno ha creato quel cavallo, che non sarà mai in futuro un buon cavallo, buono o malvagio. Nonostante sembri poi che egli abbia creato alcuni dei suoi cavalli difettosi, si dice che questi contraggono qualche difetto nella loro creazione, per cui diventano inutili o poco utili. È risaputo che gli stessi uomini, per il complicato mescolarsi dei loro elementi, contraggono nella loro stessa creazione, qualche difetto e diventano così per natura iracondi o lussuriosi, o si fanno prendere da qualche vizio. Forse Dio non creò buon angelo o buono spirito nemmeno quell'angelo quasi preferito agli altri, Lucifero, di cui dite che rinnegò la fede anziché restare saldo nella verità e nell'amore di Dio. La maggior parte di voi afferma, infatti, che non si perde mai la carità una volta che la si ha. Infatti, nessun angelo o spirito razionale o anche uomo alieno dall'amore di Dio e dalla vera carità è chiamato giustamente buono, e allo stesso modo non può essere chiamato nemmeno malvagio

fino a che non abbia peccato. Se perciò quell'angelo non fu creato né con il peccato, né con l'amore di Dio, in che modo si può ancora dire che fu creato angelo buono o malvagio? Così, nemmeno i singoli uomini, visto che al momento della creazione non sono ancora completamente padroni della propria ragione, devono essere detti buoni o malvagi secondo la creazione, poiché non furono creati tali. Siccome alcuni di loro si ammalano o diventano stolti per natura, o nascono colpiti da alcuni difetti dell'anima e del corpo, e poiché tutti gli uomini, per definizione, sono creati mortali, chiaramente la natura, buona per la sua stessa creazione, diventa partecipe di molti mali, come ricorda Aristotele, ed è evidentemente vero che il contrario del bene non può essere se non il male. È chiaro perciò che devono essere incluse fra i mali tanto la mortalità quanto le altre cose prima citate con le quali nasciamo, dato che nessuno dubita che le cose contrarie a queste siano dei beni e che alcuni difetti o mali siano insiti per la stessa creazione in alcune sostanze buone, come la mortalità nell'uomo, l'irrazionalità nel cavallo. Sebbene infatti non si dica che la mortalità è un difetto dell'uomo, dato che nessun uomo è peggiore di un altro a causa di essa, e tutti sono uguali in questa, tuttavia essa è comunque una certa manchevolezza della natura nell'uomo, poiché in questo sta l'inferiorità e la debolezza della natura umana confrontata a quella immortale. Come perciò riconosciamo che qualunque uomo, per quanto sia deturpato da molti difetti, è una cosa buona, tuttavia non per questo ammettiamo che sia un uomo buono. Così, al contrario, affermiamo che qualunque pena è in sé un male, anche se concediamo che alcune pene sono buone. Vedi bene, dunque, che, se stabiliamo che una pena buona e giusta è il sommo male dell'uomo, non ne deriva logicamente che per questo ammettiamo che ciò che è bene sia il suo sommo male. Anche se, infatti, quella pena è buona, non deve essere perciò detta essenzialmente un bene, cioè una cosa buona.

CRISTIANO: Sia dunque pure come dici. Se si ammette questo, non ti si può accusare di errore, di riconoscere cioè che ciò che è un bene sia il sommo male dell'uomo, anche se non neghi che quella pena che è buona e giusta sia il sommo male. Ma nuovamente ti chiedo: dal momento che sono male sia la colpa, che viene prima, sia la pena che la segue, quale delle due è il male maggiore? È peggiore la colpa, che rende l'uomo saggio, o la pena, che, inflitta da Dio, attua il suo giudizio sul peccatore?

FILOSOFO: Penso che certamente sia un male peggiore per l'uomo la sua colpa, piuttosto che la pena che gli viene inflitta. Nessuno può dubitare di questo, poiché non c'è dubbio che, fra due mali qualsiasi, è maggiore quello che più dispiace a Dio ed è degno di pena. L'uomo, infatti, dispiace a Dio per la colpa, a causa della quale è detto malvagio, non invece per la pena, che è inflitta a motivo della colpa. Quella, infatti, è un'ingiustizia, questa il debito effetto della giustizia e scaturisce da un'intenzione retta. È quindi evidente che ciò che rende l'uomo colpevole è peggiore di ciò che, punendolo, attua su di lui un giusto giudizio.

CRISTIANO: Se dunque per l'uomo la colpa è un male più grande della pena, come puoi dire che quest'ultima è il sommo male?

FILOSOFO: Se non accetti la nostra opinione, mi piacerebbe sentire il tuo punto di vista su questo argomento: che cosa deve essere detto, secondo te, "sommo male per l'uomo"?

CRISTIANO: Indubbiamente quello che può renderlo peggiore, ed è evidente che, al contrario, è sommo bene ciò che può renderlo migliore.

FILOSOFO: E che cosa sono, ti prego, queste cose?

CRISTIANO: Il sommo odio e il sommo amore per Dio, attraverso i quali è evidente che noi ci rendiamo graditi o meno a lui che è chiamato semplicemente e propriamente sommo bene. Ambedue continuano sicuramente nell'altra vita. Infatti, coloro che sono tormentati in eterno dalle massime pene, quanto più sentono di essere oppressi tanto più bruciano di odio verso colui per il cui giudizio sono puniti, avendo essi perduto ormai ogni speranza di essere perdonati. Vorrebbero che Dio non esistesse affatto, per poter essere almeno liberati dalla pena, e in questo modo, per il loro odio, diventano, nella vita eterna, molto peggiori di quanto lo siano stati in questa per il loro disprezzo. Succede invece il contrario per tutti coloro che godono di quella visione di Dio, della quale il salmista dice: "Mi sazierà quando si sarà manifestata la tua gloria". Ossia: "dopo che mi avrai manifestato attraverso te stesso la maestà della tua divinità, non avrò più bisogno di cercare nulla". Allora, infatti, coloro che lo potranno contemplare in modo più vero saranno resi tanto migliori quanto più lo ameranno, cosicché si deve dire giustamente che il sommo bene per l'uomo consiste nel piacere [che proverà] nel godimento del sommo bene, che è la nostra vera beatitudine. La gloria della maestà divina è così grande che nessuno può vederla faccia a faccia senza essere reso, all'istante, beato nella visione stessa. Per questo si dice anche: "Sia allontanato l'empio, così che non possa

vedere la gloria di Dio". Quando perciò i suoi fedeli, che lo amarono sopra ogni cosa, avranno contemplato faccia a faccia una beatitudine così grande che neppure la loro fede poteva prevedere, questa loro somma gioia sarà anche la loro eterna beatitudine.

FILOSOFO: Ci piace il fatto che tu intenda il sommo bene e il sommo male per l'uomo come ciò che lo rende migliore o peggiore. Ma se questo succede nella vita futura, se in essa siamo resi migliori o peggiori di quanto lo eravamo in questa, sembra chiaro, allora, che in quella vita siamo ritenuti degni di una ricompensa ancora più grande di quella che ci siamo meritati. Infatti, siamo giudicati degni di un premio o di una pena maggiori per il fatto che diventiamo migliori o peggiori di prima. Se anche nella vita futura, dunque, c'è un progresso nei meriti, sì che più conosciamo Dio più lo amiamo e anche la nostra ricompensa cresce in modo che diventiamo sempre migliori, indubbiamente allora la nostra beatitudine aumenta sempre più, all'infinito, e, dunque, non è mai perfetta, dato che aumenta sempre.

CRISTIANO: Non sai che in questa vita soltanto c'è tempo per progredire nei meriti e in quella per esserne ricompensati: qui cioè per seminare e là per raccogliere? Anche se in quella vita, in premio, diventiamo migliori di quanto lo eravamo in questa per i nostri meriti, ciò non significa necessariamente che di là dovremo ancora renderci meritevoli di qualcosa. Il fatto che là siamo resi migliori di qui è il premio per i meriti ottenuti sulla terra. Quella vita è posta come ricompensa ai meriti, non può di nuovo rendersi degna di un premio: è stabilita come tale, non l'abbiamo avuta per guadagnarci altri meriti. Infatti, anche nella vita di tutti i giorni, quando qualcuno riceve una ricompensa da un amico, lo ama di più, ma per questo maggiore affetto che, si capisce, viene dal premio dato non è giudicato dall'amico di nuovo meritevole di un premio, altrimenti i meriti si estenderebbero all'infinito. Infatti, per una sorta di reazione istintiva, l'affetto verso qualcuno cresce quando si riceve da questi un premio, così che non sembra un atto volontario, ma un effetto necessario. L'amore è qualcosa di così naturalmente innato che, quando riceviamo una ricompensa l'affetto cresce e, per una certa necessità o amore di sé, piuttosto che per virtù o per amore nei confronti di colui che ci ha ricompensati, aumenta ulteriormente in noi l'amore verso l'altro. Se di solito si è portati ad amare di più l'amico da cui si riceve un premio e, tuttavia, non si dice che questo aumento d'amore rende di nuovo meritevoli di una ricompensa, non c'è da stupirsi se anche nell'altra vita il nostro maggiore amore per Dio, che deriva dall'aver ricevuto un premio, non si trasforma di nuovo in merito. Possiamo però concedere, infine – nulla ce lo vieta – che la gloria della divina maestà sia così grande che ci possa essere per noi un continuo progresso nella sua visione, sicché quanto più a lungo la contempliamo nel suo svelarsi a noi da vicino, tanto più ci renda beati. Infatti, ha maggior valore questo continuo accrescersi della beatitudine che non una beatitudine più grande, ma sempre uguale a se stessa e in nessun caso suscettibile di aumento.

FILOSOFO: In che modo, ti prego, in quella visione di Dio ci può essere un progresso o qualche differenza fra coloro che la vedono, dato che quel sommo bene è assolutamente semplice, né può essere mai visto se non nella sua completezza e in modo uguale da soggetti diversi?

CRISTIANO: La diversità non è tanto in ciò che si vede quanto nel modo di vedere: nella visione di Dio la nostra beatitudine cresce in funzione della migliore comprensione che abbiamo di lui. Quando conosciamo una persona, non ne giudichiamo tutti allo stesso modo l'anima o lo spirito, sebbene si dica che tali nature incorporee non abbiano una sostanza quantitativa suddivisa in parti. Anche quando due persone osservano insieme un corpo, o una parte di esso, capita che una lo veda meglio di un'altra e, secondo qualche proprietà dello stesso corpo, lo conosca meglio e lo comprenda più perfettamente. La realtà che viene percepita è la stessa, tuttavia non la si è compresa allo stesso modo. Così accade anche per l'essenza divina che è assolutamente indivisibile: nonostante tutti la vedano e la comprendano, tuttavia non tutti percepiscono la sua natura allo stesso modo, ma Dio, a seconda dei meriti, rende partecipe in modo migliore e più perfetto questo piuttosto che quello e si manifesta più all'uno che all'altro. Può infatti succedere che uno conosca tutto ciò che un altro conosce e tuttavia che uno dei due conosca meglio e in modo più perfetto dell'altro singoli aspetti: anche se ambedue conoscono tutto in un determinato campo, uno può non avere tante conoscenze quante l'altro o non conoscere altrettanto bene quello che l'altro conosce.

FILOSOFO: Allora quegli angeli che chiamate "caduti" non ebbero mai quella visione di Dio in cui consiste la vera beatitudine? L'ebbe almeno quello fra loro privilegiato, che in confronto agli altri è paragonato alla stella Luciferò?

CRISTIANO: Bisogna credere senz'altro che non l'ebbero in nessun modo, né quelli che precipitarono, né quelli che non precipitarono, fino a che, dopo il crollo dei primi, gli altri, come ricompensa per la loro umiltà, ricevettero questa visione, per la quale sarebbero diventati beati e più forti, affin-

ché non potessero più cadere. Infatti, tutti gli angeli, come gli uomini, sono stati creati liberi di comportarsi bene o male, altrimenti quelli che non peccarono non avrebbero merito per questo, per non essere stati d'accordo con gli altri nel peccare. Quanto al fatto che Lucifero fosse stato scelto per essere superiore agli altri, questa sua superiorità non riguardava la beatitudine, ma l'intelligenza: era stato creato più perfetto degli altri per la luce della scienza, d'ingegno più fine nel comprendere la natura delle cose. Ma egli, sopravvalutando la grandezza della sua scienza, che a suo avviso gli conferiva una posizione di privilegio rispetto agli altri, inorgogliitosi, si insuperbì e si credette capace di cose più grandi di quelle che poteva sperare. Dal momento che si accorse di essere preferito agli altri, giunse a credere di poter diventare uguale a Dio e di poter conquistare, come lui, un regno per sé. Per questo, quanto più in alto si era innalzato con la sua superbia, tanto più in basso precipitò per la sua colpa.

FILOSOFO: Ti prego di definire se questo sommo bene dell'uomo, ossia il sommo amore per Dio che l'uomo prova nel contemplarlo, si deve chiamare "accidente". E, se rispondi positivamente, ti sembra opportuno chiamare accidente il sommo bene della sostanza, come se questo fosse preferibile alla sostanza cui inerisce?

CRISTIANO: Quando distingui gli accidenti e le sostanze cui questi ineriscono, usi le parole di una dottrina filosofica e consideri soltanto le cose della vita terrena, non di quella celeste. Questa disciplina profana e terrena si è infatti limitata a fornire quegli insegnamenti che erano adeguati allo stato della vita presente, non alla qualità della vita futura, nella quale non c'è bisogno né di queste parole, né di alcuna dottrina degli uomini. Coloro che indagarono sulla natura delle cose, applicarono le regole delle loro arti, ma, come sta scritto: "Chi viene dalla terra, parla della terra". Se perciò ti sforzi di salire alle altezze della vita celeste, che trascende di molto ogni disciplina terrena, non basarti soprattutto sulle regole della filosofia terrena: queste non sono ancora riuscite a comprendere appieno e a definire le cose terrene, tantomeno, dunque, quelle celesti. Non ci è poi di alcuna utilità definire se quell'amore che si dice dovremo avere in noi nella vita celeste sia un accidente o una qualità qualunque: dal momento che tutto questo va molto al di là di ogni significato della scienza terrena, non lo si può conoscere veramente se non per averlo sperimentato. Quale importanza può avere per la beatitudine, se poniamo che quell'amore sia un accidente piuttosto che una sostanza o nessuno dei due? Qualunque cosa diciamo o pensiamo, essa certamente non cambia, né la nostra beatitudine può uscirne diminuita. E se valuti con attenzione quanto i vostri filosofi dissero riguardo agli accidenti e alle forme sostanziali, vedrai che non è sostanziale per noi ciò che non si trova in tutti, né accidentale ciò che, dopo che lo si è avuto, non può non esserci, mentre anche voi definite l'accidente come ciò che può esserci e non esserci. Che cosa ci impedisce di ritenere che anche quell'amore futuro nella vita eterna, come quello che sperimentiamo in questa vita, sia un accidente? Sebbene la nostra sostanza sia ritenuta migliore e più degna di qualsiasi suo accidente, tuttavia non sembra incongruo chiamare sommo bene dell'uomo ciò che lo rende ottimo e assai degno. E per parlare in modo più vero, o piuttosto più probabile, definiamo allora lo stesso Dio, che solo, propriamente e in modo assoluto, è detto sommo bene, anche sommo bene dell'uomo: è attraverso la partecipazione alla sua visione, infatti, che diventiamo veramente beati. Da lui medesimo, che vediamo in se stesso, si diffonde su di noi quel sommo amore per lui e perciò più correttamente egli, che è in se stesso e che ci rende beati, deve essere detto sommo bene dell'uomo.

[17. "Il Paradiso è ovunque"]

FILOSOFO: Questa interpretazione del sommo bene, che non è ignota neppure alla nostra filosofia, mi piace. Ma se questa visione di Dio che rende beati, come voi affermate, si manifesta solo agli occhi della mente e non a quelli del corpo, perché dite che è necessario alle anime sante riassumere alla fine i loro corpi, come se per questo la loro beatitudine e la loro gloria dovessero aumentare? Se, infatti, come dite, è donata nella stessa quantità sia all'uomo che all'angelo, a che giova per la vostra gioia la risurrezione dei corpi, dato che per gli angeli l'essere privi di un corpo non impedisce né diminuisce la beatitudine?

CRISTIANO: Tutto ciò che fa, Dio lo volge non tanto alla nostra beatitudine, quanto alla sua gloria, anche quando si tratta di cose che per qualcuno sono dannose. Perciò Salomone afferma: "Dio creò ogni cosa in vista del suo fine, anche l'empio per il giorno infausto". Infatti anche la stessa pena dell'empio, con la quale Dio punisce la sua ingiusta condotta, fa valere la giustizia di Dio e così lo glorifica. Quindi, anche se stabilissimo che la risurrezione dei corpi non aggiunge nulla alla beatitudine delle anime sante, non dovremmo tuttavia considerarla superflua, perché è molto efficace per lodare la potenza di Dio. Quei corpi che abbiamo conosciuto prima deboli e soggetti alla sofferenza,

mostreranno in seguito molto di più che bisogna glorificare Dio; li vedremo rinforzati e resi incorruttibili; nessun patimento potrà più giungerci da loro, nessuna debolezza potrà più toccarli. Sembra che da tutto ciò derivi anche un po' di beatitudine per le anime sante, perché si deve ammettere che più imparano a conoscere la grandezza della potenza divina, più amano Dio e sono beate.

FILOSOFO: Chiarisci questo, ti prego: una diversa posizione in un luogo può aumentare o piuttosto diminuire quella visione di Dio, in cui consiste la vera beatitudine? E questa si mostra nello stesso modo in ogni luogo a tutti oppure viene scelto – per tale scopo – un luogo specifico al quale giungeranno necessariamente tutti coloro che fruiranno di quella visione?

CRISTIANO: Tutti quelli che non dubitano che Dio è dovunque per mezzo della sua grande potenza, e credono che tutti i luoghi gli sono presenti, così che egli può operare in tutti secondo la sua volontà, e credono che tutti i luoghi e tutte le cose sono da lui governati, costoro non devono essere influenzati da questa tua domanda. Egli è Colui che è ora, come prima dei tempi, senza luogo e senza tempo: quindi non si deve dire che si trova in un luogo, poiché non è affatto in un luogo, ma in sé comprende tutti i luoghi; infatti è scritto che contiene i cieli nel palmo della sua mano. Dio non fu in un luogo prima della creazione e creò i luoghi non per sé ma per noi; la sua beatitudine non può diminuire né aumentare, né subire alcuna variazione; senza dubbio anche ora, come prima, non è in un luogo, la sua eternità persevera assolutamente semplice e immateriale. Quindi, dato che non è in uno spazio definito, né è limitato dalla posizione in un luogo, si dice che è ovunque, cioè tanto in ogni luogo, quanto attorno a ogni luogo grazie alla sua potenza. E infatti, dovunque ogni cosa è compiuta secondo l'ordine da lui stabilito, a lui sono presenti tutti i luoghi, o egli stesso è in quelli, così che qualunque cosa voglia, vi accade necessariamente, e poiché è così, si dice che è, come si è affermato, ovunque mediante la sua potenza. Perciò egli stesso dice attraverso il profeta: "Io riempio il cielo e la terra". Il salmista, pensando di non poter sfuggire alla potenza di Dio adirato, diceva: "Dove andrò lontano dal tuo spirito, dove fuggirò dal tuo volto? Se ascendo al cielo, là ci sei tu, se scendo all'inferno, anche lì sei presente". Inoltre, come si dice che è in tutti i luoghi o in tutte le cose mediante l'opera e l'ordine della sua potenza, poiché tutte le cose sono necessariamente in un luogo definito per suo ordine; si sostiene anche che è attorno a tutti i luoghi, poiché li racchiude, li ha tutti in suo potere, così che nulla possa avvenire in essi senza di lui o di un suo comando. Essendo perciò Dio, per mezzo della sua potenza, come si è detto, tanto dentro le cose, quanto fuori di esse, e compenetrandole tutte con la sua forza, benché siano solide, quale luogo potrebbe impedirgli allora di manifestarsi ugualmente a tutti, dovunque vuole? Infatti, perché si dice che sia presente in tutti i luoghi e li governi mediante la sua potenza – e non per la sua collocazione in un luogo definito – può manifestarsi ovunque, a tutti coloro che lo avranno voluto; né quella suprema potenza spirituale forza, alla quale tutti i luoghi sono presenti, può essere contrastata da una realtà compatta o da altra qualità. Constatiamo che la luce del sole penetra anche un vetro molto spesso e – attraverso quello – si diffonde anche su di noi; crediamo che dopo la risurrezione i nostri corpi, resi in un certo qual modo spirituali, saranno così sottili che nessuna materia potrà ostacolarli; come è avvenuto al corpo del Signore che, ancora mortale, era nato da un utero chiuso e dopo la risurrezione, già del tutto immortale e immune da sofferenza, entrò dove erano i suoi discepoli con le porte chiuse; e quindi proprio per questo, molto di più bisogna credere che quella suprema visione non può essere impedita da alcun ostacolo e neppure favorita dalla prossimità del luogo. Dite infatti che il fuoco, che è più sottile degli altri elementi, non può essere diviso, dato che non si possono separare le sue parti frapponendovi un corpo; tanto meno dunque una sostanza spirituale può essere ostacolata con un impedimento materiale. Dato che poi la divinità è di tale sottigliezza che al suo confronto ogni altra natura è considerata corporea, e solo lei rispetto alle altre è giudicata incorporea, in che modo la sua eccelsa luce, che vede – conoscendo – ogni cosa, può incontrare un ostacolo? Coloro che ne godono, poiché vedono Colui che tutto vede, devono conoscere tutte le cose, sapere quanto sia grande ciò che ci è lontano. Diversamente i beati in paradiso non vedrebbero i tormenti dell'inferno e non amerebbero di più Dio per questo, perché hanno visto che mediante la sua grazia sono sfuggiti a pene tanto pesanti. Il Signore Gesù ha chiaramente mostrato che il paradiso si trova ovunque, nella stessa visione di Dio; in quello stesso giorno in cui, dopo aver sofferto nella carne, discese all'inferno per liberarne i suoi; disse infatti al ladrone che gli aveva confessato le sue colpe: "In verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso". Da questo paradiso l'anima di Cristo non fu lontana in verità neppure quando, come si è detto, discese all'inferno. Per la nostra fede e per l'evidenza della ragione, quindi, in qualunque luogo si trovi l'anima del fedele, come si è detto, ritrova Dio perché è ovunque presente, e siccome non è impedita da alcun ostacolo, ovunque permane nella sua beatitudine, che conquistiamo evidentemente non con le nostre forze, ma con quella visione di Dio infusa attraverso lui. Non ci eleviamo per ricevere la luce del sole materiale, ma

questa stessa si spande su di noi affinché possiamo fruirne. Allo stesso modo non siamo noi ad avvicinarci a Dio, ma è egli stesso che si avvicina a noi come infondendo dall'alto su di noi la sua luce e il calore del suo amore. Se affermiamo di avvicinarci in qualche modo a lui, che non è mai in un luogo definito, bisogna intendere che siamo più vicini a lui non per il luogo in cui stiamo, ma per i nostri meriti, in quanto, per quanto ci è possibile, diventiamo più simili a lui nel bene o siamo più in accordo con la sua volontà, mentre, in caso contrario, si deve intendere che ci stiamo allontanando da lui. Agostino, il venerabile dottore, espertissimo anche delle vostre questioni filosofiche, spiegando accuratamente questo, dice: "vicini oppure lontani da Dio, che è ovunque, siamo non per i luoghi, ma per i nostri comportamenti". Perciò, poiché i corpi dei santi dopo la risurrezione saranno talmente agili che si crede che, anche se lontani da Dio, saranno subito là dove vogliono le anime, non avranno per questo una visione meno beata, né per loro potrà costituire un castigo la qualità di un luogo determinato; in loro, infatti, non ci sarà nulla da punire, come era prima del peccato originale, quando nulla poteva essere nocivo per i primi uomini. E quando sono mandati a noi da Dio per eseguire i suoi ordini, anche gli angeli santi non sono mai privati o meglio svuotati del tutto o anche solo in parte – a causa della distanza o di qualche qualità del luogo – della visione di Dio, per la quale sono beati. Neppure i demoni che dimorano nell'aria per cui sono chiamati anche uccelli del cielo, benché appaiano superiori a noi per la loro posizione elevata, devono essere per questo considerati più vicini di noi a Dio, che per la dignità della propria natura è superiore a tutte le altre. Satana giunse fra i figli di Dio, stette di fronte al Signore e parlò con lui, come è scritto nel libro di Giobbe, ma neppure in questa circostanza fu alleviato dalla sua infelice condizione, per divenire beato. Egli, che era più in alto degli altri, precipitando dal cielo mostra evidentemente che la dignità del luogo non conduce affatto alla beatitudine. Non perché, appunto, si trova fra i figli di Dio, cioè fra gli angeli santi, e giunge di fronte a Dio, non per questo Dio si rivela a lui, in modo che egli possa vedere il Signore in viso, mentre il Signore lo vede; come un cieco che sta al sole fra i ve-denti, diverso da loro non per la posizione del luogo, ma per il dono della luce. Nella visione del sole fisico si tratta della qualità dei corpi, nella visione del sole spirituale si tratta della qualità dei meriti, e come qui su questa terra dalla qualità dei corpi e dei luoghi non risulta alcuna differenza di virtù, così lì nella vita beata non vi è alcuna differenza di ricompensa. E quella visione della gloria divina, per la quale si diventa beati, appare ancora più mirabile per il fatto che non può essere ostacolata, oppure aiutata dalla qualità o diversità del luogo, poiché può intervenire su coloro che si trovano insieme in un luogo, in modo tale da beatificare alcuni illuminandoli, lasciando invece gli altri infelici nella loro cecità; così anche in questa vita Dio non cessa mai di agire attraverso la concessione della sua grazia. Si afferma allora che Dio è in ogni luogo mediante la sua potenza, come si è detto, e che però questo avviene in modo tale che egli è presente in un luogo, assente in un altro tramite la sua grazia. Perciò in qualunque modo si dica che la grazia divina sia presente o assente, si avvicini o si allontani, ciò avviene non localmente o fisicamente, ma in maniera spirituale o per l'efficacia del suo intervento. Se, infatti, avvenisse ovunque localmente, dove potrebbe giungere, da dove potrebbe allontanarsi? A volte però si dice che discende verso di noi o mediante qualche beneficio della sua grazia a noi accordato, o mediante qualche manifestazione di sé attraverso un segno visibile, quando qualcosa di insolito accade sulla terra. Così pure si dice che questo sole scende verso di noi e riempie il mondo, non in senso spaziale ma con la sua efficacia, quindi non per la sua posizione, ma per l'atto dell'illuminazione".

FILOSOFO: Sono stupito del fatto che tu, nei tuoi argomenti, con i quali ti affanni a contestarmi, citi anche passi tratti dalle vostre Scritture, che sai bene che io non sono costretto ad accettare.

CRISTIANO: Come sai, è mio proposito non importi le mie opinioni, ma illustrarti la fede comune o la dottrina dei nostri padri. Dunque ti espongo tali testimonianze, non perché intendo costringerti ad accettarle, ma perché tu comprenda che sono di altri, e non da me inventate.

[18. Interpretazione letterale e interpretazione allegorica delle Scritture]

FILOSOFO: Certamente non disapprovo, purché mantenga questa tua intenzione. Ma ora affrettiamoci ad esaminare le altre questioni. Se dunque, come hai affermato, è così grande la forza della visione divina che, ovunque siano le anime, può renderle partecipi della sua beatitudine, perché, di grazia, il regno dei cieli viene assegnato in modo specifico a Dio e alle anime sante, e di loro principalmente si dice che sono in cielo, come se solo lì potessero essere più beate? Il vostro Cristo dimostrò questo con il suo esempio quando di fronte ai suoi ascese con il suo corpo al cielo, per sedere, come è scritto, alla destra del Padre, da dove ha promesso di venire per giudicare coloro che saliranno poi in cielo incontro a lui. Perché dunque, nessuna regione dell'universo è stabilita

come dimora divina, se non il cielo, se, come dite, Dio è ovunque, e ovunque della sua beatitudine si fruisca e se può infondere lo splendore della sua visione a chi vuole, dove vuole e come vuole, e per questo di nulla ha bisogno, nemmeno della vicinanza del luogo o di particolari proprietà, ma è completamente sufficiente a se stesso? Quando il Signore, che esiste ovunque grazie alla sua potenza, dice, come se volesse riservare a un solo luogo l'albergo della sua maestà: "il cielo è la mia sede"; e tutti gli scrittori, sia del Nuovo sia del Vecchio Testamento, ritengono che sua sede sia il cielo e non un'altra parte del mondo, non a torto si può considerare che la serenità di questo luogo superiore accresca un poco la loro e la nostra beatitudine? Attraverso Isaia, in vista della pienezza di questa beatitudine, viene anche promesso che la luce della luna sarà come quella del sole e la luce del sole sarà sette volte più intensa, che ci sarà una nuova creazione sia del cielo che della terra, affinché con il rinnovarsi di tutte le cose si accresca la nostra felicità.

CRISTIANO: Se imparassi a cogliere il senso profondo piuttosto che fermarti alla lettera, come i Giudei, e comprendessi che, quando si parla di Dio come se avesse un corpo, ciò non si deve intendere letteralmente, ma in senso mistico mediante allegorie, non daresti a tali cose lo stesso senso che dà loro il volgo. Se segui l'opinione comune, e la tua capacità di comprensione non va oltre la fede di coloro che possono concepire solo qualcosa di corporeo o almeno di condizione corporea, incorrerai così in un grandissimo errore: potrai intendere Dio unicamente come una sostanza corporea composta di alcune parti come la testa, le mani, i piedi e altre membra, soprattutto perché nella stessa Scrittura, per analogia, sono attribuite a Dio quasi tutte le parti del corpo umano. Chi, tra gli uomini semplici o ignoranti, sarà in grado di ascoltarti e intenderti, se predicherai che Dio non ha occhi, né orecchie, né tutte le altre parti del corpo che a noi uomini appaiono necessarie? Immediatamente ti si opporrebbe che chi non ha gli occhi come noi non può vedere e, similmente, che chi manca di orecchie e di mani non può udire o agire. Come dunque le caratteristiche relative al corpo non possono essere riferite a Dio se non per similitudine, così pure non devi aver dubbi che tutto ciò che viene detto sulla posizione fisica e spaziale di Dio debba essere spiegato in questo modo. Così intendi Isaia quando afferma: "Queste cose dice il Signore: il cielo è il mio trono e la terra lo sgabello dei miei piedi. Qual è la casa che costruirete per me? E qual è il luogo per il mio riposo? La mia mano ha fatto tutte queste cose". Come intendi che egli non è un'entità corporea, così devi comprendere che il cielo non è la sua sede fisica, né la terra un effettivo sgabello per i suoi piedi, né devi intendere che esista un luogo dove si possa pensare che egli si stabilisca, tanto più che gli angeli sono chiamati il suo trono. Si deve escludere infatti che la sua maestà abbia qualche debolezza, che lo renda bisogno di qualche trono o di uno sgabello per sostenersi. Con i nomi di cielo e terra in questo passo si indicano perciò le anime buone e quelle malvagie, come distinguendole in superiori e inferiori per i loro meriti. Le anime buone sono chiamate il suo tempio o il suo cielo, come recita il Salmo: "Il Signore è nel suo tempio santo, il Signore ha il suo trono nel cielo", perché egli comandi coloro che sono più in alto per i loro meriti, e dimori in loro mediante la sua grazia come in un tempio a lui consacrato. E, poiché le disprezza, calca con i piedi, quasi come uno sgabello, le anime che, dominate dalla carne, sono certamente indotte a desideri terreni e infimi; né con misericordia le innalza a sé, ma piuttosto le spinge in basso, come se le avesse abbandonate e, calpestandole, le distrugge, quasi le riducesse in polvere e le disperdesse. Perciò il Signore, che non abita in dimore costruite dalle mani dell'uomo, dice: "Dato che io abito nell'eccelsa sede delle anime sante e ho un così grande disprezzo per gli uomini dominati dalla carne e dalle cose terrene, perché voi vi affaticate a costruirmi una casa sulla terra, come se fosse necessaria, e non costruite piuttosto in voi stessi una dimora spirituale per me? Anche il tempio visibile è senza significato, se manca quello invisibile". Quando dunque senti chiamare futura beatitudine il cielo, o il regno dei cieli, devi intendere questo come sublimità della vita eterna, piuttosto che come posizione fisica del cielo. Inoltre devi intendere la beatitudine essere designata con il nome di terra per la sua stabilità, con quello di cielo per la sua altissima dignità. Perciò dice il salmista: "Credo di vedere la bontà del Signore nella terra dei viventi". E attraverso Ezechiele lo stesso Signore, dopo la risurrezione, promette la beatitudine futura ai suoi eletti: "Ecco io aprirò le vostre tombe, vi trarrò fuori da esse, popolo mio, vi guiderò alla terra di Israele e vi farò riposare sul vostro suolo". Riguardo poi al fatto che Cristo, nostro Signore, ascese visibilmente al cielo con il corpo, questo fu di giovamento non tanto alla gloria di Colui nel quale si trova anche corporalmente la divinità nella sua pienezza, quanto alla nostra fede. Dapprima, passando attraverso le porte chiuse ed entrando là dove stavano i discepoli, aveva dimostrato con la sua stessa risurrezione la sottigliezza che caratterizzerà i corpi di coloro che resusciteranno, una condizione, questa, che consentirà loro di attraversare tutte le cose; dopo, nella sua ascensione, mostrò la leggerezza che sarà propria dei beati, quando le anime non saranno gravate da alcun peso terreno; come è scritto: "Il corpo, che è corruttibile, pesa sull'anima"; [tolto quindi questo gravame] che possa impedire loro di salire più in alto, allora le

anime potranno recarsi, senza alcuna difficoltà, dovunque vorranno. Quando poi si ricorda, tuttavia, che egli sedette alla destra del Padre, come non si intende “destra” in senso reale, così nemmeno questo star seduto è da interpretare come una posizione in un luogo, ma con ciò si esprime la sua potenza e la sua dignità pari a quelle del Padre, poiché quando si dice “sedere alla destra” non ci si può fermare alla lettera intendendolo come un sedere materialmente alla destra; anche riguardo a ciò che si è detto della sua ascensione con il corpo, sebbene essa sia avvenuta effettivamente, nelle menti dei fedeli rappresenta una ascensione più alta. Il Cristo, infatti, aveva già detto a Maria, a proposito di tale ascensione: “Non mi trattenere, perché non sono ancora asceso al Padre”. Allora infatti, offuscato agli occhi degli uomini come in una nube, Cristo fu sollevato in cielo per sedere alla destra del Padre, quando secondo la predicazione dei santi egli fu sottratto a questa faticosa vita terrena e sollevato alla gloria del cielo, affinché, regnando insieme al Padre, governasse su tutte le cose e nello stesso modo dominasse su tutte come Figlio uguale e consustanziale. Rispetto poi a ciò che hai aggiunto sul moltiplicarsi dello splendore del sole e della luna, come se questo dovesse concretamente avvenire nella futura beatitudine, è facile respingerlo tanto con le parole autorevoli del profeta, che disse questo, quanto in base all’evidenza della ragione. Il Signore, infatti, parlando attraverso Isaia a Gerusalemme e promettendo una vita futura piena di luce, dice: “Non sarà più il sole la tua luce di giorno, né ti illuminerà più il chiarore della luna, ma il Signore sarà per te luce eterna e il tuo Dio nella tua gloria. Il tuo sole non tramonterà più, né la tua luna diminuirà, perché il Signore sarà per te eterna luce e avranno fine i giorni del tuo lutto; tuo popolo saranno tutti i giusti, che in eterno erediteranno la terra...”. Qual è questa terra che deve essere ereditata da coloro che saranno sempre giusti e che sarà illuminata dalla presenza della luce divina come da un sole che mai tramonta, se non quell’eternità della beatitudine futura? Poiché questa luce è così grande che non ha bisogno di alcun aiuto per illuminare, giustamente si dice che lo stesso sole non avrà più questo compito dopo che noi, non più animali, ma resi esseri spirituali, avremo esperienza di ciò che si è prima detto: “La misura dell’uomo è quella dell’angelo”. Chi infatti può ignorare che un lume più piccolo posto vicino a uno più grande è offuscato dalla luce più forte e perde la forza di illuminare? In che modo nella vita eterna una luce corporea potrebbe illuminare, là dove la presenza della luce divina illuminerà le profondità delle tenebre in modo da rivelare i pensieri dei cuori? “Ora vediamo” dice l’apostolo “come in uno specchio e oscuramente, allora invece vedremo faccia a faccia. Ora conosco solo in parte, allora conoscerò pienamente, come sono conosciuto”. Allora, infatti, quando avranno fine tutte le funzioni dei sensi, di tutti i regni terreni, quando Dio sarà tutto in tutti, conosceremo tutte le cose come gli angeli, in maniera perfetta e verissima, con gli occhi del cuore. La sua visione soddisferà, dunque, in tutto i nostri desideri, così che essa stessa apporti tutto quanto è necessario alla nostra vera beatitudine. Quella stessa visione della maestà divina sarà per noi luce perenne, santità somma, quiete perpetua, pace che vince ogni turbamento, insomma, ogni bene, ogni virtù, ogni gioia. Perciò, com’è noto, quando Dio sarà tutto in tutti, allora, come dice l’Apostolo, ogni dominio e potere sarà distrutto, allora governerà quella Potestà che, da sola, per se stessa, come si è detto, offrirà agli eletti ogni bene attraverso la visione della sua presenza. Allora nessun principato angelico o umano ci governerà, né saremo sottoposti ad alcuna autorità, perché, quando Dio sarà tutto in tutti, nulla ci potrà mancare; quando si presenterà ciò che è perfetto, sarà annullato ciò che è limitato. Niente ora ci giova se non parzialmente, niente basta a procurarci tutto ciò che ci è necessario. Qualunque cosa sia a noi utile per il sapere, per la virtù, o per il governo, avviene in modo imperfetto, perché è solo Dio che può tutto. Finiranno dunque tutte quelle realtà imperfette, poiché egli, che può tutto, basterà da sé. Se lì riprenderemo gli occhi e le altre membra del corpo, ciò avverrà non perché avremo bisogno che recuperino le loro funzioni, ma per rendere gloria a Dio, come abbiamo già detto. In queste certamente, tanto più avremo esperienza della sua potenza, quanto più sentiremo che esse potrebbero essere molto più valide nelle loro funzioni, se ce ne fosse bisogno, e comprenderemo che avranno raggiunto uno stato di gran lunga più forte e migliore. Anche se intendiamo il moltiplicarsi della luce del sole e della luna da un punto di vista fisico e non soltanto mistico, dobbiamo riferirci alla gloria del creatore più che considerare il fenomeno necessario alle funzioni del sole e della luna; così anche lo stato dell’universo si trasformerà in uno migliore, poiché Dio si rivelerà a noi apertamente anche attraverso le luci del cielo e il mutamento del mondo; e se prima erano imperfetti, lo erano non perché ciò risultasse dall’impotenza del creatore, ma perché quella condizione corrispondeva alle necessità della debole vita mortale, che mai potrebbe sopportare tali e così grandi cose e che non sarebbe degna di godere di così grandi benefici. Ma si comprende facilmente che la frase “la luna allora splenderà come il sole” misticamente significa che la comunità degli eletti avrà una luce perenne, come il suo sole, Dio, e che, tuttavia, questo stesso suo sole sarà superiore alla luce della luna, così che solo in lui stesso la sua luce sia perfetta, come viene indicato dal numero sette.

[19. l'Inferno]

FILOSOFO: A quanto vedo, se queste cose stanno come dite, sembra che Dio, del quale predica la massima gloria, vi renderà molto per la vostra fede. Ma ora rimane da spiegare con precisione che cosa si deve pensare dell'inferno. Come infatti, tanto più si desidera il sommo bene quanto più lo si conosce, così, al contrario, si evita il sommo male con più forza, quanto meno lo si ignora.

CRISTIANO: A questo proposito, come voi, a volte anche noi abbiamo avuto un'opinione diversa. Alcuni infatti giudicano l'inferno un luogo fisico sotto terra, che è chiamato così proprio per la posizione del luogo, per la quale è più in basso rispetto alle altre parti del mondo. Altri invece ritengono che l'inferno non sia tanto un tormento del corpo, quanto dello spirito; come con il nome di cielo, che è la parte più alta del mondo, indichiamo la somma beatitudine delle anime, così con il nome di inferno indichiamo la più grande infelicità; che poi viene posta tanto più in basso, quanto più si conosce la sua distanza da quella somma beatitudine e quanto più appare opposta a questa. Come infatti ciò che è migliore si dice alto per l'eccellenza della sua dignità, così, al contrario, ciò che è peggiore è detto infimo per la sua bassezza morale. Sia il Vecchio sia il Nuovo Testamento narrano molte cose delle pene dell'inferno, ma sembra che in nessun modo si possano accogliere alla lettera. Questo è infatti ciò che letteralmente, mediante Isaia, il Signore dice dei giusti e degli empi: "Uscendo vedranno i cadaveri degli uomini che si rivolteranno contro di me, poiché i loro vermi non finiranno mai di tormentarli, il loro fuoco non si spegnerà". Che significa questo uscire materiale dei santi per vedere le pene degli empi? Che vermi sono questi che sono materialmente nei corpi dei reprob, che risorgeranno integri in tutte le loro membra come i santi? Come avverrà la corrosione dei vermi, quando l'immortalità riguarderà tutti i corpi, senza difetti? Ma anche ciò che il Signore riferisce nel Vangelo a proposito del ricco e di Lazzaro dopo la loro morte, come può essere inteso alla lettera, dato che l'anima del ricco non può avere una sepoltura concreta all'inferno? Come potrebbe realmente esistere quel seno di Abramo cui si dice fu portata dagli angeli l'anima di Lazzaro? Come potrebbe l'anima del ricco avere una lingua e quella di Lazzaro un dito? E come l'acqua materiale, una goccia della quale fosse versata sulla lingua di colui che sta bruciando, potrebbe spegnere o attenuare il suo incendio? Tutte queste cose, intese così alla lettera, non potrebbero riguardare in alcun modo le anime liberate dalla carne, e neppure ciò che è detto altrove: "Dopo avergli legato mani e piedi mandatelo fuori nelle tenebre, là sarà pianto e stridore di denti". Sia il Vecchio sia il Nuovo Testamento sembrano, dunque, indicare che ciò che fu detto a proposito dell'inferno deve essere inteso misticamente, non in senso concreto, come dev'essere inteso in senso spirituale e non materiale quel seno di Abramo in cui fu accolta l'anima di Lazzaro, così come inferno spirituale va inteso anche quel tormento nel quale, si narra, è sepolta l'anima del ricco. Non si può facilmente descrivere o comprendere dove le anime, per tutto il tempo in cui mancano di un corpo, possano spostarsi nello spazio, o muoversi quasi fossero costrette come in un corpo, dal momento che non hanno un luogo e che per loro natura sono più sottili di ogni corpo; non è nemmeno facile capire quale forza fisica del fuoco e degli altri elementi possa colpire o tormentare le anime senza corpi. Si dice infatti che anche gli angeli ribelli precipitarono in corpi aerei che riceverono come un carcere, perché potessero soffrire anche fisicamente; questi sono detti anche potestà aeree, perché siano più potenti in quell'elemento di cui è composto il loro corpo; allo stesso modo anche gli uomini sono chiamati potestà terrene, perché esercitano il potere sulla terra. Ma, se si dice che il Profeta, con "vermi delle anime", avesse inteso il loro logoramento interiore, perché già sono torturate dalla loro coscienza, dalla disperazione del peccato e dall'aumento della pena futura, e con "fuoco" il modo in cui saranno tormentati quando avranno ripreso i loro corpi, è facile definire l'inferno come il tormento sia spirituale sia fisico dei dannati. E lo chiama così, inferno, sia esso sottoterra, o altrove, come per indicare, a confronto con le altre pene, che queste sono le più vili e le maggiori possibili. Poiché è noto, infatti, che le terre sono state poste sopra le acque, come si può dire che sotto le terre c'è un fuoco corporeo, se non si intende "sotto le terre" come una profondità della terra sotto questa superficie su cui ci troviamo? Ma poiché il numero dei reprob sarà infinito e piccolo invece, secondo l'affermazione della stessa Verità, quello degli eletti, è difficile accettare che la terra possa avere in qualche luogo uno spazio così ampio da poter accogliere in sé un così grande numero di corpi. Perciò se la potenza del giudizio divino è tanto grande che ugualmente in tutti i luoghi può punire chi vuole, e che la qualità dei luoghi non può ripercuotersi sulla pena né sulla gloria, come alcuni pensano, non dubito che a ciò si possa più facilmente consentire, in quanto sembra lodare di più la potenza divina e avvicinarsi di più alla ragione. Secondo un'opinione molto comune, quelli che sono posti nello stesso fuoco, sono tormentati di più o di meno in rapporto alle loro colpe; se dunque si crede che la potenza di Dio possa punire misurando in modo così vario questo fuoco, non vedo come essa non possa colpire coloro che sono posti in luoghi diversi con tormenti diversi, o perse-

guitare chi vuole con qualunque pena ovunque questi sia, e far sì che qualsiasi cosa possa convertirsi in pena per loro; come è scritto: “L’universo combatterà per Dio contro gli insensati”. Infatti, anche per quelli che sono di quest’opinione, la fede comune asserisce che i corpi dei beati permangono nello stesso cielo etereo, dove arde e splende un fuoco più puro, più sottile e più forte, senza esserne in alcun modo danneggiati, e che questo è concesso loro per la gloria dopo la risurrezione, perché prima la nostra debolezza non l’avrebbe potuto sopportare. Così anche la luce potenzia gli occhi sani, e affatica quelli malati. Ognuno di noi, inoltre, apprende come siano diverse le nature delle specie animali, tanto che ciò che conserva la vita di alcuni distrugge quella di altri e, in rapporto alla struttura fisica dei corpi, ciò che giova all’uno danneggia l’altro, e ciò vale sia per gli esseri animati sia per le cose inanimate. Gli uomini muoiono sotto l’acqua, i pesci all’aria; le salamandre vivono nel fuoco che invece provoca negli altri esseri animati una rapida morte; il veleno è vita per il serpente, morte per l’uomo. Le stesse cose sono per alcuni esseri vi-venti un cibo necessario, per altri sono apportatrici di morte. Non vi è nulla in assoluto che possa essere adatto a tutte le creature. Persino i fratelli gemelli non vivono mai allo stesso modo, seguendo gli stessi costumi, né sono gratificati o offesi dalle stesse cose, né lo stesso fuoco o gelo porta loro un uguale tormento. Evidentemente la diversità delle sofferenze ha origine non dalla qualità delle punizioni, ma dalle varie caratteristiche di coloro che sono puniti. Deve meravigliare perciò se la giustizia divina decide la pena per i corpi risuscitati in rapporto alla condotta di ciascuno, così che, ovunque, ogni cosa costituisca ugualmente un castigo per loro, che siano in uno stesso luogo o in luoghi diversi? Proprio a questo rivolgeva intensamente l’attenzione colui che riconosceva di non poter sfuggire in nessun modo alla vendetta di Dio, quando diceva: “Dove sfuggirò al tuo spirito, dove alla tua presenza? Se anche ascendessi al cielo, là ci sei tu, se discendessi agli inferi, anche lì sei presente”. Infine, chi potrebbe ritenere che siano più tormentate nell’inferno le anime degli uomini malvagi di quanto lo siano le malvagità spirituali che sono nell’aria, che portano, con sé ovunque, gli stessi tormenti? È anche certo che queste sono degne di un tormento tanto più grande, quanto più erano coscienti di essere malvagie; allo stesso modo chi potrebbe negare che le anime degli empì nei corpi risorti, dovunque si spostino, porteranno con sé i tormenti, anche se nessun tormento sarà loro inflitto dall’esterno? Vediamo che molte sofferenze dell’anima, quando risiede ancora nel corpo, o ci sono portate dall’esterno oppure nascono dall’interno da qualche turbamento o da qualche squilibrio del corpo, ma una volta che le abbiamo, non possono essere allontanate con un semplice cambiamento del luogo. Lasciando infatti da parte le altre sofferenze, che valore può avere per attenuare la pena, in quale luogo si pone chi sta morendo o è oppresso da una grandissima sofferenza, se non c’è un luogo che possa alleviare quel dolore? Poiché per noi mortali, come ricorda il beato Agostino, la pena per la morte è così grande nel corpo che l’anima è spinta ad abbandonarlo, chi potrebbe dubitare che nei corpi risorti e già resi immortali questa sofferenza, per la quale morendo ci dissolviamo, se li fosse perpetua, basterebbe per la dannazione e che un’altra non potrebbe essere maggiore, anche se non viene aggiunto un tormento esterno? Che cosa infatti è più consono alla giustizia del fatto che le anime, per subire il tormento, assumano quegli stessi corpi dei quali usarono male per il loro piacere? D’altronde è certo che la sofferenza inflitta per qualsiasi peccato nel momento della morte, è talmente grande, che, sebbene sia molto breve, la si ritiene sufficiente alla espiatione di colui che non sarebbe meritevole della dannazione eterna; da qui, come asserisce il beato Girolamo, deriva quella affermazione del Profeta: “Il Signore non giudicherà due volte una stessa colpa e la sofferenza non sorgerà due volte”. Leggiamo anche che alcune anime dannate dei defunti non avrebbero voluto ritornare alla vita sulla terra, per salvarsi compiendo il bene, pur di non essere obbligate a finire di nuovo la vita con il sopraggiungere della morte. Troviamo anche scritto altrove che alcune anime di santi vicini alla morte, per il timore delle pene che avrebbero dovuto sopportare nel momento della fine, avrebbero rinunciato ad ascendere alla beatitudine per loro predisposta, finché il Signore non ebbe comandato che senza dolore fossero accolte dagli angeli. Da questo risulta con chiarezza quanto sia grande la sofferenza nella morte, se appunto, come abbiamo detto, per timore di essa qualcuno non volle ritornare all’esistenza terrena per salvarsi e qualche altro ebbe persino paura di ascendere alla beatitudine. Ma è noto che la potenza divina può, secondo la sua volontà, del tutto sottrarre a questa sofferenza, come dichiara anche il dottore prima citato, che dice che Giovanni apostolo fu estraneo sia al dolore della morte, sia alla corruzione della carne. Colui che dunque può liberare dalla grandissima sofferenza della morte, dovunque e chiunque vuole, potrà anche, molto più facilmente, attribuirgli dovunque vuole. Chi per indole è portato a soffrire, è più incline a incorrere nella pena che a evitarla. Ritengo che in base a tutto ciò sia chiaro che la qualità del luogo non si ripercuote affatto sulla pena dei dannati, come neppure sulla gloria dei beati, ma che la cosa importante sia essere tormentati all’inferno o essere consegnati al fuoco perpetuo, cioè essere martoriati da quelle somme sofferenze; esse poi sono rapportate al fuoco,

perché appare più straziante il tormento causato da questo elemento. Sembra anche che la gloria della potenza divina risalti ancora di più, se egli distribuisca la pena della dannazione e la gloria della beatitudine ugualmente in qualsiasi luogo; non vi è dubbio che egli sia presente ovunque mediante la sua potenza.

FILOSOFO: Vedo che, come hai fatto riguardo alla gloria degli eletti, così cerchi di orientare la pena dei dannati a lode della gloria divina, al fine di celebrare Dio anche nei sommi mali.

CRISTIANO: Così certamente è giusto, poiché non c'è nessuna sua opera che non sia grandiosa e tale da suscitare piena ammirazione. Penso poi che sia inutile definire in quali luoghi queste accadano, dato che siamo in grado di conseguirle o evitarle.

[20. Il significato di “bene” e di “male” e il loro rapporto]

FILOSOFO: E certamente questo è ancora da discutere: come hai fatto sia riguardo al sommo bene che al sommo male dell'uomo, definendoli secondo il nostro proposito, con la stessa cura chiarisci attraverso quali vie vi si può arrivare, perché, conoscendole meglio, possiamo più facilmente seguire quelle del sommo bene ed evitare le altre. Ma poiché sembra che non si possa intendere ancora con sufficiente chiarezza che cosa siano il sommo bene e il sommo male se non si determina prima che cosa in generale bisogna chiamare bene o male, desidero che tu definisca, se puoi, anche questo; conosciamo infatti molte specie di bene e di male. Tuttavia non arriviamo abbastanza a comprendere e a elaborare in che cosa consista il loro significato specifico. I nostri autori, infatti, che indicano alcune cose come beni, altre come mali, altre come moralmente non rilevanti, non le distinsero con definizioni precise, ma si accontentarono di dimostrarle mediante alcuni esempi.

CRISTIANO: A quanto penso, ritengono che difficilmente potessero essere definite quelle realtà i cui nomi quasi mai sembrano riferirsi a un unico significato. Infatti quando si dice: “buon uomo”, o “buon fabbro”, oppure “buon cavallo” o simili, chi non sa che il termine “buono” trae un significato diverso dai nomi cui è unito? Infatti, chiamiamo buono un uomo per i suoi costumi, un fabbro per la sua arte, un cavallo per la sua forza o anche per la sua velocità, o per la funzione per la quale è impiegato. Il significato del termine “buono” varia tanto in rapporto alle apposizioni, che non ci preoccupiamo di unirlo anche a nomi di vizi, come quando chiamiamo buono oppure ottimo un ladro, perché, nel compiere azioni disoneste, è stato accorto o astuto. Neppure applichiamo questo termine “buono” solo a cose singole, ma anche a ciò che dicono intere proposizioni che si riferiscono alla realtà; affermiamo così che è un bene che vi sia il male, pur non ammettendo che il male sia in se stesso un bene. Altro infatti è dire: “Il male è un bene”, che è del tutto falso, altro dire: “è bene che vi sia il male”, che non si può assolutamente negare. Che cosa c'è dunque da meravigliarsi, se anche noi, come quegli autori, non siamo capaci di definire il loro significato che è così variabile? Ma, per quanto ora mi viene in mente, ritengo che si possa dire che è semplicemente un bene, cioè una cosa buona, quello che, giovando a uno, non sia necessariamente di ostacolo all'utile o alla dignità di un altro. Al contrario credo che si possa chiamare cosa malvagia, ciò che si oppone necessariamente al vantaggio o al decoro di un altro. Inoltre giudico indifferente, cioè né buona né malvagia, quella cosa che, quando è presente, non comporta necessariamente la sottrazione dei beni, né ne ostacola il possesso, come è casuale il movimento di un dito o qualsiasi azione simile. Le azioni infatti sono giudicate buone o malvagie in rapporto alla intenzione di fondo, ma di per sé sono tutte indifferenti, e se le osserviamo attentamente, non hanno alcun merito, poiché in sé non sono né buone né malvagie e potrebbero riferirsi in ugual modo sia ai reprobici che agli eletti.

FILOSOFO: Ritengo che bisogna fermarsi a ragionare un po' su questo, se, quindi, le cose che hai detto si possano considerare come delle definizioni.

CRISTIANO: È certo molto difficile, soprattutto ora che non ci è concesso il tempo per escogitarne di nuove, designare con definizioni appropriate tutte le realtà, così da poter distinguere le une dalle altre. Attraverso il parlare corrente impariamo un gran numero di nomi che corrispondono alle cose. Ma siamo carenti nel determinare quale sia il loro senso o il concetto. Troviamo molte parole delle quali non siamo in grado di definire né il senso letterale né i significati impliciti. E anche se non ignoriamo le caratteristiche delle cose, tuttavia i termini ad esse collegati non sono di uso corrente e spesso è più pronta la mente nel capire che la lingua a esprimere e a sviluppare ciò che percepiamo. Dall'uso quotidiano del linguaggio, per esempio, tutti conosciamo quelle cose che sono chiamate pietre. In nessun modo, però, siamo capaci di attribuire al termine le particolari caratteristiche o proprietà della pietra, per cui se ne possa ottenere una qualche definizione o descrizione. Non devi meravigliarti se vedi che ho difficoltà in queste cose nelle quali sappiamo che neppure riusciamo

rono quei vostri grandi dottori, che indicate come filosofi. Ma cercherò, per quanto potrò, di rispondere alle tue obiezioni su ciò che ho promesso.

FILOSOFO: Quello che ora dici sembra abbastanza fondato e ben argomentato. Ma si parla inutilmente se le cose che si dicono non vengono capite; non si possono istruire gli altri in ciò che non si riesce a spiegare. Ora, se vuoi, ma eri già d'accordo, desidero che tu renda un po' più chiaro ciò che hai detto. Non mi è sembrato infatti sufficiente che tu definissi, come hai fatto, una cosa buona come ciò che è utile a qualcuno, cioè è vantaggiosa per lui

CRISTIANO: Un detto corrente e a stento credibile dice che è un bene ciò che non nuoce e un male ciò che non giova. Ad esempio: ecco uno che si è da tempo applicato nelle opere buone, per il fatto di essere tanto lodato o perché troppo fiducioso nei propri meriti, può diventare superbo o suscitare l'altrui l'invidia. Così è noto che il male può scaturire dal bene e spesso anche il bene è causa di male. Infatti i nostri vizi e i nostri peccati, che propriamente devono essere chiamati mali, si trovano nell'anima o negli esseri buoni per la loro stessa creazione, e la corruzione non può sorgere se non dal bene. Al contrario, chi non vede che spesso gli uomini, dopo essere caduti in grandi peccati, si risollevarono attraverso l'umiltà e la penitenza più forti e migliori di prima? È chiaro infine che la stessa penitenza del peccato è un male più che un bene, poiché è tormento dell'animo e non può incontrarsi con la perfetta beatitudine, in quanto porta dolore. E, tuttavia, nessuno dubita che sia necessaria per il perdono dei peccati. Chi poi non sa che la somma bontà di Dio, che non permette che qualcosa accada senza una causa, prestabilisce bene anche i mali, e se ne serve ottimamente, così è bene che vi siano anche i mali, pur non essendo il male per nulla un bene? Come, infatti, la somma malvagità del diavolo si serve spesso nel peggior modo possibile anche degli stessi beni, tanto da causare mediante questi pessimi effetti; e tramite quelle cose che sono buone produce grandi malvagità, mentre all'opposto Dio agisce dando origine a molti beni dagli stessi mali e usando spesso ottimamente quelle stesse cose che il diavolo architetta nel modo peggiore. Anche il tiranno e il principe possono utilizzare male e bene la stessa spada, quello in verità per compiere violenze, questo per punire; e, credo, non ci sono strumenti o cose da noi usate di cui non possiamo servirci tanto bene quanto male in rapporto al carattere morale dell'intenzione; per questo dunque non conta ciò che viene fatto, ma con quale spirito è fatto. Perciò sia l'uomo buono che quello malvagio sono causa di beni e di mali, e per mezzo di essi accade che vi siano cose buone o malvagie. Non sembra, infatti, che un uomo buono sia estraneo al male, semplicemente se fa ciò che è bene, ma piuttosto se opera bene. E se anche ora nel linguaggio comune si usano con lo stesso significato "fare il bene" e "agire bene", forse tuttavia non così si fa sentire il valore profondo e il significato proprio dell'espressione. Come infatti si dice spesso "buono" invece di "bene", ossia secondo una buona intenzione, così sembra anche che si possa fare il bene anche se non si agisce bene. Spesso infatti avviene che la stessa cosa sia fatta da persone diverse, ma in modo che, per la loro intenzione, agiscano l'una bene e l'altra male. Come per esempio, se due persone impiccano entrambe un delinquente e una lo fa in verità soltanto perché lo odia, l'altra perché intende applicare la giustizia; l'impiccagione compiuta da quest'ultimo è giusta, perché la sua intenzione era retta, mentre quella compiuta dal primo è ingiusta, perché costui non ha agito per amore della giustizia, ma spinto dall'odio e dall'ira. A volte si dice che anche gli uomini malvagi e lo stesso diavolo collaborano con Dio nella stessa opera, fino al punto da affermare che agiscono insieme. Ecco, infatti, abbiamo visto, che fu portato via da Satana ciò che Giobbe possedeva, e tuttavia Giobbe stesso dichiara che fu Dio a sottrarglielo, dicendo: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto". Veniamo così anche a quello che i cristiani curano con particolare interesse e che invece a te, e a quelli come te, sembra addirittura ridicolo. Si ricorda che il nostro Signore Gesù fu consegnato nelle mani dei Giudei sia per sua stessa iniziativa, sia per opera di Dio Padre, sia del traditore Giuda; infatti si dice che il Padre consegnò il Figlio, il Figlio consegnò se stesso e Giuda fece lo stesso, e che il diavolo e Giuda fecero, dunque, in tali circostanze, la stessa cosa che fece Dio. E se per caso sembra che facessero qualcosa di "buono", tuttavia non si deve dire che lo fecero "bene". O se anche avessero fatto questo e avessero voluto che avvenisse ciò che Dio vuole che accada, e avessero avuto nell'agire la stessa volontà di Dio, non si dovrebbe in nessun caso affermare per questo che operano bene perché fanno ciò che Dio vuole; o che hanno una buona volontà perché vogliono ciò che Dio vuole? Senz'altro no! E se anche facciano o vogliano fare ciò che Dio vuole che sia fatto, tuttavia non è che lo facciano o lo vogliano fare perché credono che sia la volontà di Dio; né la loro intenzione coincide con quella di Dio, e benché vogliano ciò che Dio vuole, e si possa dire perciò che la loro volontà sia la stessa di Dio, perché vogliono la stessa cosa; ma la loro volontà è malvagia, quella di Dio è buona perché ciò che vogliono risale a cause diverse. Così anche quando sia la stessa l'azione di persone diverse, in quanto agiscono nello stesso modo, tuttavia in rapporto alla differen-

za delle intenzioni, l'azione di una è buona, quella dell'altra malvagia, poiché sebbene facciano la stessa cosa, una la fa bene, l'altra male. E, sembra strano a dirsi, talvolta è anche buona la volontà, quando qualcuno vuole che il male sia compiuto da un altro, poiché, chiaramente lo vuole con una buona intenzione. Spesso il Signore infatti decise di far soffrire per mezzo del diavolo o di qualche tiranno degli innocenti, che non avevano meritato quella pena, per purificarli dal peccato o accrescerne i meriti o dare agli altri un esempio di sopportazione o per qualche altra causa razionale, anche se a noi nascosta. Per questo Giobbe ricorda ciò che con il consenso rettamente concepito del Signore, il diavolo aveva compiuto per malvagità, dicendo: "Come piacque al Signore, così avvenne". Mostrò di non dubitare che ciò che il Signore aveva consentito fosse ai fini del bene possibile, quando rendendogli grazia, aggiunse: "Sia benedetto il nome del Signore". Il terzo libro dei Re insegna che uno spirito menzognero fu mandato da Dio per ingannare l'empio Achab. Infatti allorché il Signore chiese: "Chi ingannerà Achab?", si presentò uno spirito ingannatore, si fermò davanti al Signore e disse: "Io lo ingannerò". Il Signore gli domandò: "In che modo?" E quello rispose: "Andrò e sarò uno spirito menzognero sulla bocca di tutti i suoi profeti". Il Signore allora gli disse: "Lo ingannerai senz'altro, ci riuscirai, va' e fa' così". Tutto questo era stato rivelato al profeta Michea che lo espose davanti allo stesso Achab, e poi aggiunse: "Ecco, dunque il Signore ha messo uno spirito ingannatore sulla bocca di tutti questi tuoi profeti, e il Signore ha annunciato contro di te il male". Se poi il Signore consente che il diavolo infierisca contro i santi come contro gli empi, è evidente, senza dubbio, che egli lo permette avendo come fine il bene, poiché è bene che sia permesso, e che invece il diavolo fa solo il male che tuttavia è bene che sia fatto; e perché accada, dunque, deve avere base una causa razionale, anche se a noi sconosciuta. Come infatti ricorda quel vostro grande filosofo nel suo *Timeo*, dimostrando che Dio fa ogni cosa ottimamente: "Ogni cosa che è nata, è nata da una qualche causa necessaria. Niente infatti avviene, se una causa conveniente e la ragione non precedano la sua origine". In ciò è chiaramente dimostrato che tutte le cose, da chiunque compiute, poiché dipendono dall'ottima decisione della potenza divina, procedono razionalmente e rettamente; accadono così perché evidentemente hanno una causa razionale, sebbene colui che le compie non lo faccia razionalmente e rettamente, né la motivazione per cui agisce è la stessa di quella di Dio. Poiché è evidente che nulla avviene senza o contro la sua volontà, è certo che Dio non permette assolutamente nulla senza una causa, così che tanto ciò che concede che le sue azioni siano sempre secondo ragione; senza dubbio, dal momento che vede il perché le singole cose accadono e lo permette, sa bene perché si debbano fare, anche se sono dei mali o vengono indirizzate male. Non sarebbe bene che quelle cose fossero permesse, se non fosse bene realizzarle, e non sarebbe perfettamente buono colui che, potendolo, non impedisse ciò che non sarebbe bene che accadesse. Anzi, bisogna chiaramente sostenere a tale riguardo che non è bene che sia avvenuto come è accaduto perché egli lo ha permesso. È quindi evidente che qualunque cosa relativa all'accadere o al non accadere, ha una causa razionale, perché succeda o non succeda. Perciò è bene che qualcosa avvenga o è bene che non avvenga anche se colui che agisce non agisce bene o colui che non agisce lo fa per uno scopo malvagio, cioè è frenato nell'agire da una cattiva intenzione. Quindi è anche bene che esistano o accadano gli stessi mali, nonostante i mali non siano mai dei beni. La stessa Verità lo afferma chiaramente quando dice: "È necessario che vi siano degli scandali, ma guai all'uomo per causa del quale avviene lo scandalo". Se parlasse apertamente direbbe: "È opportuno e conforme all'umana salvezza che coloro che si sentono offesi da me o sono adirati contro di me, incorrano in uno scandalo per la loro anima, cioè nella dannazione, affinché attraverso la malvagità di alcuni possa avvenire che si salvino tutti coloro che sono predestinati alla salvezza. Tuttavia guai a colui per la cui influenza o persuasione è avvenuto lo scandalo, per lui ci sarà la dannazione eterna. Perciò lo scandalo è malvagio, ma è bene che vi sia lo scandalo. Così è bene che vi sia qualsiasi male, pur non essendo alcun male in se stesso un bene. Anche il grande discepolo della Verità, Agostino, rivolgendo la sua attenzione a ciò e considerando come Dio ordini rettamente anche gli stessi mali, dice riguardo alla bontà di Dio e alla malvagità del diavolo: "Come Dio è ottimo creatore delle nature buone, così è anche giustissimo regolatore delle volontà malvagie, il diavolo invece si serve delle buone nature per scopi malvagi, Dio adopera le volontà malvagie per il bene". E riafferma, parlando del diavolo: "Quando Dio lo creò, era consapevole del fatto che sarebbe diventato malvagio e prevedeva quali beni avrebbe ricavato dal male da lui compiuto". E in seguito: "Dio non avrebbe creato nessun angelo o uomo che già nella sua prescienza sapeva malvagio, se non avesse ugualmente saputo come disporli opportunamente a vantaggio dei buoni". E altrove: "Le singole cose sono dei beni, ma tutte le cose insieme sono grandemente buone, poiché da tutte risulta la sorprendente bellezza del mondo". E ancora: "Ciò che è chiamato male, se è bene ordinato e situato nel luogo che gli è proprio, mentre coopera con i buoni, mette particolarmente in risalto i beni, in modo che siano più amati e più degni di lode. Infatti

Dio onnipotente, essendo il sommo bene, non potrebbe in alcun modo tollerare che ci sia qualcosa di male nelle sue opere; è così onnipotente e buono da suscitare il bene dal male". E ancora: "Non si può mettere in dubbio che Dio opera bene anche consentendo che avvenga tutto quello che accade come male. Non permette se non ciò che giudica giusto, e ciò che è giusto è chiaramente buono. Sebbene dunque quelle cose che sono dei mali, o in quanto sono mali, non siano beni, tuttavia è bene che esistano non solo i beni, ma anche i mali. Infatti, se non fosse un bene che vi siano anche i mali, Dio onnipotente non consentirebbe in alcun modo che vi fossero; senza dubbio quanto è facile per lui fare ciò che vuole, altrettanto facile sarà per lui non permettere che sia ciò che non vuole. Perciò lo si chiama in verità 'onnipotente', perché ciò che vuole, può, e perché nessuna creatura, anche se lo vuole, può impedire che si manifesti la sua onnipotente volontà". Ecco hai visto che ti è stato mostrato con una riflessione chiara perché è bene che il male esista, anche se non è affatto vero che il male sia in se stesso un bene. Altro infatti è dire che è bene che il male esista altro dire che il male è bene. In quest'ultimo caso il termine "buono" è riferito a qualcosa che è male, nel primo all'esistenza di una cosa malvagia, cioè in un caso a una cosa, nell'altro al verificarsi di qualcosa. Del resto, come si è detto, chiamiamo "buono" ciò che è utile a qualcuno e nello stesso tempo non ostacola o necessariamente sminuisce il vantaggio o la dignità di qualcos'altro, e consideriamo necessario che una determinata cosa abbia tali effetti negativi su di un'altra, se il valore e l'utile di quest'altra necessariamente si conservano pur di fronte a ciò che è contrario alla cosa stessa. Per esempio la vita, l'immortalità, la gioia, la salute, il sapere e la castità hanno in sé valore e utilità che non possono conservarsi quando sopravvengono i loro contrari. Allo stesso modo, è noto che le cose devono essere chiamate "buone" quando possono risultare utili senza impedire qualche dignità o vantaggio. Difatti chi è malvagio e nuoce al prossimo, potrebbe anche non avere un comportamento disonesto: per cui, qualcosa potrebbe essere danneggiato per causa sua. In effetti, quando riferiamo il termine 'buono' a un evento, ossia a ciò che è detto da una proposizione che riporta quanto avviene, in modo che affermiamo che qualcosa è oppure no un bene, è come se affermassimo che quella stessa cosa è necessaria per condurre a compimento l'altissimo disegno di Dio, anche se questo è a noi nascosto. Infatti non è bene che qualcuno operi bene, se questo suo operare non risponde al disegno divino, ma anzi lo ostacola, poiché può essere ben fatto anche ciò che non ha una causa razionale perché accada. E non accade in base a una causa razionale quando accadendo, ostacola, di fatto, che si verifichi ciò che pure è stato disposto da Dio. Noi sovente ci inganniamo quando affermiamo che è bene fare una cosa che tutti pensano che debba essere fatta. Se questo non si accorda col disegno divino, mentiamo per errore, ma non perché sappiamo di sbagliare quel che facciamo. Per errore, sovente chiediamo cose che non ci sarebbero utili e che perciò, per decisione divina, opportunamente ci sono negate, perché Dio sa meglio di noi ciò che ci occorre. Quindi è molto importante quella testimonianza della Verità secondo cui, quando si prega Dio, bisogna sempre dire: "Sia fatta la tua volontà". Questo, se non erro, è per il momento sufficiente a mostrare come vada inteso il termine "buono", quando è semplicemente riferito a una cosa singola, o quando è applicato a eventi, cioè a quel che viene espresso da una proposizione. Era questo a esser rimasto in sospeso nell'indagine sul sommo bene. Se ritieni che qualche altro problema sia ancora irrisolto, puoi proporre di affrontarlo; oppure, passa rapidamente ad altro.